

P. o. it.

890





55

● Ital . 890

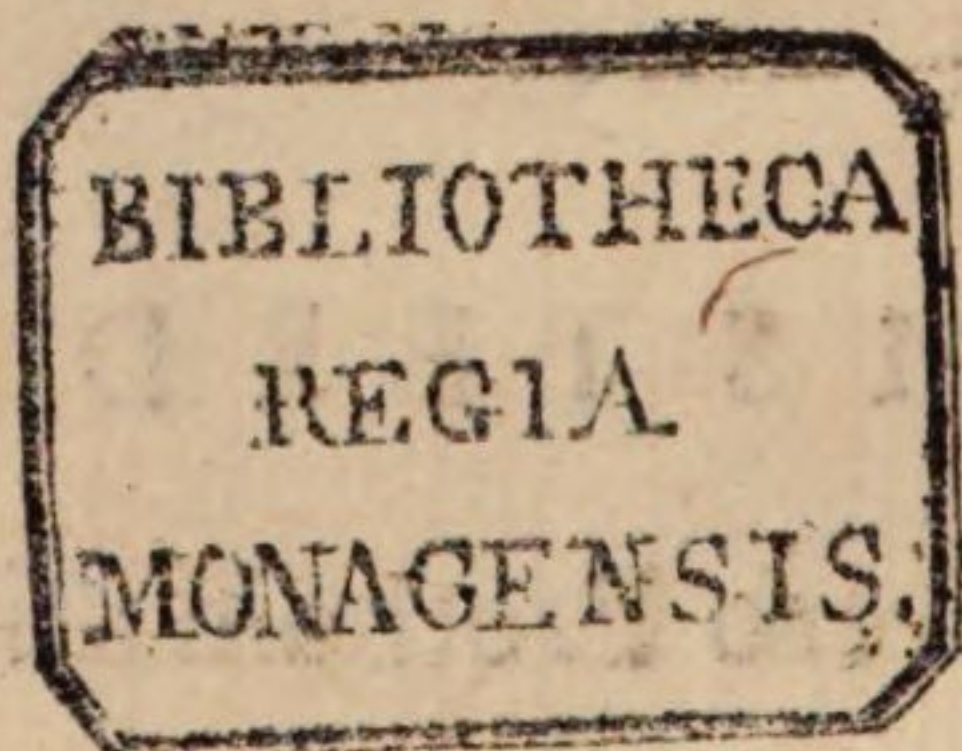
Ital . pag. 382.

SATIRE
DISALVATOR
ROSA
DEDICATE
A
SETTANO.



IN AMSTERDAM
Presso Severo Prothomastix.

Christoph^{us} Otto Comes
et Dñs in Schallenberg^{ec}.
Præpositus Constantien-
sis ab a^o 1693. Canonica
Augustana ab a^o 1672
eiusdemq; Ecclesie De-
canus ab a^o 1721. natus
a^o 1655, 6^a Junii, horã
8^a matut^a in Hagen
propè Linzium Austriae
superioris, Patre, Comi-
te Christoph^o Ernestodec.
Matre, Christina, natã
Baronissã Schiferin,
denatus a^o 17...





A M I C O SETTANO.

CHi dedica à Grandi del nostro Secolo qualche Componimento ; sia in qualità d'Autore , ò di Obblatore ; resta ugualmente ingannato nella speranza del Premio , ò nel vantaggio del Patrocinio . Ma che dissi del nostro Secolo ! Anche in quello d'Augusto , secondo di Mecenati , fù già rimproverato loro ; quasi non sapessero se non che :

Tantum admirari , tantum laudare
disertos.

A ripromettersene poi la difesa contro i Zoili gran fiducia in vero cì diede molto prima la misteriosa Poesia , allorchè nel Rè di Frigia ci propose un Idea de' Potentati . L'Auarizia , e l'Ignoranza non perdono vigore colla lunghezza degli Anni ; l'acquistano .

Disingannato io dunque , ed alieno per altro dal grattar le orecchie de' i Mida ; A voi Settano , che , sebben privato , e da i più nè anche ben conosciuto , siete però grande d'Animo , e d'Ingegno , presento le satire d'un Pittore Poeta : Voi , che , persieguitando il vizioso Filademo , havete con mano mae-

(4)

stra sferzato il destrier Pegaseo sù quella carriera, per la quale lo spronò già il grand' Alunno d' Arunca; Voi dico fate sperare: à me, che ve le offerisco, un pieno gradimento: à chi l' à composte una vigorosa difesa; dove l'arroganza di qualche Aristarco vi ci obblighi: Attendete all' incontro, per opera mia, la pubblicazione delle vostre ancora; quando me le facciate giugner corrette: E per tormento di Filademo vivete felice.

Lo Stampatore.

LA MUSICA.

SATIRA I.

H Abbia il vero, ò Priapo, il luogo tuo;
Se gl'Asini à te sol son dedicati:

Bisogna dir, che il mondo d'oggi è tuo.

Credimi, che si son tanto avanzati

I tuoi Vassalli, che d'un Serse al pari,

Tu potresti formar Squadroni armati.

S'ergono al nome tuo Templi, ed'Altari;

Che nelle Corti à primi honori assunti

Da un influxo bestial sono i Somari.

Che s'Jo non erro al calcular de punti,

Par ch'Asinina stella à noi predomini,

E'l Somaro, e'l Castron si fian congiunti.

Il tempo d'Apuleio più non si nomini; (no,

Che se allora vn sol Huom sembraua vn Asi-

Mille Asini à miei dì rassembran Huomini.

Magino, e Tolomeo la causa annasino

Che in domicilio de moderni Giovi

Fà, che tanti Somari hoggi s'accasino

Italia il nome, che ti dier' i Bovi;

Or che d'Asini sei fatta sentina,

Necessario farà, che tu rinuovi.

E così folta ormai questa asinina

Turba, che ovunque in te gl'occhi rivolgo:

Arcadia raffiguro, e Palestina.

Quando il pensier à contemplargl'Jo volgo

Col gran numero lor fan ch'Jo trafecoli.

Gl'Asini del Senato, e quei del Volgo.

Sù le Cronologie più non ispecolo;

Mi forza à dire il Paragone, il Saggio,

Che questo mio di Balaam è il secolo.

Moltiplicato è il Marchigian lignaggio:

E per dirla in pochissime parole:

L'Anno si è convertito tutto in Maggio.

Più che in Leone, arde in Somaro il Sole,

E, accioche meglio inafinisca il Mondo,

S'apron per tutto del ragghiar le Scole.

Quanto gira la Terra à tond'à tondo

Luogo alcuno non v'è, che di schiamazzi

E di Solfe non sia pieno, e fecondo;

E pur si uedon' ir peggio, che pazzi

I Principi in cercar questa Canaglia,

Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.

Virtude oggi ne meno hà tanta paglia

Per gettarsi à giacere; e à borsa sciolta

Spende l'oro dei Rè, turba, che ragglia;

Nè si uede altra Gente andare in uolta,

Che Teline, e Taleffi inanzi, e indietro,

E le Reggie Un di lor uolta, e rivolta;

E tale influsso è sì maligno, e tetro

Ch'appestato ne resta ad ogni passo

Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro.

Il modesto piacer rotto hà il compasso,

E à popolar la musica semenza

Haue i suoi Missionarij ancora il Chiaffo.

Chiama in Roma più gente alla sua Udienza

L'arpa d'una Licisca Cantatrice,

Che la Campana della Sapienza.

Ad un Musico bello il tutto lice;

Di ciò, ch'ei fa, ch'ei brama, ottiene il vanto:

Che vn bel Volto, che canta, oggi è felice.

Jo non biasimo già l'arte del Canto;

Mà si bene i Cantori viziosi,

C'hanno sporcato alla Modestia il manto.

Sò ben, ch'era mestier da Virtuosi

La Musica una volta; e l'imparavano,

Trà gl'Huomini i più grandi, e i più famosi.

Sò,

Sò, che Daudde, e Socrate cantavano ;
 E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano
 D'altra Scienza al par la celebravano :
 E Temistocle già l'Eroe fourano
 Fù stimato assai men d'Epaminonda,
 Per non saper cantar, come il Tebano :
 Sò, che fù di Miracoli feconda,
 E che sapea ritor l'Anime à Lete,
 Benche fossero quasi in sù la sponda :
 Sò, che di Greta discacciò Talete
 La Peste colla Musica, e Peone
 Guarìa le malatie gravi, e secrete :
 Sò, c'Asclepiade con vn suo Trombone
 I Sordi medicava, e de' Lunatici
 L'agitante furor sopia Damone :
 Sò, che Anfione à gl'Huomini salvatici
 Colla Lira insegnò l'Umanità,
 E che un altro sanava i mali acquatici :
 Mà chi m'addita in questa nostra età
 Un Cantor, che à Pittagora simile
 La Gioventù riduca à Castità ?
 E' la Musica odierna indegna, e vile,
 Perche trattata è sol con arroganza
 Da gente viziosissima, e servile :
 Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza,
 Sordida Turcimanna di Lussurie,
 Gente senza rossor, senza creanza ;
 Di sì fatta Genia non son penurie,
 Sol di Becchi, e Castrati Italia abonda,
 E i Cornuti, e i Cantor vanno à Centurie ;
 Turba da saltinbanchi vagabonda,
 Fatta vituperosa in sù le scene,
 D'ogni lascivia, e disonor feconda ;
 Sol di Sempronie le Città son piene,
 Che con maniere infami, e vergognose,
 Danno il tracollo à gl'huomini dabbene.

Dove s'udiron mai sì fatte cose?
 Dirsi il Canto Virtude? e le Puttane
 Il nome milantar di Virtuose?
 Arroffite al mio dir Donne Romane,
 Le di cui profanissime Ariette
 Han fatto al disonor le strade piane:
 Le vostre Chitarrine, e le Spinette
 Di Postriboli son base, e sostegno,
 Aperti ruffianesmi alle braghette.
 Jo sgrido, Jo sgrido voi Maestri indegni,
 Voi, che al Mondo insegnaste à imputtanirsi
 Senza temer del Ciel l'ire, e gli sdegni!
 Dall'opre vostre ogn'or miro ammolirsi
 Anco i più forti, e l'Anime relasse
 Languire al sospirar di Filli, e Tirsi.
 Musica fregio vil d'Anime basse,
 Salsa de' Lupanari; Ond'è ch'Jo strillo
 Arte sol da Puttana, e da Bardasse:
 Questi han trovato il candido lapillo
 Con cui veggio segnar fin dalle Culle
 Felicissimi i dì Taide, e Batillo:
 Questi son Ciurmator di tue fanciulle
 Roma, che fan cangiare à i dì nostrali
 Le Portie in Nine, e le Lucretie in Lulle.
 Questi, ò Padri, son quei, che alle Vestali
 Di vostra Casa tolgono il primiero
 Pregio de sacri fiori Virginali.
 Questi son quei, che insegnano il mestiero
 Di popolare, e d'erudire i Chiaffi,
 Mascherar di Virtude il Vitupero.
 Agamennone mio, se tu lasciassi
 Oggi per guardia alla tua moglie vn Musico,
 Quanti Egisti cred'Jo, che tu trouassi?
 Dal Peruano suolo al Lido Prusico
 Alcun non è, ch'habbia auvezzato il Cuoio
 Più di costoro all'ago del Cerusico.

Dalle

Dalle rifa talor quasi mi muoio
 In veder divenir questi arroganti
 Calamita del legno, e del rasoio;
 E non dimeno son portati avanti,
 E favoriti dalla Sorte instabile,
 Per la dolce magia de Suoni, e Canti.
 Solo in un caso il Musico è prezzabile;
 Che quando intuona à Prencipi la Nenia
 Se ne cava un diletto impareggiabile.
 Mà del restante poi già l'Antistenia
 Sentenza grida, c'ha per impossibile,
 Che sia buon Huomo, e sia Cantor Ismenia.
 Fanno il mezzano à la concupiscibile
 Senza temer di Dio gl'occhi severi;
 Che il Cielo appresso lor fatto è risibile:
 Son Lenocinji Canti à gl'Adulterj,
 E le Vergini prese à quegl'inganni
 Si fan Bagasce almen co'desiderj.
 Van sempre unite, e serenate, e danni;
 Perche son giusto il canto, e l'honestade
 Il Carbonar d'Esopo, e'l Nettapanni.
 Di Crisippo oggidì calca le strade
 Il Musico lascivo, e son promossi
 Solo i Canti del Nilo, e quei di Gade.
 Jo non dico Bugie, ne Paradosi;
 Corre dietro al Cantar l'Incontinenza
 Come Farfalla al lume, e'l Cane à gl'ossi.
 Chi hà pratica di quelli, ò conoscenza
 Può dir se della Musica è compagna
 La Gola, l'Albagia, l'Impertinenza.
 Per questa razza nulla si spargna;
 I Sudditi s'aggravano, e i Vassalli,
 Per aprire à i Cantor grassa Cuccagna.
 Per Costoro non han spazj, ò intervalli
 Una grazia dall'altra, e versa il Corno
 La Copia in grembo al fomite de falli.

Non si terrebbe di Corone adorno,
 Se non avesse un Rè più d'un'Jopa,
 Che tutto il dì gli ghorgheggiaffe intorno
 Ed è cotanto imbrodolata Europa
 In questa feccia, che à nettarne il guazzo
 In van Catone adopreria la scopa.
 Era l'odio di Roma, e lo strapazzo
 La Musica una volta; Or mira il Lazio
 Se dietro à quella è divenuto pazzo!
 Quanti Tigelli contarebbe Horazio
 In questo Secolaccio iniqui, e sciocchi,
 Che non han mai di Mal l'animo fazio!
 E fin dentro le Chiese à questi Allocchi
 S'aprono in nidi; I profanati Tempj
 Scemano in parte il Vitupero à i Socchi.
 E pur'è ver, che con indegni Esemplj
 Diventano Bestemmie à i giorni nostri (pi.
 Di Dio gl'Inni, e li Salmi in bocca à gl'Em-
 Che scandalo è il sentir ne sacri Rostri
 Grunnir il Vespro, ed abbaiar la Messa
 Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*:
 Apporta d'urli, e di mugiti impressa
 L'Aria à gl'orecchi altrui tedj, e molestie,
 Ch'udir non puossi una sol voce espressa.
 Sicche pien di baccano, e d'immodestie
 Il sacrario di Dio sembra al vedere
 Un Arca di Noè frà tante bestie.
 E si sente per tutto à più potere,
 Ond'è, che ognun si scandalizza, e tedia,
 Cantar sù la Ciaccona il *Miserere*.
 E con stili da sfarzi, e da Comedia,
 E Gighe, e Sarabande alla distesa,
 E pur à un tanto mal non si rimedia.
 Chi vidde mai più la Modestia offesa?
 Far da Filli un Castron la sera in Palco,
 E la mattina il Sacerdote in Chiesa;

Sò,

Sò, che un sentier pericoloso Jo calco ;
 Mà in dir la Verità costante Jo sono ;
 Ne ci voglio adoprar velo , ne talco .
 All'orecchio di Dio più grato è il tuono
 D'un Cor che taccia , e si confessi reo :
 Che di cento Arioni il Canto , e'l Suono .
 Chi vol cantar segua il Salmista Ebreo ,
 Ed imiti Cecilia , e non Talia ,
 Dietro all'orme di Giobbe , e non d'Orfeo .
 Penetra solo il Ciel quell'Armonia ,
 Che in vece d'intuonar Canto , che noce ,
 Piange le colpe sue con Geremia .
 Il Ciel s'adora con portar la Croce ,
 Con bontà di Costumi , e non di mano ;
 Purità di Coscienza , e non di Voce .
 Vergognosa follia d'un petto infano !
 Nel tempo eletto à prepararsi il Core
 Si stà nel Tempio con le Solfe in mano .
 Quando stillar dourian gl'occhi in humore ,
 L'impazzito Christian gl'orecchi intenti
 Tiene all'arte d'un Basso , ò d'un Tenore .
 E in mezzo à mille armonici strumenti
 De Profeti santissimi una Lamia
 Mette in Canzone i flebili lamenti .
 Oh del prescito mondo atroce infamia !
 Tu più di Bettelemme in prezzo fei ,
 Per l' Autor delle note , Isola Samia .
 Affermar con certezza Jo non saprei ;
 Se il Mondo sia più pien di Pittagorici ,
 O d'Ateisti , over d'Epicurei .
 Jo dico il ver senza color Rettorici :
 Tutti i canti oggimai sono immodesti ,
 E Missolidi , e Frigi , e Lidi , e Dorici .
 Musica mia non sò , se si molesti ,
 Come son hor trà i professori tuoi ,
 Eran già quei martelli , ove nascesti .

Tu senza colpe ne venisti à noi ;
 E se adesso ten vai piena d'errori
 E perche capitasti in man de Buoi .
 E pur'à questi sol si fan gl'onori ;
 Questi cercati son da teste esperte ,
 E pronti à cenni lor stanno i Tesori .
 Questi trovan per tutto ampie l'offerte ,
 Gli stipendj , i salarj , à man baciata
 Erarj , Scrigni , e Guardarobbe aperte .
 Ed à questa progenie interessata
 Si dan le prime Cariche , e gl'Uffizi
 Tanto la vanitade oggi è stimata .
 E se ben servon di fomento à i Vizi
 Lor piovon sempre mai in grembo à i spassi
 Entrate , Pensioni , e Benefizi .
 Così fatti in un tratto , e tondi , e grassi ,
 Scordati de'natali , e del principio .
 Fanno da Satraponi , e da Gradassi .
 E un stronzolo animato , un vil mancipio
 Auvezzo alla Portiera , ed al Tinello
 Starebbe à tù per tù con Mario , e Scipio .
 Un Baron rivestito , un Bricconcello ,
 Per quattro note hà tal temeritade ,
 Che uvol col Galant huom stare à duello .
 Oh quanto si può dir con veritade
 Che con la pelle del Leone ardisce
 Di coprirsì oggidì l'Asinitade !
 E si gonfia , e si vanta e insuperbisce ;
 E per farlo cantar si fuda , e stenta ;
 Ma se incomincia poi , mai la finisce .
 Ciurma che mai si sazia , ò si contenta ;
 Quanto più se le dà , più se le dona ,
 Scelerata divien , peggior diventa ;
 Plebe ch'altro non pensa , e non ragiona ,
 Ch'à passar l'ore in crapule , e sbadigli ,
 Che al vivere alla peggio , à la briccona .

In

In questi tempi muteria configli
 L'Ape, qual disse al Culice una volta,
 Ch'insagnar non volea musica à i figli.
 Poiche altro non si stima, ò non s'ascolta
 Fuor d'un Cantor, ò un suonator di tasti,
 E questa razza è sol ben vista, e accolta.
 Bella legge Cornelia ove n'andasti.
 In questa età, che per castrare i putti
 Tutta Norcia per Dio non par, che basti?
 I Caligoli, i Veri indegni, e brutti
 Son ritornati à fabricar encomi
 A questi vili, e sordidi Margutti.
 A che serve compor Volumi, e Tomi,
 Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
 De gl'Aristoni al Canto, e degl'Eunomi.
 La fola del Monton di Frisso, e d'Elle
 Verificata Jo vò mostrarti à dito,
 Se d'oro ogn'Castron porta la pelle.
 Quindi mi disse un Cortiggian forbito,
 Che in Roma s'havea fatto il pel canuto,
 E lograto vi havea più d'un vestito:
 Che in Corte, chi uvol esser ben voluto
 Habbia poco cervello in testa accolto,
 Sia Musico, ò Ruffian, ma non barbuto.
 Di poca bile, mà di livor molto,
 E fugga come il foco i Personaggi
 Chi non hà più d'un Core, e più d'un volto.
 Son miracoli ufati entro i Palaggi,
 Che un Musico sbarbato co'suoi vezzi
 Cavalcato scavalchi anco i più Saggi.
 Oh quanto degni furo i tuoi dispreggi
 Gran Solimano allor ch'à queste sporche
 Razze facesti gl'Instrumenti in pezzi.
 Tu, Tu Sarmata al fremito dell'Orche
 Auvezzo là sul faretrato Oronte
 Le Sirene mandasti in sù le forche:

E Pirro ad un , che con audace fronte
 Un Musico lodò , nulla rispose ;
 Mà si volse à lodar Poliperconte
Ed Anastio già disse , e'l ver depose ,
 Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
 Manda Fiere ogni dì più mostruose .
Sia benedetto pur quel santo Vecchio
 Che di questi sacrileghi , e perversi
 In Chiesa non volea l'empio apparecchio :
E benedetti siano i Medi , e i Persi ,
 Che i Parasiti , Musici , e Buffoni
 Non stimaron giamai molto diversi :
Benedette le Donne de' Ciconi ,
 Che fero al Canto d'Orfeo la Battuta
 Co' i Cromatici lor santi bastoni .
Oggi nessun gli scaccia , ò gli rifiuta :
 Anzi in Casa de' Principi e de' Regi ,
 Questa Genia sol è la benvenuta :
E cresciuti così sono i suoi pregi ,
 Che per le Reggie serpe e si distende
 L'Arte di questi Pantomimi egregi .
Alla Musica in Corte ogn'uno attende
 Dò , Re , Mi , Fa , Sol , Là , canta chi sale :
 Là , Sol , Fa , Mi , Re , Dò canta , chi scende .
Usa in Corte una Musica bestiale :
 Par , c' à fare il Soprano ogn'uno aspiri !
 Mà nel fare il Falsetto ogn'un prevale .
Cantano in lei benissimo i Zopiri .
 L'Adulatore , il Pazzo , e lo Spione ,
 L'Ajutante del letto , e de i raggiri .
Mà mi par troppo gran contraddizione
 C'habbia sorte con lei solo il Castrato ,
 S'ha fortuna con lei solo il C...
Principi il Canto è da voi tanto amato ,
 Che non vi vola il Sonno al sopracilio ,
 Se da quello non u'è pria lusingato .

La quiete da Voi vola in esilio
 Senza il letto gemmato, e senza il Coro
 Di Saulle ad esempio, e di Carbilio:
 Da se del Sonno il placido ristoro
 Manda Natura, allorche il Cielo è fosco,
 E Voi, pazzi, il comprate à peso d'oro.
 Letto più prezioso Io non conosco,
 Che farmi di Vitalbe vna Trabacca,
 Coltrice il Prato, e Padiglione il Bosco.
 E quando il sonno à gl'occhi miei s'attacca,
 Un dolce oblio santo Morfeo mi presta,
 Che mi tura le luci à cera lacca.
 Io non invidio nè la vostra testa,
 Che non hà requie mai quand'ella dorme
 E tutta è sogni poi quand'ella è desta.
 Se voi volete un sonno al mio conforme,
 Vegliate della notte una gran parte,
 Studiando ben di governar le forme.
 Mà si cerchi da voi l'uffizio, e l'arte,
 Che deve usare un Prence giusto, e pio
 Ne libri, e non nel gioco in sù le carte:
 E in vece d'un Castrato ingordo, e rio
 Tenete un Rosignuol, che nulla chiede,
 E forse i canti suoi son Inni à Dio.
 Quel Popolo, ch' à voi giurò la fede,
 Per le vie seminudo, ed à migliaia
 Mendicando la vita andar si vede.
 E pur gettate l'oro, e non è baia
 Dietro ad una Bagascia, à un Castratino
 Alla cieca, à man piene, à centinaia.
 E ad uno scalzo poi, nudo, e meschino,
 Che casca dal bisogno, e dalla fame,
 Si niega un miserabile quattrino.
 A che votar l'Erario in Paggi, e in Dame,
 E spender tanto in guardie à capo d'anno
 In un Branco venial di gente infame?

Non

Non sà temere un giusto offese , ò danno ;
 Ch'argomento è il timor d'occulti falli ,
 E gran segno è in un Rè d'esser tiranno .

A che serve tener Fanti e Caualli .

Se la guardia maggior, c'habia un Regnante.
 E l'amor de soggetti , e de Vassalli?

A che giova nudrir squadra volante

Di Sparvieri , e Falcon sì grande , e varia ,
 E buttar via tante monete , e tante ?

La vostra naturraccia al ben contraria

Sazia non è di scorticar la Terra ,
 Che và facendo le rapine in aria .

Deh quell'Alma real , ch'in voi si ferra

Lasci una volta questi abusi indegni ,
 E la memoria lor giaccia sotterra .

Generosa superbia in voi si sdegni

Di fervire à gl'affetti , e vi ricordi ,
 Che siete nati à dominare i Regni .

Le passioni indomite , e discordi

Sia vostra cura in armonia comporre ,
 E far che il senso à la raggion s'accordi .

Questa musica in voi si deve accorre ,

E non quell'altra , il di cui vanto è solo
 Accordar Cetre , e l'animo scomporre .

Testimonio bastante , e non già solo

Il Cinico mi sia , che già nel foro
 Tutto accusò de' Musici lo stuolo .

Non è virtù d'un Animo , e decoro

Trattar Chitarre , Cimbali , e Leuti
 Nè diletto è da Rè musico Coro ;

Mà ben d'animi molli , e dissoluti ,

Da Persone lascive , e da impudichi ,
 Da spirti di piacer solo imbevuti .

Mà che occorre , che tanto Jo m'affatichi ;

Se di quei detti , che il furor m'inspira

Non mi lascian mentire i tempi antichi ?

Par-

Parli Antigon per me che colmo d'ira
 Ad Alessandro un dì, che al canto attese
 Furibondo di man strappò la lira .
 E con voci di sdegno , e Zelo accese
 Fatto volare in mille pezzi il suono
 Il Musico suo Rè così riprese :
 Queste adunque son l'arti , e questi sono
 I nobili Esercizi , ond'Jo credei
 Al tuo Genio crescente angusto il Trono?
 Sono questi gli studj , ond'Jo potei
 Argomenti ritrar d'Indole altera ,
 Che di Te promettea Palme , e Trofei?
 Questo è adunque il sudor d'Alma , ch'impera?
 Questo è dunque il desio , che porta impresso
 Una Mente magnanima , e guerriera?
 Alessandro , Alessandro : oh da te stesso
 Troppo diverso , e da principj tuoi ,
 Da qual vana Follia ti vedo oppresso?
 Così non vaffi à debellar gl'Eroi ;
 Nè son questi i sentieri , in cui stamparo
 Orme di Gloria i trapassati Eroi .
 Segni d'Opere grandi in te mostraro
 Le tue Virtù , la Maestà fanciulla
 Un raggio di Valore illustre , e chiaro .
 Apena l'Esser tuo partì dal Nulla ,
 Che portò seco in su'l Natale impresso
 L'Espektazioni à insuperbir la Culla .
 Tremava il piede infante , allor che lesse
 In quei vestigj il Genitor deluso
 Una serie immortal d'alte promesse :
 Della tenera man l'uffizio , e l'uso .
 Che sol godea del Brando , in te scopria
 Un non sò che di più d'umano infuso .
 Oh tradite speranze , oh della mia
 Stolta Credulità pensier fallace!
 Ecco del vostro Rè la Monarchia .

Ecco

Ecco l'Ercole vostro , il vostro Ajace ,
Il vostro Teseo , il presagito Achille ,
Dell' Asia deplorata ecco la Face .
Questi è Colui , che trionfar di mille
Regni doveva , e sù stranieri liti
Verfar dal Crine generose stille .
Non son tali Alessandro , i fatti aviti ,
E non deve un'Eroe nato à gli Scettri
Star sù le Corde ammaestrando i diti .
Non convengono insieme i Brandi , e i Plettri :
Son contrarij trà lor Porpora , e Cetra :
Non fù il Canto giamai degno d'Elettri .
Prencipe , che desia d'alzarsi all'Etra ,
In vece di trattar Corde nefande ,
Della Tromba di Fama il suono impetra .
Questo non è mestier d'Anima grande ,
Chi dietro à Fole , e Vanitadi agogna
Non fa cose immortali , e memorande .
Rinfacciarti di nuovo à me bisogna ,
Che Filippo tuo Padre un dì ti disse :
Che il saper ben cantar è gran Vergogna .
Vogli un poco la mente , e mira Ulisse
Tu , che logrando vai sopra le Corde
L'ore , c' à tuoi Trionfi il Ciel prefisse .
Mira quel Saggio in suo voler concorde :
Che s'incera l'orecchie , i Canti impuri
Per non sentir delle Sirene ingorde .
Alettar ti dourian Sistri , e Tamburi .
Anima , che di Fama , e Gloria hà sete ,
Così lascia il suo Nome a' i dì futuri .
Son le musiche Corde Armi di Lete ,
Grand'Incanto de vili , e de melensi
E di femineo Cor Fascino , e Rete .
Chi torpe nel Piacer , volar non pensi
Alle Stelle giamai che sempre furo .
Del bel Ciel della Gloria Icari i Sensi
E dell'

E dell'onore il calle alpestre, e duro.
 Fugge sol dell'età l'ire omicide
 Chi fa dell'opre sue virtù l'Arturo:
 Cò i fatti eccelsi immortalossi Alcide:
 Nè colla lira mai si fece illustre:
 Mà bensì con la spada: il gran Pelide.
 Trarrà dal nome suo l'aura palustre
 Il mondo tutto à rimirare intento
 Un Rè mutato in un Cantore industre:
 Nèt'ingombra la mente alto spavento?
 Nè vola ratto à ricoprirti il volto
 Travestito à rossori il pentimento?
 Cangia, cangia pensier sì vano, e stolto;
 E non si tardi à discacciare in fretta
 Questa enorme magia ch'à te ti hà tolto.
 Buono sempre non è quel'che diletta;
 Ne il canto è meta mai d'opere eccelse,
 Se le menti più forti adefca, e alletta.
 Sol quello è vero Rè, ch'eleffe, e scelse
 La strada de sudori; e che dall'Alma,
 Mentre nascean, le voluttà divelse.
 Prudenza è il non dar fede à lieta calma;
 Ed è follia se credi, e se presumi,
 Che sù l'Ebano tuo spunti la palma.
 Anche dell'Empia Circe i rei costumi
 Delle menti più tenere, e più molli
 S'ingegnan sol d'addormentare i lumi.
 Non siano i tuoi di vigilar fatolli
 Che deve haver cēt'occhi vn Rè come Argo;
 Perche l'Idra de Vizij hà cento colli;
 Ne senz'alta cagione i detti Jo spargo;
 Perche sò, che d'un petto, ancorche forte,
 Fù la musica sempre un gran letargo.
 Grand'esempio ti sia d'Argo le forte;
 Che d'un canto soave à i dolci inganni
 Serrò le luci, e ritrovò la morte.

Chi

Chi si uol'eternar sudi e s'affanni;
 Che un nome non si può torre ad **Averno**,
 Senza lottar col vorator de gl'Anni.
De gl'interni de sij specchio è l'esterno.
 Chi fatica nel ben, non muor, se muore:
 Che virtude è del cor balsamo eterno.
Vizio, ò Virtù mai diventò minore;
 Perch'à mostrar che de' Giganti è figlia,
 Studia la Fama à diuentar maggiore.
L'usata Maestade in te ripiglia;
 E con la tua prudenza, e la fortezza
 Te medesimo componi, e ti consiglia
Gl'usi, che noi pigliamo in Giovinezza,
 Se non vi s'hà riguardo, e gran premura,
 Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non si tratta, e non si cura,
 Meraviglia non è che poi marcisca;
 Che il muttar vecchia vfanza è cosa dura.
Quanto gl'animi grandi illanguidisca
 Questa mentita attossicata gioia
 Ettore te lo dica, e t'ammonisca.
Sentilo come sbeffa, e come annoia
 Pari, che già si procacciò cantando
 L'Amor d'Elena, e la caduta à Troja.
Mira Palla colà, che stà gettando
 Gl'strumenti del canto in mezzo all'onde,
 Per mandarlo da se mai sempre in bando.
Mà l'antiche memorie Jo lascio altronde:
 Mira in che stima sia, chi canta, ò suona
 E del Tebro, e del Nilo in sù le sponde.
La Musica non sol, come non buona,
 Alcibiade sprezzò, ma la chiamaua
 Cosa indegna di libera persona.
Scaccia, scaccia da te voglia sì prava;
 E vada l'Alma à ricalcar veloce
 Il sentier dell'onor, che pria calcava.
 Pren-

Prendi in grado , che sia questa mia voce
 Uno sprone pungente al tuo desio ,
 Che virtù stimolata è più feroce .
 Parla teco così l'affetto mio ,
 Che si tralasci ormai che si posterghi
 Questo morbo de i sensi , e quest'oblio .
 Se l'Istoria di te vuoi che si verghi ;
 Ricordati tù dei ; che non si tratta
 Nelle corde d'acciar , mà negl'Usberghi .
 Eterna è Troja , ancorche sia disfatta ;
 Che per Quei che pugnar là presso Antandro
 Una Fama immortal l'ali le adatta .
 Queste molli Armonie lascia à Terpandro :
 E di sola Virtù gli affetti onusti :
 Ad Alessandro omai rendi Alessandro .
 Così del Canto à i Secoli vetusti
 Antigono il suo Rè sgrida , e rappella
 A i Pensieri più saggi , e più robusti .
 Dall'Antigono mio , dal Rè di Pella ,
 Principi del mio tempo , alzate il velo ;
 Che il mistico mio dir con Voi fauella .
 Antigono son'Jo , che vi querelo ,
 E Voi siete Alessandri ; Jo vi sgridai ,
 Tocca adesso l'emenda al vostro Zelo .
 Augusto anch'Egli si compiacque assai ,
 E del Canto , e del Suon , mà dagl'Amici
 Ripreso un dì non vi tornò più mai .
 Col Canto non si vincono i Nemici ;
 Anzi , benche rassembri un scherzo , un gioco ,
 Eventi partorì strani ; e infelici .
 Sempre nel suo principio il vizio è poco ;
 Mà vi sovvenga , che un'Incendio immenso
 Da una breve favilla attrasse il foco .
 Creder non vuole effeminato il senso ,
 Che da questa malia così soave
 Possa poi derivarne un male intenso .

M^a se disponga il Canto à cose prave;
 Con maggior euidenza à voi l'accenne
 Del superbo Neron l'esito grave.
 Egli à fatica il Principato ottenne,
 Che dopo Cena il musico Tereno
 Ogni sera à cantar seco ritenne,
 Or' chi mai crederia, che dentro un seno
 Questo piacer, che così buono appare,
 Dovesse partorir tanto veleno?
 A poco à poco ei cominciò à suonare;
 E potè tanto in lui questo diletto;
 Che si diede alla fin tutto à cantare.
 Quindi per farsi un Musico perfetto,
 E cercando di far voce argentina,
 La notte il piombo si tenea sul petto.
 In osservare il Cantero, e l'orina,
 In vomitori, pillole, e braghieri,
 Hebbe à far impazzir la Medicina;
 E perche sempre havea volti i pensieri
 Della voce à fuggir tutti i pericoli,
 Si faceva ogni dì far de Cristieri:
 E se d'i R^e non fosse infrà gl'articoli
 Che non stian mai senza C... à lato
 Si faceva cavar forse i Testicoli.
 Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
 Che passò sul Teatro, e sù la Scena,
 Dal domestico canto, e dal privato;
 E credendosi ormai d'esser Sirena,
 Poco gli parve haver delle sue glorie
 Napoli, e Roma, e tutta Italia piena:
 Onde à cercar del Canto alte vittorie
 Sen'andò nella Grecia, e quivi affatto
 Finì di suergognar le sue memorie:
 S'Jo volessi narrare ogn'opra, ogn'atto;
 Che solo per cantar costui facea,
 Dell'istesso Neron farei più matto.

Basta

Bastami dir, che quando Roma ardea,
 Cantando ei se ne staua, e in fin morendo.
 Disse, che il mondo un gran Cantor perdea:
 Quanto d'infamità, quanto d'orrendo
 Per la musica fè questo Demonio
 Mostri se il canto à gran ragion riprendo.
 Tutta la vita sua fa testimonio
 Del gran danno del canto, e chi nol crede,
 In Tacito lo legga, ed in Suetonio.
 Principi al parlar mio porgete fede:
 Il tempo di Nerone, à quel ch'jo veggio,
 Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
 Apre ogn'uno di voi la destra, e il seggio
 Per inalzar la musica, e frattanto
 Il mondo se ne vada di male in peggio.
 Jo mai non vidi in tanta stima in Canto;
 Mà gli è ben anco ver, che mai non vidi
 Il vizio à giorni miei grande altrettanto.
 Quanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi
 Huomini infami se ne stanno in nozze,
 Che del prossimo lor vuotano i nidi.
 Quante gentaccie scimunate, e sozze,
 Le più indegne di vita, i più vigliacchi
 Han Palazzi, Liuree, Ville, e Carrozze.
 Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
 Di mano à cui mai la fortuna scappa
 Con i sudori altrui s'empiono i sacchi.
 Quanti han velluto addosso, e spada, e cappa.
 E maneggian la lancia, e fan da primi,
 Che in mano staria lor meglio la Zappa.
 Quanti radono il suolo, e bassi, ed imi.
 Cui la sorte troncò dell'ali i nervi;
 Che han pensieri magnanimi, e sublimi.
 E quanti in questi secoli protervi
 Da Signor compariscon nella scena,
 Ch'essi meriterian d'essere i serui;
 Servi però da remo, e da Catena.

LA POESIA.

SATIRA II.

LE Colonne spezzate, e i rotti marmi,
 La trà i Platani suoi divelti, e scossi,
 Fronton rimira all'echeggiar de Carmi;
 Che da furore Ascreo spinti, e commossi
 S'odono ognor tanti Poeti, e tanti,
 Che manco Gente in Maratona armossi.
 Suonan per tutto le Ribecche, e i Canti;
 E si vedono sol, d'acque inebriati
 I seguaci d'Apollo, andar baccanti;
 Quei narra d'Eolo i prigionieri alati;
 Di Vulcano, e di Marte Antri, e Foreste;
 Edal Giudice inferno i Reidannati;
 Questi, in mezzo à gl'Incanti, e à le Tempeste,
 Canta i Velli rapiti; altri descrive
 Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:
 Lazie Togate, e palliate Argive
 Altri specola, e detta; E sempre astratto
 Affettate Elegie compone, e scrive.
 Maggior Poeta è, chi più hà del matto;
 Tutti cantano omai le cose istesse;
 Tutti di Nouità son privi affatto.
 In tali accenti alte querele espresse
 Quel, che nato in Aquino, i propri Allori
 Nel suol d'Aurunca à coltivar si messe.
 Così di Pindo i violati honori
 Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma
 Dal Flagello maggior de prischi errori;
 Ed oggi il Tosco mio guasto Idioma
 Non haurà il suo Lucilio; oggi, ch'ascende
 Ciascuno in Dirce à coronar la chioma?
 Non

Non irrita il mio sdegno, e non m'offende
 Sola viltà di stile, à mille accuse
 Più possente cagione il cor m'accende:
 Troppo al secolo mio si son diffuse
 Le colpe de Poeti, arse, e cadeo
 La Pianta virginal sacra alle Muse;
 Tacer dunque non vuò. Nume Grineo
 Tu mi detta la voce, e tu m'inspira
 D'Archiloco il furore, e di Tirteo.
 Reggi la destra Tu. Tolto alla Lira
 Spinga dardo Teban nervo canoro,
 Hor che da vizjaltrui fomento hà l'Ira.
 Conosco ben, che à saettar costoro
 Incurvar si douria Corno Cidonio;
 Che lento esce lo stral d'Arco sonoro.
 Credon questi trattar Plettro Bistonio:
 Ne d'Eumolpo giamai cotanto odioso
 Il lapidato stil finse Petronio.
 Nò, che tacer non vuò: mà poi dubbioso
 D'onde Jo mova il parlar, rimango in forse,
 Tanto hò da dir, che incominciar non oso.
 Sono l'Infamie lor così trascorse,
 Che s'Jo ne vò trattar, le voci estreme
 Son dal silentio in sù l'uscir precorse.
 Offre alla mente mia ristretto insieme
 Un indistinto Chaos vizj infiniti,
 E di mille Pazzie confuso il seme:
 Quindi i Traslati, e i Paralelli arditi:
 Le parole ampollose, e i detti oscuri,
 Di Grandezze, e Decoro i sensi usciti:
 Quindi i Concetti, ò mal espressi, ò duri,
 Con il capo di bestia, il busto humano,
 Della lingua stroppiata i moti impuri.
 Dell'Iperboli quì l'abuso infano,
 Colà gl'Inversimili scoperti,
 Lo stil per tutto effeminato, e vano;

Il Delfin nelle Selue, e ne Deserti,
 Ed il Cignal nel Mare, e dentro à i Fiumi,
 Gl'affetti vili, e i latrocinij aperti,
 Prive di nobiltà, prive di lumi
 L'Adulationi, e le Lascivie enormi,
 L'empietà verso Iddio, verso i costumi.
 Da tante, e tante iniquità deformi
 Provo acceso, e confuso, e sprone, e freno;
 Sofferenza irritata à che più dormi?
 Non vedi tù, che tutto il Mondo è pieno
 Di questa Razza inutile, e molesta;
 Che i Poeti produr sembra il terreno?
 Per Dio, Poeti, Jo vò sonare à festa:
 Me non lusinga ambizion di gloria:
 Violenza moral mi sprona, e desta;
 Di passar per Poeta Jo non hò boria.
 Vada in Cirra chi vuol; nulla mi preme,
 Che sia scritta colà la mia memoria.
 Oh che dolce follia di teste sceme!
 Su'l più fallito, e sterile mestiero
 Fondare il patrimonio della speme!
 Sopra un verso sudar l'alma, e il pensiero,
 Acciò che sia con numero costruito,
 S'ogni sostanza poi termina in Zero.
 Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
 Se al fin si vede degl'Autunni al giro,
 Che di Parnaso il fior non fa mai frutto.
 Con lusinghiero, e placido deliro
 Và il Poeta spogliando Ermo, e Coaspe,
 Serchio, Bermio, Petorsi, Ormus, e Tiro;
 Saccheggia il Tago, e sviscera l'Idaspe,
 E non si trova un soldo al far de conti
 Trà le Partiche gemme, e l'Arimaspe.
 Poeti è ver, che Appollo abita i monti;
 Mà questo non vuol dir, che voi speriate
 D'haverci à posseder *Luoghi di Monti.*

Che

Che possibil non è, che voi troviate
 Trà quanti Colli à Clario il tempo eresse
 I monti di *S. Spirto*, ò di *Pietate*.
 Jo non sò dove fondiate la messe,
 S'altro seme non dà lo Clizio Dio,
 Che raccolta d'applausi, e di promesse.
 Superate la fame, e poi l'oblio;
 Che voi non manderete il grano à frangere,
 Se non prendete Cerere per Clio.
 Il vostro stato è troppo da compiangere;
 Mentre u'ascolta ognun Cigni dispersi
 Cantar per gloria, e per miseria piangere.
 A che star tutto il dì trà lettere immerfi?
 Noto è alle genti anco idiote, e basse,
 Che non si fan lettere di cambio in versi.
 Giove, Jo non leggo, che Sapienza amasse,
 Che quando il mondo ancor vagiva in culla,
 Havea Minerua in capo, e se la trasse,
 Quest'applauso, che voi tanto trastulla,
 Dolce è per chi vivendo, e l'ode, e il vede,
 Mà dopo morte non si sente nulla.
 E più dotto oggidì, chi più possiede;
 Scienza, senza denar, cosa è da sciocchi,
 E sudor di Virtù non ha mercede.
 Per haver Fama, basta haver bajocchi:
 Che l'Immortalità si stima un sogno,
 Son Galli i Ricchi, e i Letterati Alocchi.
 Quanto adesso vi dico, Jo non trasogno;
 Da Pindo allo Spedal facil'è il varco,
 Poiche il Saper, è Padre del bisogno.
 Gettate à terra la Viola, el'Arco;
 Che in quest'età d'Ignorantoni, e Mimi
 Già s'adempì la Profetia d'Ipparco.
 Presi già sono i luoghi più sublimi;
 Ed il Proverbio publico risuona:
 In ogn'arte, e mestier beati i primi.

Cangiato è il Mondo, oh quanti ne minchiona
 La Foia della Guerra, e della Stampa,
 La Pania della Corte, e d'Elicona.
 Sfortunato Colui, che l'Orme stampa
 Ne' lidi di Libetro avidi, e scarsi,
 Che vi stà mal per sempre, ò non vi campa.
 Torna il conto, ò Fratelli, à spoetarsi;
 Cantan fino i Ragazzi à bocca piena,
 Che il Poeta è il primiero à declinarsi.
 Con più d'un Guidalesco in sù la schiena
 A nostri dì l'Aganippeo Polledro
 Tanto smagrito è più, quant'hà più vena.
 L'Opere à partorir degne di Cedro
 Vi conducon le Stelle in qualche Stalla:
 Perche un Cavallo è à Voi Duce, e Sinedro.
 Chi veglia sù le Carte, oh quanto falla:
 Che lottar con Fortuna in questi giorni
 Esser'unto non val d'vmor di Palla:
 Nè di Febo il calor riscalda i Forni:
 E se chiacchiere havete con la pala,
 Non s'empion d'Amaltea cō queste i Corni.
 Il rimedio à non far vita sì mala
 E' ben dover, che oggi vi mostri, e insegni
 La Formica imitar, non la Cicala.
 Non u'accorgete homai da tanti segni,
 Che nell'Inferno della Povertade
 Sono l'Alme dannate i bell'Ingegni?
 Chi di voi può mostrarmi una Cittade:
 Ove una Musa sia grassa, e gradita,
 Se chiuse son le generose strade?
 Imparate qualch'arte, onde la Vita
 Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
 Quanto vi par *La bella Margherita*.
 Passa la Gioventude, e l'ore andate
 La Vecchiezza, mendica di sostanza,
 Bestemmia poi della perduta etate.

Il motto è noto , e cognito à bastanza :
 A chi la Povertà fitt'hà nell'ossa
 Refrigerante impiastro è la Speranza .
 Non aspettate l'ultima percossa :
 Non fate più da Sericani vermi ,
 Che stolti da per lor si fan la Fossa .
 Appetir quel , che offende , uso è da Infermi .
 Contro al vostro bisogno , al vostro male ,
 Il saper di saper son frali schermi .
 Mà volete un Esempio naturale ,
 Che la vostra sciocchezza esprima al vivo ,
 E rappresenti il vostro humor bestiale ?
 Era volato vn dì tutto giolivo ,
 Con un pezzo di Cascio parmigiano ,
 Un Corvo in cima d'un'antico Olivo :
 La Volpe il vide , e s'accostò pian piano ,
 Per farlo rimanere un bel Somaro :
 Se il Cascio gli potea cavar di mano :
 Mà perche trà di loro eran del paro
 Scaltri , e furfanti , e come dir si suole :
 Era trà Galeotto , e Marinaro .
 Ella , che scorso havea tutte le scuole :
 Ed era masvigliacca in quint'Essenza ,
 Cominciò verso lui con tai parole :
 Gran maestra è di noi l'esperienza ;
 Ella ci guida in questa bassa riva ,
 Madre di Veritade , e di Prudenza .
 Quando da un certo Jo predicar sentiva ,
 Che la Fama hà due faccie , ed è fallace ;
 A maligna bugia l'attribuiva ;
 Mà ora l'occhio è testimon verace
 Di quanto udì l'orecchio , e ben conosco ,
 Che questa Fama è un Animal mendace ;
 Già , perche si dicea , che nero , e fosco
 Eri più della Pece , e del Carbone
 Mi ti fingea Spazzacamin da Bosco ;

Må quanto è falsa l'imaginazione;
 Tu sei più bianco, che non è la neve.
 E: pazza: Jo ti stimaua vn Calabrone;
 Troppo gran danno la virtù riceve
 Da questa Fama infame, e scelerata,
 Sempre bugiarda, appassionata, e leue.
 Perde teco, per Dio, la saponata.
 Tù sembri giusto, trà coteste fronde,
 Trà le foglie di Fico vna Giuncata;
 E, se al candor la voce corrisponde,
 Ne incaco quanti Cigni alzan il grido
 La del Cefiso alle famose sponde;
 Se tù cantar sapeffi, Jo me la rido
 Di quanti Vcelli hà il Mondo, Eh che tù sai
 Che in un bel Corpo, una bell'Alma hà il ni-
 Così disse la furba, e disse assai, (do.
 Che il Coruo d'ambizion gonfiato, e pregno,
 Credè saper quel, che non seppe mai.
 E per mostrar del Canto il bell'ingegno
 Si compose, si scosse, e il fiato prese,
 E à cantar cominciò sopra quel legno:
 Må mentre egli sfordia tutto il paese
 Col solito crà crà, dal rostro aperto
 Cascò il formaggio, e la Commar lo prese;
 Onde per farla da Cantator esperto
 Si ritrouò digiun, come quel Cane,
 Che lasciò il certo, per seguir l'incerto:
 Così di Pindo voi musiche Rane
 Lasciate il proprio per l'appellatiuo,
 E per voler gracchiar perdetè il Pane.
 Che in vece d'un mestier fertile, e vivo,
 Dietro alla morta, e steril Poesia
 Imparate à cantar sempre il passiuo:
 E tal possesso ha in voi quest'eresia,
 Che per vn pò d'applauso ebbri correte
 A discoprir la vostra frenesia.

Balordi senza fenno che voi siete :
 Mentre andate morendo dalla Fame ,
 D'immortalarvi vi persuadete ;
 E sete così grossi di Legname ,
 Che non udite ogn'un moverli à riso
 In sentirvi lodar le vostre Dame .
 Stelle gl'occhi , arco il ciglio , e Cielo il viso ,
 Tuoni , e fulmini i detti , e lampi i guardi ,
 Bocca mista d'Inferno , e Paradiso :
 Dir che i sospiri son bombe , e pettardi ,
 Pioggia d'oro i Capei , Fucina il Petto ,
 Ove il magnano Amor tempera i dardi ;
 Ed hò visto , e sentito in un Sonetto
 Dir d'una Donna , cui puzzava il fiato ,
 Arca d'Arabi odor Muschio , e Zibetto :
 Le Metafore il Sole han consumato ;
 E convertito in baccalà Nettuno
 Fù nomato da un certo *Il Dio salato* :
 Fin la Croce di Dio fù da tal uno
 Chiamata *Legno Santo* : E pur costoro
 Sfidan l'Autor dell'*Itaco Nessuno* .
 E dell'Amata sua , con qual decoro ,
 I Pidocchi , colui cantando : disse :
Sembran Fere d'argento in Campo d'oro :
 E chi vuol creder ch'un Ingegno uscisse
 Da i gangheri sì fuora , e bagatelle
 Tanto arroganti di stampare ardisse ?
 Le nostre Alme trattar Bestie da selle :
 Mentre lor ferba il Ciel da Corpi sgombre
Biada d'Eternità , Stalla di Stelle .
 E in pensarlo il pensier vien che s'adombre :
 Fare il Sol divenir *Boia* , che tagli
Colla scure de raggi il Collo all'ombre .
 Mà chi di tante Bestie da sonagli
 Legger può le Pazzie , se i lor Libracci
 Delle risa d'ognun sono i Bersagli .

Che da certi eruditi Animalacci
 Giornalmente alle tenebre si danno
 Mille Strambotti, e mille Scartafacci.
 E tale stima di se stessi fanno,
 E di tanta Albagia vanno imbevuti,
 Ch'è molto men della Vergogna il Danno,
 Che per parer Filosofi, e saputi,
 Se ne van per le strade unti, e bifunti,
 Stracciati, sciatti, succidi, e barbuti:
 Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
 Colle Scarpe tacconate, e Collar storto,
 Ricamati di zaccare, e trapunti:
 Cada il giorno all'Ocasso, e forga all'Orto,
 Sempre cogitabondi, e sempre astratti,
 Hanno un color d'hitterico, e di morto.
 Discorron trà se stessi come Matti,
 Facendo con la Faccia, e con le Mani
 Mille smorfie ridicole, e mille atti.
 Per certi luoghi inusitati, e strani
 Si mordon l'ugne, e col grattarsi il Capo
 Pensano à i Mammaluchi, e à gl'Indiani,
 E incerti di formar Scanno, ò Priapo
 Con la rozza materia, che hanno in testa
 Di pensiero in pensier si fan da capo.
 Colla mente impregnata, & indigesta
 Senza haver fine alcuno, e senza scopo,
 Van borbottando in quella parte, e in questa.
 Han di Fantasma vn'Embrione, e dopo
 D'haver pensato, e ripensato un pezzo
 Partoriscono i Monti, e nasce un Topo,
 Che quando credi udir cose di prezzo,
 E stai con una grande aspettazione:
 Gli senti dare in Frascherie da sezzo.
 La Fava con le Mele, e col Melone,
 La Ricotta cò i Chiozzi, e colla Zucca,
 L'Anguilla col sapore, e col Cardone.

Fovo d' *Antona*, *Drusiana*, e *Giucca*
 Son le materie, onde l'altrui palpebre,
 Ogni Scrittore infastidisce, e stucca:
 Anzi dal *Mal francese*, e dalla *Febre*,
 E dall'istessa *Peste* insin procacciono
 A i nomi, all'opre lor vita celebre.
 Questi son quei, che à diffetar si cacciono
 Le labra in mezzo al Caballin Condotto:
 Questi i Poeti son, che se l'allacciono.
 Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
 Questi li studj son d'un gran Cervello,
 Sono questi i pensier d'un Capo dotto?
 Lodar le Mosche, i Grilli, e'l Ravanello,
 Ed altre scioccherie, c'hanno composto
 Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
 Per sublimi materie hanno disposto
 Dietro à Bion, Pittagora, ed Antemio
 Lodar le Rape, le Cipolle, e il Mosto.
 In ogni Frontispizio, ogni Proemio
 Più d'uditorio han lodi le Cantine;
 Che à un Poeta è peccato esser abstemio.
 E le penne più illustri, e pellegrine
 Van lodando i caratteri golosi,
 Con Eufrone il Tinello, e le Cucine:
 Quindi è, che i nomi lor sono gl'Oziosi,
 Gl'Adormentati, i Rozzi, e gl'Umoristi,
 Gl'Insensati, i Fantastici, e gl'Ombrosi:
 Quindi è, che dove appena eran già visti
 Nell'Accademie i Lauri, e ne' Licei,
 Insin gl'Osti hoggidì ne son provisti.
 Ite à dolervi poi moderni Orfei,
 Che per i vostri affanni, e già finita
 La razza degl'Augusti, e de Pompei.
 E ver, che dalle Reggie era sbandita
 La mendica Virtù, mà i vostri modi
 Hanno la Poesia guasta, e auvilita:

E le vostre inyentioni, e gl'Episodi
 Son degne di Taverne, e Lupanari:
 E voi ne pretendete, e premi, e lodi?
 Altro ci vuol per farsi illustri, e chiari,
 Che straccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
 E Fabriche del Mondo, e Dizionari.
 De vostri studj gloriosi impacci
 L'occupazione de vostri ingegni aguzzi
 Facondia han sol da schicchierar versacci:
 Stirar con le Tenaglie i concettuzzi,
 Attaconar le rime con la cera,
 Ad ogni accento far gl'Equivocuzzi:
 Haver de Grilli in capo vna miniera,
 Far contraposti ad ogni paroluccia,
 E scrivere, e stampare ogni Chimera.
 Chi dentro à vostri versi oltre la buccia
 Legge giamai; più d'un la truova tale
 Bisognosa d'impiastro, e della Cruccia:
 E creder di lasciar nome immortale
 Con portar Frasche in Pindo, e unitamente
 Fare il Somaro, il Mulo, e'l Vetturale?
 Chi cerca di piacer solo al presente,
 Non creda mai d'haver à far soggiorno
 In mano à i Dotti, e alla futura gente;
 Anzi haurà Culla, e Tomba in un sol giorno,
 Chi stampa auverta, che all'Oblio non sono
 Nè Barche, nè *Caualli da Ritorno*.
 Componimento ci è, che al primo suono,
 Letto da chi lo fece, fa schiamazzo;
 Che sotto gl'occhi poi non è più buono.
 E pure il Mondo è sì balordo, e pazzo,
 E fatto hà gl'occhi tanto ignorantoni,
 Che non scerne dal rosso il paonazzo.
 Applaudefe à i Bavj, à i Mevjarciafinoni,
 Che non havendo letto altro, che Dante;
 Voglion far sopra i Tassi i Salomoni:

E con

E con censura sciocca, ed arrogante
 Al Poema immortal del Gran Torquato
 Di contraporre ardiscono il Morgante.
 Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
 Che un ottuso Cervel voglia trafiggere
 Chi men degl'altri in poetare hà errato!
 Non t'incrascar tant'oltre, e non t'affliggere
 De' carmi altrui, che il tuo latrar nõ muove:
Se infarinato sei, vatti à far friggere.
 Son degli Scarafaggi vstate pruove,
 D'Aquila i parti ad invidiar rivolti,
 Il portar gl'escrementi in grembo à Giove.
 Anco alla prisca età furono molti,
 Che posposer l'Eneide à i versi d'Ennio:
 Secolo non fù mai privo di stolti.
 Torno, ò Poeti, à voi: Dentro un biennio;
 Benche avezzo con Verre; i Furti vostri
 Non conterebbe il Correttor d'Erennio.
 Oh vergogna, oh rossor de tempi nostri!
 I fughi espressi dall'altrui fatiche
 Servon oggi di Balsami, e d'Inchiostri.
 Credon si di celar queste Formiche, (na
 Che han per Febo, e per Clio, seggio, e caver-
 Il Gran rubato alle Raccolte antiche;
 E senza adoperar Staccio, ò Lanterna
 Si distingue con breve osservazione
 La farina ch'è vecchia, e la moderna.
 Raro è quel libro, che non sia un Centone
 Di cose à questo, e quel tolte, e rapite,
 Sotto il pretesto dell'*Imitatione*.
 Aristofano, Orazio, ove siete ite
 Anime grandi? Ah per Pietade, un poco
 Fuor de sepolcri in questa luce uscite.
 Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco;
 Che s'oggi i Furti recitar volessi
 Aristofane mio verresti roco.

Orazio e tu se questi Autor leggeffi,
 Oh come gridaresti: *Or si che à i panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi:
 Che non badando al variar de gl'anni
 Colla Porpora Greca, e la Latina
 Fanno vestiti da secondi Zanni.
 Gl'*Imitator*' in quest'età meschina,
 Che battezzasti già *Pecore serve*,
 Chiamaresti Ucellacci di rapina
 Delle cose già dete ogn'un si serve;
 Non già per imitarle; mà di peso
 Le trascrivon per sue, Penne proterve,
 E questa Gente à travestirsi hà preso,
 Perche ne' propri Cenci ella s'avvede.
 Che in Pindo le faria l'andar conteso.
 Per vivere immortal dan si alle prede,
 Senza pena temer gl'ingegni accorti;
 Che per vivere il Furto si concede;
 Ne senza questo ancora han tutti i torti.
 Non s'apprezzano i vivi, e non si citano
 E passan sol le Autorità de Morti:
 E se citati son, gli scherni irritano;
 Ne s'han per Penne degne, e Teste gravi
 Quei, che sù Testi vecchi non s'aitano.
 Povero Mondo mio, sono tuoi bravi
 Chi sualiga il Compagno, e chi produce
 Le sentenze furate à i Padri, à gl'Avi;
 E nelle Stampe sol viue, e riluce
 Chi senza Discrezion truffa, e rubacchia,
 E chi le Carte altrui spoglia, e traduce!
 Quindi tal uno insuperbisce, e gracchia,
 Che s'havessi à depor le penne altrui,
 Restarebbe d'Esopo la Cornacchia.
 Stampan si i Versi, e non si fa da cui!
 E sebbene alla Moda ognun li guarda,
 Si rinfaccian frà lor: Tu fosti: Jo fu!

Per

Per i Moderni la fama è infingarda :
 Per gl' Antichi non hà stanchezza alcuna ,
 Ogni Accento, ogni peto è una Bombarda.
 La Fama è infomma un colpo di Fortuna :
 Burchiello , e Jacopone hanno il Comento ,
 Cotanto il Mondo è regolato à Luna .
 E sono ogn'or cento Bestiaccie , e cento ,
 Che sol ne' libri altrui , dall' anticaglia
 Del saper , del valor , fanno argomento .
 Ama questa vanissima Canaglia
 I rancidumi ; e in Pindo mai non breve ,
 Se di vieto non sà , l' onda Castaglia .
 Nessuno stile è ponderoso , e greve ,
 Se tarlate , e stantie non hà le forme ,
 E gli dan vita momentanea , e leve .
 Non biasmo già , che per esempi , e norme
 Prendi il Lazio ; e la Grecia , Anch' Jo divoto
 Le lor memorie adoro , e baccio l' Orme :
 Dico di Quei , che sol di fango , e loto
 Usan certi modacci alla Dantesca ,
 E speran di fuggir la man di Cloto .
 Di Barbarie servile , e pedantesca
 La di lor Poesia cotanto è carica ;
 Che assai più dolce è una Canzon Tedesca ;
 Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca .
 Non è con loro alcuna Voce Etrusca
 Se non è nel Boccaccio , ò nel Petrarca
 E mentre vanno di parlare in busca ,
 I Toscani Mugnai Legislatori
 Gli trattano da Porci con la Crusca .
 Usan cotanti scrupoli , e rigori
 Sopra una Voce ; e poi non si vergognano
 Di mille sciocchi , e modernali errori .
 Sotto le stampe v' à ciò , che si sognano ;
 Senza che si riveda , e che si emendi ;
 Perche solo à far grosso il Libro agognano ;
 E

E se un opera loro in man tu prendi,
 Mentre il *Iam satis* ritrovar vorresti
 Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.
 Sotto nomi speciosi e manti onesti,
 Per occultar le Presunzion ventose
 Porta in fronte ogni libro i suoi Protesti;
 Chi dice, che scorrette, e licentiose
 Andavan le sue figlie; e però vuole
 Maritarle co' Torchi, e farle spose:
 Un'altro poscia si lamenta, e duole;
 Che un' Amico gli tolse la scrittura,
 E l'hà contro sua voglia esposta al Sole!
 Quel'empia mente si dichiara, e giura,
 Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi,
 Per paterna Pietà ne'tolse cura:
 Questi che per diletto i Versi hà presi
 Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
 E c'hà fatto quel Libro in quattro mesi.
 Oh che scuse affettate! oh che motivi!
 Son figlie d'Ambizion queste Modestie;
 Perche si stimi assai, così tu scrivi.
 Mà peggio u'è: Con danni, e con molestie
 S'ascoltan ne gli studj, e ne Collegi
 Legger al Mondo Umanità le Bestie.
 Stolidezza de' Prencipi, e de' Regi,
 Che senza distinzion mandan'al pari,
 Coll'Ingegni plebei, gl'Ingegni egregi.
 Qual meraviglia e poi, che non s'impari;
 Se i Maestri son Bufali ignoranti,
 Che possono insegnar alli scolari?
 E son forzati i miseri Studenti
 Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia
 Sentir ragghiare in Cattedra i Pedanti.
 Da questo avvien, ch'Euterpe, e che Talia
 Sono itate stroppiate: Ogn'un presume
 In Pindo andar, senza saper la via:

Che

Che delle scorte loro al cieco lume
 Mentre van dietro, d'Aganippe in vece
 Son condotti di Lete in riva al fiume.
 Di questi sì, che veramente lece
 Affermar (come Jo lessi in un Capitolo)
C'han le lettere attaccate con la pece.
 Jo non voglio suoltar tutto il gomitolo
 Di certi Cervellacci pellegrini,
 Che studian solamente à fare il Titolo;
 Onde i lor Libri con quei nomi fini
 A prima vista sembrano Titolati:
 Esaminati poi, son Contadini.
 Ne potendo aspettar d'esser lodati
 Dal Giudizio commun'escono alteri
 Da sonetti, e canzoni accompagnati.
 E n'empion da se stessi i fogli intieri
 Sotto nome d'*Incognito*, e d'*Incerto*,
 E si dan de Vergili, e degl'Omeri.
 V'è poi tal un c'hauendo l'occhio aperto,
 Rifiuta i primi parti co'i secondi:
 E così da un error l'altro è scoperto:
 Mà non sò, se più matti, ò se più tondi
 Si fian nel fare i libri, ò dedicargli,
 Se di più errori, ò Adulazion fecondi.
 Di Tempo, ò di Destin più non si parli:
 La colpa è lor, se non sapendo leggere
 Servon per esca à i Ragnatelli, à i Tarii.
 Lor, non l'età bisogneria correggere:
 Che in vece di lodare i Tolomei,
 Fanno i Poemi à quei, che non san reggere:
 E infino i Battilani, e i Figulei
 Comprano da costor, per quattro giuli
 Titol di Mecenati e Semidei.
 Un Poeta non ci è, che non aduli:
 E col Samosateno, e con il Geo
 Si mettono à cantar gl'Asini, e i Muli!

E con poche monete un huom plebeo ,
 Degno d'esser cantato in Archiloici ,
 Fà di se rimbombar l'Ebro , e'l Peneo .
 Che de Cinici ad onta , e degli Stoici ,
 Senza temer le lingue de'Satirici ,
 S'inalzano i Tiberjin versi eroici .
 Egualmente da Tragici , e da Lirici
 Si fanno celebrare , e Claudio , e Vaccia ,
 E vi è , che per un Pan fà Panegirici .
 A fabbricare Elogj ognun si sbraccia ,
 E infino gli Scolar s'odon da Socrati
 I Tiranni adulare à faccia , à faccia ,
 In lodar la virtù son tutti Arpocrati :
 E di Busiri poi per Avarizia
 I Policrati scrivono à gl'Isocrati
 Termine mai non hà questa malizia ;
 E dietro à Glauco , per empir la pancia ,
 Tessono encomi infino all'Ingiustitia .
 Se vivesse colui , che la Bilancia
 Non ben certa d'Astrea , ridusse uguale ,
 A quanti sgraffiera gl'occhi e la guancia ?
 Non vi stupite più , se il gran Morale
 Lusinghieri vi nomini , e bugiardi ;
 E Teocrito : Zucche senza sale .
 Di Sparta già quegl'Animi gagliardi
 Dalla Città per publico partito
 Scacciaro i Guochi e Voi per infingardi !
 E ciò con gran ragion fù stabilito ;
 Perche , se quegli incitano il Palato ,
 Attendon questi à lusingar l'udito .
 L'istesso Omer dall'Attico Senato ;
 De Poeti il Maestro ; il Padre ; il Dio ;
 Fù tenuto per pazzo , e condannato .
 O riforgesse Athene al secol mio .
 Che seppe già con adeguata pena
 Ah i Demagori far pagare il fio .

Loda i Tersiti Favorino, e appena
 A i Prencipi moderni un figlio nasce,
 Che in augurj i Cantor stancan la Vena.
 Quando Cintia falciata in Ciel rinasce
 Hà da servir per Cuna; e col Zodiaco
 Hanno insieme le Zone à far le fasce
 Quanti dal Messicano all'Egiziaco
 Fiumi nobili son; quanti il Gangetico
 Lido ne spinge al Mar; quanti il Siriaco,
 Tant'invitando v'è l'umor Poetico
 A battezzar tal un, che per Politica
 Cresce, e vive Ateista, e muore Eretico.
 E canta, in vece d'adoprar la Critica,
 Ch'ei porterà la trionfante Croce
 Della Terra Giudea per la Menfitica;
 Che, dalla Tule alla Tirintia Foce,
 Reciderà le redivive Teste
 Dell'Eresia crescente all'Idra atroce;
 Che tralasciata la Maggion Celeste,
 Ricalcheran gl'abbandonati calli
 Con Astrea le Virtù profughe, e meste.
 Per inalzar à un Rè Statue, e Caualli
 Ha fatto infino un Certo letterato
Sudare i fuochi à liquefar metalli;
 E un altro per lodar certo Soldato
 Doppo hauer detto è un Ercole secondo;
 Ed haverlo ad un Marte assomigliato;
 Non parendogli haver toccato il fondo
 Soggiunse, e pose un pò più sù la mira:
A i Bronzi tuoi serve di Palla il Mondo.
 Oh gran bestialità! come delira
 L'humana mente! ne à guarirla basta
 Quanto Eleboro nasce in Anticira,
 Divina Verità quanto sei guasta
 Da questi scioperati anim'indegni,
 Che del Falso, e del Ver fanno una pasta!
 Pre-

Predican per Atlanti, e per sostegni
 Della terra cadente huomini tali,
 Che son rovine poi di Stati, e Regni,
 S'un Prencipe s'ammoglia, oh quanti, oh quali
 Si lasciano veder subito in frotta
 Epitalami, e Cantici nuzziali!
 Ogni Poema poi mostra interrotta
 Di qualche Grande la Genealogia, (ta)
 Dipinta in qualche Scudo ò in qualche Grot-
 E quel, che fa spiccar questa pazzia
 E che la razza effigiata e scolta
 Dichiaran sempre i Maghi in profezia.
 Mà s'è in costoro ogni virtude accolta
 Come dite, ò Poeti; Ond'è che ogn'vno
 Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?
 Se senza aita ogni scrittor digiuno
 Piange, questi non han virtute; ovvero
 Quel Letterato è querulo, ò importuno.
 Deh cangiate horamai stile, e pensiero;
 E tralasciate tanta sfacciatagine
 Detti un giusto furore à i carmi il Vero.
 Chiamate à dir il ver Sunio, ò Timagine;
 Giache l'huom trà gl'obbrobj oggi s'alleva,
 Nè timor vi ritenga, ò infingardaggine.
 Dite di non saper, qual più riceva
 Seguaci, ò l'Alcorano, od il Vangelo,
 O la strada di Roma, ò di Geneva.
 Dite che della Fede è spento il Zelo,
 E, che à prezzo d'un pan vender si vede
 L'Onor, la Libertà, l'Anima, il Cielo:
 Che per tutto Interesse à posto il piede:
 Che dalla Tartaria fino alla Betica
 L'infame Tirannia post'hà la fede:
 Ch'ogni Grande à far'Or suda, e frenetica;
 E c'han fatta nel Cor sì dura cotica,
 Che la Coscienza più non gli solletica:
 Deh

Deh prendete , prendete in man la Scotica ,
 Serrate gl'occhi ; ed à chi tocca , tocca :
 Provi il Hagel questa Canaglia Zotica .
 Tempo è omai c' Angerona apra la bocca
 A rinovare i Saturnali antichi ,
 Or che i limiti il mal passa , e trabocca .
 Uscite fuor de' favolosi intrichi ,
 Accordate la Cetra , à i pianti , à i gridi
 Di tante Orfane , Vedove , e Mendichi ,
 Dite senza timor gl'orrendi stridi
 Della Terra che in van geme abbattuta ,
 Spolpata affatto da Tiranni infidi .
 Dite la vita infame , e dissoluta ,
 Che fanno tanti Roboan moderni ;
 La Giustitia negata , e rivenduta .
 Dite , che à Tribunali , e ne' Governi ,
 Si mandan solo gl'Avoltoj rapaci :
 E dite l'oppression , dite gli scherni .
 Dite l'usure , e tirannie voraci ,
 Che fa sopra di noi la Turba immensa
 De vivi Faraoni , e degl'Arfaci .
 Dite , che sol da Prencipi si pensa
 A bandir Pesche , e Caccie : Onde gl'Auari
 Sù la fame commune alzan la mensa :
 Che con muri , con fossi , e con ripari .
 Ad onta delle leggi di Natura ,
 Chiuse han le selve , e confiscat' i Mari .
 E che oltre à danni di tempeste , e arsura ,
 Un pover Galanthuom , c'ha quattro Zolle ,
 Le paga al suo Signor mezze in usura :
 Dite , che u'è tal'un sì crudo , e folle ,
 Che , sebben de Vassalli il sangue ingoia ,
 L'ingorde voglie non hà mai satolle :
 Dite , che di vedere ogn'un s'annoia
 Ripiene le Città di Malfattori ,
 E non offervi poi se non un Boia :

Che

Che ampio asilo per tutto hanno gl'errori ;
E che , con danno , e publico cordoglio ,
Mai si vedon puniti i traditori :
Dite , che ognor degl'Epuloni al Soglio
I Lazzari cadenti , e semivivi ,
Mangian pane di segala , e di loglio :
Dite , che il sangue giusto sgorga in rivi ,
Ch'esenti dalle pene in faccia al Cielo
Son gl'iniqui , ed i Rei felici , e vivi .
Queste cose u'inspiri un santo Zelo ,
Nè state à dir quanto diletta , e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo .
A che giova cantar Cintia , e Salmace ,
O di Dafne la fuga , ò di Siringa ,
I lamenti di Croco , ò di Smilace ?
Più sublime materia un dì vi spinga :
E si tralasci andar Bugie cercando ,
Nè più Follie genio Dirceo vi finga .
E chi gl'anni desia passar cantando
Lodi Veturie in vece di Batilli ,
Sante sapienze , e non pazzie d'Orlando .
Che omai le Valli , al risuonar di Filli ,
Vedon fazj di pianti , e di sospiri
I sentieri d'Armida , e d'Amarilli .
Per i vestigj degl'altrui deliri
Ogn'un Clori hà nel Cor , Lilla ne'labri ,
Ogn'un canta di pene , e di martiri .
Imitan tutti , benche rozzi , e scabbri .
Propertio , Alceo , Callimaco , e Catullo ,
D'amorose follie maestri , e fabbri .
Stilla l'ingegno à divenir trastullo
Deg'huomini dabene , e ognun trattiensi
Al suon d'Anacreonte , e di Tibullo .
D'incontinente ardor gl'Ovidj accensi .
Vengon d'affetti rei figli lascivi
A stuzzicare à imputtanire i sensi .

E degli scritti lor vani , e nocivi
 Nelle scole Cinnarie , e di Cupido
 Studian le Frini à spennacch ar Corrivi .
 Perche diletta più , l' onesta Dido
 Si finge una sgualdrina , e per le Chiese
 Serve per Ufficiolo il Pastor fido :
 Da qual Donzella non son oggi intese
 Le Priapee : ed han virtù , che alletta
 L'Opre , benche impudiche , e le sospese .
 De' versi Fescennini ogn' un fa incetta :
 Ed i Curzio la fordida Morneide
 Si vede sempre mai letta , e riletta
 Son gl' ingegni oggidì da far Eneide ,
 Quei , che premendo di Zaffare i calli ,
 Scrivono la Vendemmia , e la Merdeide .
 I lascivi Fallofori , e Itifalli ;
 Con Inni scelerati , e laudi oscene ;
 Si tiran dietro i vil Menandri , e i Galli .
 Di voi sacre Pimplee timor mi tiene .
 Mentre vi veggio sdrucchiolare in Chiaffo
 Al pazzo arbitrio di chi v' à , chi viene .
 L' orecchio haver biogneria di sasso
 Per non sentir l' oscenità de motti ,
 Che usan nel conversar sboccato , e grasso .
 Son questi insin ne' Pulpiti introdotti ,
 C' ond' è forzato , che un Cristiano inghozzi
 Le facetie de Mimi e degl' Ailotti .
 Miserie inver da piangere à singhiozzi !
 Che al par de Banchi ormai de Saltinbanchi
 Vanta in Pergamo ancora i suoi Scatozzi .
 Quando mai di cantar farete stanchi
 Di Dame , e Cavalier , d' Armi , e d' Amore ,
 Sprone d' impudicizie à gl' altriui fianchi ?
 A che mandar tante ignominie fuore ,
 E far proteste tutto quanto il die
 Che s' oscena è la pena , è casto il Cuore ?

Tem

Tempi questi non son d'allegorie:
 L'età, che corre di tre cose è infetta,
 Di Malizia, Ignoranza, e Poesie,
 Hò sentito contar, che fù un Trombetta
 Preso una volta da nemici in campo
 Mentre stava sonando alla veletta,
 Il qual per ritrovar riparo, ò scampo,
 Dicea, che solamente egli sonava,
 Mà col suo ferro mai non tinse il Campo;
 Gli fù risposto allor, ch'ei meritava
 Maggior pena però: poiche sonando
 Alle stragi, al furor gl'altri irritava.
 Intendetemi voi, voi, che cantando
 Siete cagion che la Pietà vacilla,
 E che il Timor di Dio si ponga in bando.
 Da voi, da voi negl'animi si stilla
 La Peste d'infinite coruttele.
 A gl'incendi voi date esca, e favilla,
 Dite poi, che da un Fiore, e toscano, e mele
 Trae, secondo gli Instinti, ò buoni, ò rei,
 Ape benigna, e Vipera crudele.
 Oh empi, iniqui e quattro volte, e sei;
 Pormi il toscano alla bocca, e poi s'Jo però
 Dir, che maligni fur gl'affetti miei.
 Questo è paralogismo menzogniero:
 Non è simile al Fior il verso osceno;
 Ne men l'Ape, e la Vipera hà il pensiero:
 Non racchiudon quei fiori il toscano in seno;
 Mà son indifferenti: A i vostri versi
 E qualitate intrinseca il veleno;
 Nel'Ape, e il Serpe trae da fiori aspersi
 Il toscano, e il miel per elezion; natura
 Gli spinge ad opre varie, atti diversi.
 Mà l'Alma, ch'è di Dio copia, e figura,
 Libera nacque, e non soggiace à forza,
 Benche legata in questa spoglia impura.

Opera in sua ragione, e nulla sforza
 L'arbitrio suo, che volontario elegge
 Ciò, ch'essa fa nella terrena scorza
 Mà perche danno à lei consiglio, e legge
 Nel conoscer le cose i sensi frali,
 Facilmente ella cade, e mal si regge.
 E voi Sirene perfide, e infernali
 Le fabbricate con un rio diletto
 Il precipitio al piede, il vischio all'ali.
 Non hà la Poesia più d'un'oggetto;
 Il dilettae è mezzo, ell'hà per fino
 Sedar la mente, e moderar l'affetto.
 Ella prima addolcì l'Alme ferine;
 E ne' insegnò soave allettatrice
 Con le favole sue l'Opre Divine.
 Ella, figlia di Dio, mostrò felice
 Il suo Fattor al Mondo, e poscia adulta
 Fù di Filosofia Madre, e nudrice;
 E in vece d'esser hoggi ornata, e culta
 Di dottrine santissime, disposti
 Son sempre i Vizi, e la ragion sepulta.
 Anzi con esecrandi contraposti,
 Oggi il dar del Divino è cosa trita.
 A gli sporchi Aretini, à gli Arriosti.
 Dunque chi più la mente al vizio incita
 Haver titol Celeste? ah venga meno,
 E vanità si rea resti sopita.
 Udite un Agostin di Dio ripieno,
 Che ebbri d'error vi publica, e palesa,
 E sacrileghi, e pazzi un Damasceno.
 Iniqua Poesia la traccia hà presa
 De gl'empi Macchiavelli, e degl'Erasmi;
 E di chi separò Christo e la Chiesa.
 A che vantar dal Ciel gl'Entusiasmi:
 Se con maniera più profana, e ria
 Da maniere d'onor traete i biasmi

Scrivere à voi non par con leggiadria,
 Buffonacci, Superbi, ed' Ateisti,
 Se non entrate in Chiesa, ò in Sagrestia.
D'Alme dannate fà maggior acquisti
 Per opra vostra il popolato Inferno:
 Così Parnaso ancora hà gl' Anticristi.
 Pensate forse, che il flagello eterno
 Non punisca le colpe? ò pur credete
 Che degl'eventi il Caso habbi il governo?
 Se la Galea, l'Esilio, e le Segrete,
 E se la Forza è poi l'ultima scena
 A i Poeti giamai ben lo sapete.
 Sfregiato il volto, e livida la schiena
 A quanti han fatto dir con quel di Sorgia,
 Che il furor Letterato à guerra mena?
Deh cangiate tenor', e il Mondo scorga
 Candor sù i vostri fogli. E maestosa
 La già morta pietade in voi risorga.
 Sia dolce il vostro stile: Onde gioiosa
 Corra la Terra à lui, mà serbi in tanto
 Nel dolce suo la medicina ascosa.
 Sia vago perche alletti, e casto, e santo
 Perche insegni il costume; E sol perfetto
 Quando diletta, ed ammaestra il canto.
 Sia del vostro sudor, Virtù l'oggetto;
 Che, mentre queste atrocità cantate,
 D'un infano furor u'infiamma Aletto.
 Che se gl'allori, e l'edere vantate,
 E perche havete in testa un gran rottorio,
 E i Fulmini dal Cielo in voi chiamate.
 E poi, che giova haver Plettro d'avorio;
 Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo
 Delle fatiche sue canta il mortorio?
 A che di libri più crescer lo stuolo,
 Purche insegnasse à vivere, e morire,
 Soverchiarebbe al Mondo un libro solo.

Rimoderate dunque il vostro ardire ;
 Che rarissimi son quei , che si leggono ,
 Et un di mille ne suol riuſcire .
 All' immortalità tutti non reggono ;
 Trà la Tarle , e le polveri coperti
 I Libri , ed i Licei perir ſi veggono .
 La voſtra Fama è dubbia , e i biaſmi certi ;
 E in queſti tempi ſordidi , ed ingiuſti
 Son pronti i Galbi , e i Mecenati incerti .
 Poiche à ſcorno de' Principi vetuſti ,
 In vece di Catoni , e Anaſſimandri ,
 S' amano gl' Ignoranti , e i Bellinbuſti .
 E ſon gl' Efeſtion de gl' Aleſſandri
 I Becchi , i Paraſiti indegni , e vili ,
 E prezzati i Taurei più , che i Licandri .
 E in cambio degl' Orazj , e de' Virgili
 Danzano in Corte baldanzofi , e lieti
 I branchi de Clifoſi , e de Cherili .
 Stiman più i Regi ſtolidi , e indiſcreti ,
 D' un Iſtrione , ò Cantatrice i ghigni ,
 Che il ſudore de Saggi , e de Poeti .
 Ed apre ſol de' i Potentati i Scrigni ,
 E quando più gli piace ottien' udienza ,
 Chi porta i polli , e non chi porta i Cigni .
 Spenta è già di quei Grandi la ſemenza ,
 Che in diſtinguere uſaro ogni ſapere
 Da i Marroni à i Maron la differenza .
 Non ſperi il Mondo più di rivedere
 L' Eroe di Pella , che dormir fu viſto ,
 E de l' Opre d' Omer farſi Origliere .
 De Dotti ognuno allor giva proviſto ,
 E vantava Artaserſe vn grand' Impero
 Quando facea d' un Letterato acquiſto .
 L' iſteſſo Dioniſio empio , e ſevero ,
 Per le pubbliche vie di Siracuſa ,
 A Platon fè da Seruo , e da Cocchiero .

Mà dove, dove mi trasporti ò Musa! (de:
 L'orecchio hà il Mōdo sol per Lesbia, e Tai-
 Raggionar di Virtude oggi non s'usa.
 Solo invaghita di Batillo, e Laide,
 Stufa è di versi quest'età, che corre
 Secoli da fuggir nella Tebaide.
 Tempi, più da tacer, che da comporre.



LA PITTURA.

SATIRA III.

COSÌ v'è il Mondo oggi dall'Indo al Mauro:
 Ne à guarir tanto mal faria bastante

Il Medico di Timbria, ò d'Epidauro,

Cade il Mondo à tracollo: e indarno Atlante

Spera gl'Alcidi; Ah chi m'addita un Giove,

Orche il Vizio quà giù fatto è Gigante.

Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove

Sopra gl'Acrocerauni: e poi sù gl'empj

La neghittosa destra il Ciel non muove.

Quali norme nè date, e quali esempj

Stelle, che in vece di punire i Rei

Fulminate le Torri, e i vostri Tempj.

Voi faettate ognor gl'Antri Rifei,

E rimanete di rossore accese,

Se Diagora poi non crede à i Dei,

Che Voi siate schernite, e vilipese

Non è stupor: L'invendicata ingiuria

Chiama da lunge le seconde offese.

Scatenata d'Averno esce ogni Furia:

E regna sol sovra la Terra immonda

Gola, Invidia, Pigrizia, Ira, e Lussuria.

Sol d'Avarizia, e di Superbia abonda

Il corrotto costume: e il Tempo indegno

Nè la piena del mal corre à seconda:

Mà giacche in Voi l'addormentato sdegno

Alcun senso non hà, tentare Jo voglio

S'anco i Fulmini suoi vanta l'ingegno.

Sì dissi furibondo; E, preso il foglio,

Già già scrivea del secolo presente

Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.

Quando sù gl'occhi miei nascer repente
 Vidi un Fantasma , in disusato aspetto ,
 Che richiamò dal suo furor la mente .
 Mirabil mostro , e mostruoso oggetto ,
 Donna giovin di viso , antica d'anni ,
 Piena di Maestade il viso , e'l petto :
 A lei d'Aquila altera uscian due vanni ;
 Dall'vna all'altra tempia il crin disciolto
 Cadèa sul tergo à ricamarle i panni :
 Parea , che il Sol negl'occhi haveffe accolto :
 E superbo splendea nel mezzo all'Iride
 D'attortigliati biffi il capo avvolto :
 Così nel Tempio là dentro à Busiride
 Con simil benda adorna il Crine , e stringe
 L'antico Egitto al favoloso Osiride .
 Mà l'Edra , il Pescò , e il Lauro intreccia , e cinge
 Quelle bianche ritorte : e in mezzo usciva
 Il simulacro dell'Aonia Sfinge :
 Della Veste il color gl'occhi scherniva
 Variando in se stesso , e dalla manica
 A finissimo lino il varco apriua :
 Non tefsè mai con più sottil meccanica
 Tela più vaga in sù la Mosa , e l'Odera
 La fatica Olandese , ò la Germanica ;
 Lo suentolar de panni unisce , e modera
 Il manto , che affibbiato in sù la spalla ,
 Di più pelli di Scimia havea la fodera :
 Vestia la sopraveste azzurra , e gialla ,
 E l'imagin del Mondo , e delle Sfere
 Softenea sotto il braccio entro vna palla .
 Con fantastiche rote in folte schiere
 Rapidi intorno à Lei l'ali batteano
 Simulacri di Larue , e di Chimere :
 I Pennelli , e i Color le si vedeano ,
 Ad una Canna che teneansi , e lenti
 Con verdi anelli i pampini stringeano .

Io restai senza moto à quei portentosi;
 Ed Ella, in me fissando i lumi attesi,
 Disdegnosa parlommi in questi accenti:
 Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
 I tuoi pensieri? E da qual folle ardire
 Si sono in te questi furori accesi?
 Sgridar tu vuoi l'universo fallire;
 E non t'accorgi ancor, che tu consumi,
 Senza profitto alcun, l'impeti, e l'ire?
 Torre il Vizio alla Terra in van presumi;
 Dunque lo sdegno tuo s'accheti, e cessi,
 E à quel, che tocca à te, rivolgi i lumi;
 Mira con quanti obbroj, e quanti eccessi
 Dagl'Artefici proprj oggi s'oscura
 Il più chiaro mestier, che si professi:
 Parlo dell'Arte tua, della Pittura,
 Che divenuta infame in mano à molti,
 Gli Dei s'irrita contro, e la Natura;
 E in vece di punir gl'audaci, e stolti
 Professori di lei con dente acerbo,
 Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti:
 E tanto empio il Pennel; tanto è superbo,
 Che sol trà vizj si trastulla, e scherza,
 E delli sdegni tuoi tu fai riserbo?
 Sotto la destra tua provò la sferza,
 Musica, e Poesia; vada del pari,
 Coll'altre due forelle, anco la terza;
 E se da' tuoi flagelli aspri, ed amari
 Alcun percosso esclamerà; suo danno;
 Dalle voci d'un solo il resto impari.
 Sò, che la rabbia, e'l concepito affanno
 Farà dire à costoro il tuo disprezzo
 Quanto inventar, quanto sognar sapranno:
 Tu, come scoglio alle procelle auvezzo,
 Non t'alterar giammai. Noto è per tutto,
 Che sol l'Odio del Vero essere il prezzo.

Della Virtù maledicenza è frutto ;
 Mà col tempo alle Furie escon le chiome
 E s'accheta il Livore orrendo , e brutto .
 Le Calunnie una volta oppresse , e dome ,
 Confesseran , che con ragion gl'emendì :
 Che al fin la Verità trova il suo nome .
 Sù , sù desta gli Spirti , e l'Ira accendi ;
 E , pieno il Cor d'un nobile ardimento ,
 Questi Artefici rei sgrida , e riprendi .
 Così dis'Ella ; E sù l'estremo accento
 Con quella Canna sua cinta di Pampino
 Toccommi il Capo , e dileguossi in vento .
 Da quel momēto in quà par che m'avvampino
 Le fibre interne ; E , che le Furie unite
 Nell'agitato sen tutte s'accampino .
 Divenne il petto mio novella Dite ;
 Dunque dal Cor , pria che si cangi in cenere
 Uscite pur chiusi pensieri , uscite .
 Di voci in cambio adulatrici , e tenere
 S'armi lo stìl senza sapere in cui ;
 Mà sgridi i vizj , & i difetti in genere .
 Chi farà netto degl'errori altrui
 Riderà sù i miei fogli : E chi si duole
 Dimostrerà , che la magagna è in Lui .
 Purche si sfoghi il Cor , dica chi vuole :
 A chi nulla desia , soverchia il poso :
 Sotto ogni Ciel Padre commun'è il Sole .
 La State all'ombra , e il pigro Verno al foco
 Trà modesti desij l'Anno mi vede ,
 Pinger per gloria , e Poetar per gioco .
 Delle fatiche mie scopo , e mercede
 E sodisfare al Genio , al Giusto , al Vero
 Chi si sente scottar , ritiri'l piede .
 Dica pur quanto sà rancor severo :
 Contro alle sue faette hò doppio usbergo :
 Non conosco interesse , e son sincero ,
 Non

Non hà l'Invidia nel mio petto albergo :
 Solo zelo lo stíl m'adatta in mano ;
 E per util commune i fogli vergo .
 Tutto il Mondo è Pittore : Ond' il Toscano
 Paolo fè dire à certi Ambasciatori ,
 Che chiedeano d'estrar non sò che grano ,
 Ch' Ei non volea , che il grano uscisse fuori ,
 Mà che in quel cambio gli haveria concessa
 Di Prelati una tratta , ò di Pittori .
 L'arena dell'Egeo non è sì spessa ,
 Sù l'Egitto non fur tant' i Ranocchi ,
 Le Formiche in Tessaglia , i Mori in Fessa .
 Il grand' Argo del Ciel non hà tant' occhi ;
 Sono meno le Spie , meno i Pedanti :
 Nè vidde Cresò mai tanti baiocchi .
 Tutto Pittori è il Mondo : E pur di tanti
 Non saran due nell' infinito Coro ,
 Che non sian delle lettere ignoranti .
 Filosofo , e Pittor fù Metrodoro :
 E i costumi , e i color sapea correggere :
 E scrisse l'Arte in versi Apollodoro .
 Questo mestiero ognun corre ad eleggere :
 Mà di costor , che à lavorar s'accingono ,
 Quattro quinti , per Dio , non fanno leggere .
 Stupir gl' Antichi , se però non fingono ,
 Perché scriveva un Elefante in Greco :
 Mà che direbbero hor , che i Buoi dipingono ?
 Arte alcuna non u'è , che porti seco
 Delle Scienze maggior necessità ;
 Che de' color non può trattar il Cieco :
 Che tutto quel , che la Natura fa ,
 O sia soggetto al senso , ò intelligibile ,
 Per oggetto al Pittor propone , e dà .
 Che non dipinge sol quel , ch'è visibile :
 Mà necessario è , che talvolta additi
 Tutto quel , ch'è incorporeo , e ch'è possibile .

Bisogna , che i Pittor siano eruditi ,
 Nelle Scienze introdotti , e sappian bene
 Le Favole , l'Istorie , i Tempi , i Riti ;
 Nè fare , come un tal Pittor dabbene ,
 Che fece un'Eua , e poi vi pinse un bizzo
 Per non far'apparir le parti oscene :
 E un Castrone affai più di quel di Frisso
 Un'Annunziata fece ; ond'Jo n'esclamo ,
 Che diceva l'Offizio à un Crocefisso .
 E come compatir , scusar potiamo
 Un Raffael Pittor raro , ed esatto
 Far di ferro una Zappa in man d'Adamo ?
 E cento , e mille ignorantoni affatto ,
 Con barba vecchia , e con virtù fanciulla ,
 I Panfili sfidar prendono à patto ;
 E come la Pittura entro la culla
 D'ogni minuzia sua gli haveffe istrutti ,
 Credon d'esser Maestri , e non fan nulla .
 Dipinger tutto il dì Zucche , e Presciutti ,
 Rami , Padelle , Pentole , e Tappeti ,
 Ucelli , Pesci , Erbaggi , e Fiori , e Frutti ;
 E presumeran poi quest'indiscreti
 D'esser Pittori , e non voler , che adopra
 La sferza de'Satirici Poeti ?
 Che se hanno à metter altre cose in opra
 Non si vede mai far nulla à proposito ,
 E il Costume , e l'Idea v'è sottosopra .
 I Sciti nel vestir fanno all'opposito ;
 E perche l'Ignoranza hanno per Sposa
 Non danno colpo , che non sia sproposito .
 Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa ,
 Che à i Poeti , e à i Pittori aprì la strada
 Di fare à modo lor quasi ogni cosa .
 Con questa autorità più non si bada ,
 Che con il vero il simulato implichi ,
 E , che dall'Esser suo l'Arte decada .

Più tele hà il Tebro, che non hà lombrichi :
 E fan più Quadri certi Capi infani
 Che non fece Agatarco à i tempi antichi :
 Onde dissero alcuni Oltramontani ,
 Che di trè cose è l'abbondanza in Roma ,
 Di Quadri, di Speranze, e Baciamani .
 Escon dal Lazio le Pitture à foma :
 E tanta de Pittori è la semenza ,
 Che infettato nè resta ogn'Idioma :
 Non conoscono studio, ò diligenza ,
 E in Roma nondimen questi Cotali
 Sono i Pittori della Sapienza .
 Altri studiano à far solo Animali ,
 E senza rimirarsi entro à gli specchi ,
 Si ritraggono giusti, e naturali .
 Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi ,
 Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle ,
 E Eufranore, ed Alberto han negl'orecchi .
 E son le Scole lor le Mandre, e Stalle ,
 E consumano in far, l'etadi intiere ,
 Biscie, Rospi, Lucertole, e Farfalle ;
 E quelle Bestie fan sì viue, e fiere ,
 Che frà i Quadri, e i Pittor si resta in forse
 Quai fian le Bestie finte, e quai le vere .
 Vi è poi tal'un, che col pennel trascorse
 A dipinger Faldoni, e Gutterie ,
 E Facchini, e Monelli, e Tagliaborse ,
 Vignate, Carri, Calcare, Osterie ,
 Stuolo d'Imbriaconi, e Genti ghiotte ,
 Tignosi, Tabaccari, e Barberie :
 Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte :
 Chi si cerca Pidocchi : e chi si gratta :
 E chi vende à i Baron le Pera cotte :
 Un, che pischia, vn, che caca, un, che alla gatta
 Vende la Trippa : Gimignan, che suona :
 Chi ratoppa un boccal, chi la ciabatta :

Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,
 Se non dipinge un gruppo di stracciati,
 Se la Pittura sua non è Barona.
 E questi Quadri son tanto apprezzati,
 Che si vedon de' Grandi entro gli studj
 Di superbi ornamenti Incorniciati.
 Così i vivi mendichi afflitti, e nudi
 Non trovan da coloro un sol danaro:
 Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
 Così ancor Jo da quelli stracci imparo,
 Che de' moderni Prencipi l'istinto
 Prodigo è à i lussi, alla pietade avaro.
 Quel, che abboriscon vivo, amandipinto:
 Perche omai delle Corti è vecchia usanza
 Di havere in prezzo solamente il finto.
 Mà chi sà, che quel, ch'Jo chiamo Ignoranza
 Non sia de Grandi un'invention morale
 Per fuggir la superbia, e l'arroganza?
 Che se Agatòcle già di terra frale
 Usava i piatti de' i miglior bocconi
 Per rammentarsi ognor del suo natale;
 L'Imagin de' Villani, e de' Baroni
 Forse tengon Costor per ricordarsi,
 Che gl' Antenati lor furon Guidoni:
 Mà non credo, che mai possa trovarsi,
 Che della Veritade il canto, e'l suono
 Habbia sentito l'huom senz'adirarsi.
 Già rispose quel Grande in grave tuono
 A chi gli ricordò certo accidente:
 Non vuò saper qual fui: Mà quel, che sono.
 Fù mostrato à un Tedesco anticamente
 Un Quadro, in cui l'Artefice ritrasse
 Tutto intero un Pastor vile, e pezzente:
 Interrogato quanto ei lo stimasse,
 Rispose, che ne men voluto haurebbe
 Che vivo un'huomo tal gli si donasse.

Pren-

Prencipi, perche à voi mai non increbbe
 Questo dipinger fordido, e plebeo,
 Nell'arte la viltà s'apprese, e crebbe.
 Dall'Atlantico mar' all'Eritreo
 Il Decoro non hà dove ricoveri:
 Ognun s'è dato ad imitar Pirreo.
 Sol Bambocciate in ogni parte annoveri:
 Nè vengono à i Pittori altri concetti,
 Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri.
 Mà non son tutti lor questi difetti:
 Poiche cercando il suolo à tondo à tondo
 Fuor che Pezzenti non hann'altri oggetti.
 Ogni luogo de Poveri è fecondo:
 Perche i Prencipi omai con le gabelle
 Hanno ridotto à mendicare il Mondo.
 Se tofano un pò più le Pecorelle,
 Gl'huomini in breve si potran dipingere
 Non senza panni nò, mà senza pelle.
 Prencipi ad esclamar mi sento spingere:
 Mà mi dicon pian pian Clito, e Geminio
 Che bisogna con Voi tacere, ò fingere.
 Dunque di Voi l'esame, e lo scruttinio
 Faccia chi solo à grand'imprese è dedito:
 Che Jo torno à censurar la biacca, e'l minio.
 Con mio grave stupor contemplo, e medito
 Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,
 Quando comincia ad acquistare il credito;
 Perche vedendo, che più d'un l'onora,
 E, c'hanno facilmente esito, e spaccio
 Le cose, che dipinge, e che lavora,
 Del faticar più non si prende impaccio:
 E presa la pigrizia in Enfiteusi
 Dolcemente diventa un Asinaccio.
 Così non fece il nominato Zeusi,
 Al cui studio indefesso aprì le porte
 Colui, che nacque là presso ad Eleusi.

Chi di Nicia frà noi segue le scorte,
 Che spesso il cibo si scordò; cotanto
 Era lo studio suo tenace, e forte?
 Chi nella nostra età pervenne al vanto
 Di Timante, di Ludio, ò di Nicomaco,
 E chi può gire à Polignoto accanto?
 Non è pagato alcun come Timomaco;
 Mà chi per istudiar quel Cauno imita,
 Che di Lupini sol pascea lo stomaco;
 Oggil' Antichità da noi s'addita
 Oziosi sedendo entro le Carte:
 Mà la prisca Virtude era smarrita.
 Furon le Donne ancor chiare in quest'Arte;
 Or qual femina sia, che à lor rassembri,
 E possa andar della lor gloria à parte?
 Mà che l'antiche in ciò nessun rimembri
 Poiche le nostre son più dotte, e destre
 Nel porre in opra la natura, e i membri.
 Frà i Pittori, vi son genti sì leste;
 Con un certo liquor, che non si scerne
 Fanno antiche apparir certe lor Teste.
 Degno d'applausi, e di memorie eterne
 Delle Donne il pennel scaltro, & astuto
 Le Teste antiche fà parer moderne.
 Mà in qual digression son Jo caduto?
 Il mio Ronzin appunto in sul più bello
 Dristada uscì delle Cavalle al fiuto.
 Dietro alle Donne ognun perde il Cervello,
 E le cose con lor tutte à gran passo
 Per certa simpatia vanno in bordello.
 Lasciam dunque le Donne andar in chiasso,
 E torniam frà i Pittori, ove trascorre
 La superbia per tutto à gran fracasso.
 Appelle il gran Pittor soleva esporre
 Le sue fatiche al publico, e nascosto,
 Per emendarle, i detti altrui racorre.

Questo costume adesso usa all'opposto :
 Per riportarne solo encomio , e lode
 E da i nostri Pittori un Quadro esposto .
 Ne gl'applausi ciascun si gonfia , e gode ;
 Mà se qualche Cenfor la sferza adopra ,
 Di sdegno , e di rigor s'infuria , e rode .
 Già Cimabue quando mostrava un'Opra ,
 S'alcun lo riprendea , montato in rabbia ,
 Gettava il Quadro in pezzi , e Sottosopra .
 Mà tutta l'albagia non credo c'habbia
 Un fatto più superbo , e più bestiale
 Di quel c'hora mi viene in sù le labbia !
 Scoperse il suo Giudizio Universale
 Michel Angelo al Papa , e ognun che u'era
 Lo celebrava un'Opera immortale :
 Solo un tal Cavalier con faccia austera ,
 E con parole di rigor ripiene
 Favellò col Pittore in tal maniera :
 Questo vostro Giudizio espresso è bene ;
 Perche si vedon chiare in questo loco
 Della Vita d'ognun le parti oscene
 Michel Angelo mio non parlo in gioco ;
 Questo , che dipingete è un gran Giudizio :
 Mà del Giudizio voi n'havete poco :
 Jo non vi tasso intorno all'artificio ;
 Mà parlo del Costume , in cui mi pare
 Che il vostro gran saper si cangi in vizio .
 Dovevi pur distinguere , e pensare
 Che dipingevi in Chiesa ; In quanto à me
 Sembra una stufa questo vostro Altare .
 Sapevi pur , che il Figlio di Noè
 Perche scoperse le vergogne al Padre ,
 Tirò l'ira di Dio sovra di se :
 E voi , senza temer Christo , e la Madre .
 Fate , che mostrin le vergogne aperte
 In fin de'Santi quì l'intere squadre .
 Dun-

Dunquelà, dove al Ciel porgendo offerte
 Il fourano Pastore i voti fcioglie,
 S'hanno à veder l'oscenità scoperte?
 Dove la Terra, e il Ciel lega e discioglie
 Il Vicario di Dio staranno esposte?
 E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie?
 In udire il Pittor queste proposte,
 Divenuto di rabbia rosso, e nero,
 Non potè proferir le sue risposte;
 Nè potendo di lui l'orgoglio altero
 Sfogare il suo rancor per altre bande
 Dipinse nell'Inferno il Cavaliero:
 E pur era un'error sì brutto, e grande,
 Che Daniele di poi fece da Sarto
 In quel Giudizio à lavorar mutande.
 L'arroganza, e i Pittor nacquerò à un parto,
 Di questi esempj v'è piena ogni Cronica,
 E ne vede ogni dì l'Espero, e l'Arto.
 Classide uscendo dalla Terra Jonica,
 Perche non hebbe in Efeso accoglienze,
 In braccio à un Pescator pinse Stratonica.
 Di Parasio si fan l'impertinenze,
 Che dicea, che d'Appollo era figliuolo,
 E vantava dal Ciel le discendenze,
 Credèa Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo
 Non havessero insieme oro à bastanza
 Per potergli pagare un Quadro solo.
 E per questa albagia pose in usanza
 Di donar l'Opre sue: Così guastava
 La Liberalità coll'arroganza:
 Ed in tutte le feste, ou'egli andava,
 Tutto d'oro intessuto à letteroni,
 Il nome suo nel Feraivol partaua.
 Anco à miei dì certi Pittor C.....
 Che fanno i Raffaelli, e se l'allacciano,
 Portan sul Feraivol cento Crocioni.

Per

Per satrapi dell'Arte ognor si spacciano,
 Mà la fame, alla fè, te gl'addomestica,
 E co' Barbieri à lavorar si cacciano.
 L'alterigia così fatta domestica
 Per la necessità della Panatica
 Si riducono à dare in fin la mestica!
 E mitigata l'ambizion lunatica,
 Perc'han di Ciabattin la mano, e'l genio
 Di scarpinelli han conoscenza, e pratica.
 Mà scorsi i più begl'anni, e giunti al senio,
 Frà la Prigione, e l'Ospedal si mirano,
 Non ostante il lor fumo, e'l lor'ingenio.
 Così per Roma tutto il dì s'ammirano
 Certi Cavalli indomiti, e feroci,
 Che dalle gonfie nari il fumo spirano:
 Batton la terra, e co' nitriti atroci
 Sfidando l'aure, e le Saette al corso,
 Della superbia lor spiegano le voci:
 Rifiuta il labro altero il freno, e'l morso.
 E fastosi d'adobbi, i di bei fregi (so!
 Sdegnan lo sprone al fiàco, e l'huom sul dor-
 Mà con tutto il lor fasto, e tutti i pregi
 In breve tempo vedon si à *Ripetta*
 Pieni di guidaleschi, e di dispregi:
 Quindi cangiata in trotto la corbetta,
 Ed in Cavezza il fren, la Sella in basto,
 Si riducono in fine alla Carretta.
 Mà conosco ben'Jo, che sol non basto
 Contro i Pittori, e che non hò favella
 Per un soggetto così grande, e vasto,
 La vita lor d'ogni bruttura ancella.
 Per me faccia palese alle persone
 Un'Istoria, ch'è vera, e par Novella.
 Fù ne'tempi trascorsi un Bertuccione.
 Che stanco omai di star legato in Piazza
 Di diventar Pittore hebbe opinione:

Venia dal Ceppo dell'antica razza
 Di quel, cui già in Arezzo Buffalmacco
 Fè quella burla stravagante, e pazza:
 Or questo un dì di state: allor; che stracco
 Ciascun dormìa, si sciolse, e di Pedina
 Alla sua schiavitù diede lo Scacco:
 Fuggì fin che la sera al dì declina:
 E in una Casa con suo gran diletto
 Per la ferrata entrò d'una Cantina;
 Perche dal finestrone accanto al tetto,
 E dall'altre finestre, ò chiuse, ò rotte,
 Che vi stesse un Pittor, fece concetto:
 Ne si scostò dal vero; Onde in tre botte
 Fatta la Scala, arrivò sopra, e disse:
 Maestro; il Ciel vi dia la buona notte.
 Parue, che su l'orecchio il tuon ferisse
 L'atterrito Pittor, che un gran portento,
 Sù quell'ora stimò, che gl'apparisse;
 Se n'auvide la Scimia, e in un momento
 Ripigliando il parlare; O là soggiunse:
 Sbandeggiate, Maestro, ogni spavento,
 L'Amor della vostr'Arte il Cor mi punse;
 E col di lei Color l'affetto mio
 Un genio ereditario in un congiunse.
 La Pittura imparar da voi desio,
 E se ben Jo son bestia, ho tanto ingegno,
 Che n'han pochi Pittor, quanto n'hò Jo.
 L'Arte del Colorito, e del Disegno
 E pura imitation, e voi sapete,
 Che dell'imitation la Scimia è segno.
 Onde se coltivare in me vorrete
 Questa dispositione: Jo vi predico,
 Che per me glorioso un dì sarete:
 Fù mio Bisavo quel scimione antico,
 Che con modo sì nobile, e sì Saggio
 Quell'opra ritoccò di Buonamico:

Argomentate or' voi se gran passaggio
 Farà chi sente un triplicato istinto;
 D'Analogia, di Genio; e di Lignaggio.
 Mà il vostro volto di pallor dipinto
 Congetturar mi fa, che il cor vi trema
 Per sentirmi parlar in suon distinto:
 Scacciate lo stupor, cessi la tema;
 Che Jo non son qualche larva à voi nemica;
 Nè, ch'Jo vi parli, è maraviglia estrema.
 Parlano il Corvo, il Papagal, la Pica;
 E noi sappiam parlar quant'un Theologo,
 Mà non parliam per non durar fatica.
 Per saper questo non ci uò l'Astrologo
 In quell'Autor, che in Frigia tanto valse,
 Troverete di noi più d'un'Apologo
 Mi getterò per voi nell'onde false;
 Basta, che m'insegnate, e poi del resto
 Vi prometto di far monete false.
 Sì disse lo Scimiotto agile, e lesto;
 E tanto s'adoprà, che al fin d'accordo
 Di Bestia, e di Pittor fece un innesto.
 A suoi prieghi il Pittor non fece il sordo,
 Ed all'incontro l'Animale accorto
 Di ben servir si dimostrava ingordo.
 Sul principio andò ben, mà in tempo corto
 Il Maestro l'insegnar lasciò da canto;
 E strapazzava lo Scolare à torto.
 Mà quanto era schernito egli altrettanto
 Paziente soffriva un dì sperando
 Di riportar colla costanza il vanto.
 Così dieci anni intieri andò penando;
 Mà visto, che lograva il tempo in vano,
 Al fin mandò la sofferenza in bando;
 E detestando di quell'huomo infano
 Le maniere deformi, e l'alma ingrata
 Risolvè di lasciar cervel sì strano:

Onde

Onde chiesta licenza una giornata ,
 Sù la vita di lui vile , e plebea
 Gli fece una solenne ripassata .
 E possibil Maestro , egli dicea , (no
 Che , chi solo hà per norma il bello , e il buo-
 Habbia un Anima poi sì brutta , e rea ?
 Non star sospeso nò , teco ragiono :
 Or mentre il vizio in te danno , e discerno !
 Tu , che cosa farai , se Bestia Jo sono ?
 Tralascio il viver tuo senza gouerno :
 Il vestir da guidon scomposto , e sporco
 Dimostrando di fuor l'habito interno
 Colla chioma arruffata à guisa d'Orco
 Havere un sito , che da lungi ammorbza
 Ed in tutte le cose esser un Porco :
 Con una faccia accidiosa , e torba
 Dormire in un Casson pieno di paglia
 Quasi giusto tu sia nespola , ò forba :
 L'vsar carton'in vece di Tovaglia
 Sù la tua mensa , in cui giamai satolla
 Non vinsi con la fame una Battaglia :
 Per la pigrizia , che hai nella midolla (so
 Mangiar sempre ova fode , e à un tempo istef-
 Cuocer'in un paivol l'vova , e la colla .
 Trapasso , che da lunge , e che da presso
 La Casa tua con il fetore annoia
 Per tante Anotomie , che tu ci hai messo ,
 Tutta apparata omaid'ossa , e di cuoia
 Con tante teste intorno , e tanti quarti
 Fà da forza la Casa , e tu da Boia .
 Se la mente , e l'Idea solo impregnarti
 Dai Cadaveri fai , con qual motivo
 Credi che possin poi viuere i parti ?
 E chi farà sì sciocco , e sì corrivo .
 Che voglia ire à comprar ne' Cimiteri
 Quel , che non val , se non somiglia al vivo ?
 Pas-

Passo sotto silenzio i mesi intieri
 Che consumai di stare intorno à i Forni
 A compor olij per trovare i neri:
 Che m'hai fatto passar le notti, e i giorni
 A cavar d'ogni tomba, e d'ogni fossa
 Ugne, Costole, Stinchi, Teste, e Corni.
 Che più la vita adoperar non posso,
 Che per model servendoti di me
 Tutte le mie giunture hanno soprosso.
 Taccio, che al fin per la tua gran mercè
 Nulla posso vantare, che mi riesca,
 E son diec'anni omai, che stò con te.
 E pur questa vitaccia alla Turchesca
 Degna sol di Galera, e di legnami:
 Voi chiamate una vita Pittoresca
 Taccio fin quì, mà l'altre cose infami (le,
 Non mi permetton nò, che stia più immobi-
 Mà fan, che strilli, e che altamente esclami.
 Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile
 Io t'hò veduto fare infino all'Oste,
 Stufò d'esercitare arte sì nobile.
 Per non vederti correria le poste
 Di là dal Tile, e chi può star più saldo
 All'azzioni tue pazze, e scomposte?
 Maraviglia non sia s'Jo mi riscaldo,
 Perché di te non fù sotto la Luna,
 Nè più bagiano mai ne più ribaldo.
 Ogni vizio più tetro in te s'aduna
 Maledico tu sei, matto, e buggiardo,
 Superbo; e giucator fin dalla Cuna.
 Ti si legge l'Invidia entro lo sguardo.
 Quand'è, che tù non morda, e non abbai
 Senza rispetto alcun, senza riguardo?
 Che se pur tu lodasti alcun giamai
 Di quest'altri Pittori; in quelle cose
 Lo celebrasti sol, che tù non fai.

Ten-

Tentar per mezzo di Persone ascosse
Di levar tutto il dì l'opre al Compagno
Con invenzion' indegne , e vergognose :
La Coscienza tener sotto il calcagno :
Voler presto il danar : dar l'opra tardi :
Riconoscer per Dio solo il guadagno :
Non haver d'amistà legge , ò riguardi :
Un trattar peggio assai , che Contadino :
E ch'Jo faccia il Pittor ? Dio me ne guardi .
Gabbare il Forastiero , e il Cittadino :
E spacciar , quando viene il sempliciotto ,
Lo smalto per azzuro oltramarino
Finger l'huomo dabbene , e l'incorrotto :
E la parola poi non osservare :
Vender un Quadro istesso à sette , ò otto .
Non voler esser visto lavorare :
Nè insegnarmi giamai la tua impietate
Qualche facile modo all'operare :
E con biasmo dell'Arte , e tua viltate
Peggio , che un Zappator gire affamato
A lavorare à canne , ed à giornate .
Le Caparre truffare in ogni lato :
Tù non ti lodi mai , che altrui non sprezzi :
Es'Jo faccio il Pittor ? Che sia frustrato .
Tu l'opre altrui ritocchi à grossi prezzi :
Le vendi per man tua senza rossore ,
E le tue per man d'altri ognor rappezzi :
Affumicar le tele , ed il Colore :
Empir le Gallerie de'tuoi Capricci ,
Ficcandogli per man di grand'Autore ?
Smaltir per di Tizian cento impiastricci :
Imbriacar gl'Inglese , e gl'Alemanni ,
Con il vino non già , mà co'i pasticci :
Vender pastocchie , ed esitare inganni :
Non contentarsi mai de prezzi onesti ,
E trattenere un Quadro otto , ò diec'anni :
La-

Lamentarsi ad ognora , e far protesti ,
 Che il secolo è corrotto , e che fià i Grandi
 Non u'è chi la Virtù non preme , e pesti ,
 Sparlar , che son poltroni , e son nefandi ,
 C'han l'animo di pulce , e di Formicola :
 Che per i vizi sol son memorandi ;
 E con adulazion vile , e ridicola
 Ritrar gl'Armati poi presso alla gloria ,
 Che il nome lor con il Trombone articola .
 E per gonfiarli d'ambizion , e boria
 Rappresentargli come Augusto , e Pirro
 Colle Muse d'intorno , e la Vittoria :
 Haver nell'Alma il Cancero , e lo Scirro ,
 Non mantener la Fè per quattro soldi :
 Oh's'Jo faccio il Pittor : ch'Jo faccia il Birro .
 Conversar con bricconi , ò manigoldi ,
 E radunare il Cicaleccio , e il crocchio
 Di Gonelli , d'Arlotti , e di Bertoldi ,
 Mormorare , e gracchiar com'il Ranocchio ,
 Ed è cotal la tua superbia interna ,
 Che nulla rimirar sai con buon occhio .
 Andar con quei Fiammenghi alla Taverna ,
 Che profanando in un la Terra , e l'Etera .
 Han trovato un Battefmo alla moderna :
 Peggiorar sempre , quanto più s'invetera :
 Far di Ragazzi , e Femine un Serraglio
 Per farlo stare al naturale , e cetera :
 Se Jo Fò il Pittor , che mi sia dato un taglio
 Sopra il mostaccio ; se mai più ci torno ,
 Mi sia battuto sù la Testa un maglio .
 Prima , ch'esser Pittor ; Sia fitto in forno
 Prima , ch'esser Pittor ; Il Cul m'impegoli :
 Prima , ch'esser Pittor ; m'impali un Corno .
 Così dis'egli , e sù per certi regoli
 Ver la finestra à rampicar si messe ;
 Sfondò la Carta , e si salvò sù i tegoli .

Si disse il Bertuccione ; E il Ciel volesse ,
 Che lo stil de' Pittori empio , ed atroce
 Le Bestie solo ad esclamar movesse :
 Chi può soffrir , chi può tener la voce ,
 Mentre si vede , che il pennello osceno
 Quanto diletta più tanto più noce ?
 Di lasciue pitture il Mondo è pieno ;
 E per le vie degl'occhi il Cor tradito
 Dal nefando color beve il veleno .
 Altro ne' Quadri non si mostra à dito
 Che le lussurie de falaci Dei
 Perche l'huomo al peccar si faccia ardito .
 La Libidin per tutto alza i trofei ,
 E riempiendo v'è più d'un Tiberio
 Di sfacciate pitture i Ginecei .
 Non è più sol d'Orazio il desiderio ,
 Che in più modi dipinte , ove si dorme ,
 Le attitudin volea del vituperio .
 Le positure oscene in varie forme
 Scolpì Giulio Romano , e l'empie imagini
 Espose in versi un Poetaccio enorme .
 Così Difonestade hà le propagini
 Sotto la Terra de' Color' ruffiani ;
 E pur non s'apre il suol tutto in voragini :
 Gl'impudicchi Caracci , e i Tiziani
 Con figure da chiaffi han profanati
 I Palazzi de' Prencipi Cristiani .
 Soldi femine ignude i Rè fregiati
 Hanno i lor Gabinetti , e quindi nasce ,
 Che diventano anch'essi effeminati ,
 Delle Vergini ognor l'occhio si pasce
 Trà Veneri , Salmaci , e Bersabee ;
 Qual meraviglia è poi , che fian bagasce ?
 Fuor che Giacinti , Satiri , e Napee
 Per i musei moderni altro non vedi ,
 E Psichi , e Lede , e Danae , e Galatee .

Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
 E le Pasife adultere, e bestiali,
 Son delle Gallerie pregiati arredi:
 Le pompe di Còcitto, e de' Florali,
 De gl'Itifalli i riti, e de' i Luperi,
 E le feste Vinarie, e i Baccanali.
 O Padri, ò Madri ammalati, e guerci;
 La vostra vigilanza ou'è rimasa;
 Che comprate ogni dì Quadri sì lerci?
 Ciaschun di voi la Provvidenza annasa;
 Mà che vi giova custodir la foglia,
 Se corrompon le Tele i figli in casa?
 Queste Pitture ignude e senza spoglia
 Son libri di Lascivia; hanno i pennelli,
 Semi, da cui disonestà germoglia.
 L'Uva antica di Zeusi à voi favelli:
 E vi dimostri senz'alcun velame,
 Se le Pitture fan tirar gl'Ucelli.
 Di Parrasio tornò lo stile infame:
 E chiaman le fischiate, e la berlina
 Egualmente le Tele, il legno, e'l rame.
 Questi ritrahe la Druda, e tanto inclina
 A dimostrarfi imputtanito affatto,
 Che fa il suo nome in seno alla sgualdrina.
 Quel della moglie sua forma il ritratto,
 E le di lei bellezze orna, & adobba:
 Così due mercanzie spaccia ad un tratto.
 Che se il Quadro non è da Guardarobba,
 Almen palefa, che per farsi Amici,
 Se non hà buon pennel, hà buona robba.
 Oh questi può vantar gl'Astri felici:
 Che spesso per ornare un Quadro solo,
 Fabbricate à lui son cento Cornici;
 Poich'è ben noto allo scaltrito stuolo:
 Che chi la Copia fuor d' esporre hà in uso
 Vuoldir, che dà l'Originale à nuolo.

MÀ del ritrarre il vaneggiar diffuso ,
 Quì non finisce nò , peggio s'impiega
 La sacrilega industria , e l'empio abuso ;
 Che nelle Chiese , ove s'adora , e prega
 Delle Donne si fanno i Ritrattini
 E la Magion di Dio divien bottega .
 Della Fè , del timor rotti i confini
 In faccia à Dio fomentano i colori ,
 Gl'Adulterj , e gli Stupri à gli Zerbini .
 Signor , se chi vendea Giovenchi ò Tori ,
 Dal Tempio vile peso , e profanato
 Colle frustrate già cacciasti fuori ,
 Deh torna in terra col flagello usato ;
 Che per man de Pittori entro le Chiese
 Delle Vacche ogni dì fassi il mercato .
 E tu non sol dissimuli l'offese :
 MÀ comporti , che sian di questi Porci
 Sù l'Are tue le Frenesie sospese ?
 A quelle il guardo tuo riuolgi , e torci ,
 E mira quali entro le sacre Istorie
 Fan fare à i Santi , e positure , e scorci :
 Dunque de' Giusti tuoi l'eccelse glorie
 Vedrai sprezzar , nè manderai borasche ,
 A tor via de' Pittor l'empie memorie ?
 Non son questi , Signor , scherzi da frasche ,
 MÀ falli da punir con gravi angosce
 I Santi incoronar di Tinche , e Lasche .
 Per vantarsi più d'un , che ben conosce
 Di tutto il Corpo le minuzie , e i bruscoli
 Fà mostrar' alle Sante , e poppe , e cosce ;
 E per farsi tener frà i più maiuscoli ,
 Spogliando i Santi , uvol mostrar , che intende
 I proprj siti , e i rigirar de i muscoli .
 Le attitudini sì , che son tremende !
 Qual fa corvette , qual galoppa , ò traina
 Con cento smorfie , ò torciture orrende :
 Ne

Ne quì l'enorme ardir le vele ammaina
 Nello scherzar co' i Divi, e non gli basta
 Che faccin la Lucia con la sfeffaina.
 Più tauola non u'è, che almen sia casta
 Che per i Tempj la Pittura infana
 La Religion col puttanesmo impasta.
 O quanti Arrelli in quest'età profana
 Di Numi in cambio nelle sacre Tele
 Dipingono il Bardassa, e la Puttana?
 Onde tradito poi lo stuol fedele
 Con scelerata, e folle Idolatria
 Porge i Voti all'Inferno, e le querele;
 Che d'un Angelo in vece, e di Maria
 D'Ati il volto s'adora, e di Medusa
 L'effigie d'un Batillo, ò d'un Arpia.
 Sbaglio questo non è degno di scusa;
 Che d'una Taide prostituta, e nota
 La sfacciata sembianza il chiaffo accusa.
 E sempre à qualchedun rimane ignota;
 Con che scandalo poi resta atterrita
 Da quei volti impudichi Alma divota.
 L'error del saggio Ebreo ciascuno addita;
 E con alto rossor narran le stampe
 Che la Druda incensò lo Stagirita:
 Ma sparso adesso in odorose vampe
 A onor de' Lupanari arde l'incenso
 Nè Turriboli nostri, e nelle Lampe.
 Come al peccar si negarà l'assenso,
 S'entro a lini sacratì anco s'apprendono
 Allettamenti di lussuria al senfo?
 Quindi in saggi divieti à noi discendono
 E' Pontefici accorti i santi Oracoli,
 Che à questi Quadri il celebrar sospendono;
 Quindi è, che sol ne' prischi Tabernacoli
 Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano:
 E in questi d'oggi non fa miracoli:

Quindi è che quanti tuoni in giù s'affrettano
 Soura gl'Altari, e sù le Chiese à gara
 Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O Pittori, ò Pittori: Il Ciel prepara
 Forse al vostro fallir le pene ultrici,
 E la tardanza ad aggrauarle impara,
 Da Voi di Zelo, e di pietà mendici,
 Ne'dì festiui à lauorar s'indugia,
 E si lascian le Messe e i sagri offici
 Io non sò, come il suol non vi trangugia, (ma
 Mètre in quel, che alla Fè s'aspetta, e all'Al-
 Imitato è da Voi quel da Perugia.
 Voi della Religion la bella calma
 Aiutate à turbare, e l'Eresie
 In gran parte da Voi vantan la palma:
 Le cose, che faceste inique, e rie
 Taccio incise, ne'i Rami, e co'i Colori
 Per non inorridir l'anime pie.
 Troppo evidenti sono i vostri errori,
 Jo più di Voi, quì favellar non oso
 Delle scole Infernal muti Oratori
 Meglio è, che faccia punto, e dia riposo
 All'animo agitato, e sò, che suole
 Il mestier d'Aristarco essere esoso.
 Chi delle colpe altrui troppo si duole
 Poco pensa alle sue, mà sò ben'anco
 Che imagine del Cuor son le parole.
 Scrissi i sensi d'un Cuor sincero, e bianco;
 Che se in vaghezza poi manca lo stile,
 Nel Zelo almeno, e nell'amor non manco,
 Siasi pure il mio stil sublime, ò vile,
 A color, che sferzai, sò, che non gusta
 Sempre i palati amareggiò la bile.
 Corra la vena mia frale, ò robusta;
 Nulla curo l'Oblio: sospendo il braccio
 Dalla penna egualmente, e dalla frusta.

Il voler censurare è un grand'impaccio:
Nò, nò per l'aüvenir meglio è, che Jo finga.
Musica, Poesia, Pittura, lo taccio.
Gl'Abusi un'altro à criticar si accinga,
Per me da questa peste alzo le mani,
Canti ognun ciò, che uvol, scriua, ò dipinga,
Che Jo non uvo' dirizzar le gambe a' i Cani.



LA GUERRA.

SATIRA IV.

SOrgi, forgi, ò Timon, dal cupo fondo,
A rimirar sù la terrena riva.

Quanto da quel di pria cangiato è il Mondo,
Sorgi da i Morti, or che nel sen m'auviua

Cinico ardire à stimolar l'ingegno,
Santo furor della Rannusia Diua.

Più non posso tacer, ne stare à segno:

Sorgi, forgi à sentir le mie querele,
Figlie d'humanità più, che di sdegno,
Ascolta il parlar mio d'assenzio, e fiele
Tu, che d'Atene frettoloso uscisti,
Trà le selue à fuggir le Coriuttele.

Chi mi chiama, e chi sei, che tanto ardisti,
Che con lingua sacrilega, e spergiura
Il mio nome à inuocar la bocca apristi?

Un Galanthuom son Jo d'una natura
Che al par di Menademo, e d'Adimanto,
Di ricchezza, e fauor non hò premura.

Un, che più di Miron, ò d'Apenanto,
Mentre sol di veder disgrazie hò brama,
Nell'odio à te d'esser'ugual mi vanto.

Un huom'osa destarmi? un huom mi chiama;
L'huom'inuentor de mali, e di rouine;
L'huom, che coll'opere l'Uniuerfo infama?

L'huom, che le Leggi humane, e le Diuine
Sprezza, e confonde; i cui delitti enormi
San trouar nel sepolcro apena il fine?

Un huom dall'esser mio cerca distormi?

Non sai, ch'Jo son Timon d'odio ripieno,
E tu sperì, che teco Jo mi conformi?

Jo,

Jo, che vorrei veder questo terreno
 Tritolemo piantar d'Attica messe
 Per seminarvi poi Cancro, e veleno?
 Jo, che vorrei, che in cenere cadesse
 Ciò, che il Mondo hà d'altero, e di vitale,
 E la Terra col Ciel si sconvolgesse?
 Non seppi mai goder, se non del male:
 E solo à gl'occhi miei grato farebbe
 Il far dell'Uniuerfo un Funerale.
 Maggior nemico di me l'huom non hebbe,
 Che pensando à lasciar la forma humana,
 L'aspettato morir nulla m'increbbe.
 E tu mi chiami à riueder l'infana
 Turba dei Viui, perfida, e malvaggia,
 Senza Fè, senza amor, cruda, inhumana?
 Dio tel'perdoni; Sai pur che selvaggia
 Hò l'Alma, e che per genio aborro il tutto,
 Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.
 Più godea di mirar con ciglio asciutto
 Il traghetto, che fan da queste soglie
 L'Alme perdute d'Acheronte al lutto.
 Se ne'mali, ò Timon, quieti le voglie,
 E le miserie altrui sol ti fan lieto,
 De'Secoli presenti odi le doglie:
 Senti come cangiate il mio Sebeto
 In fistri bellicosi hà le Zampogne,
 Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto;
 Mira i serpenti in bocca alle Cicogne,
 E quel fumo che al Ciel gir non s'attenta
 Olocausto è di furti, e di vergogne:
 Mira che del morir nulla paventa
 Chi le Carriere alle rapine hà ferme,
 E chi un'Idra de'mali hà doma, e spenta:
 Mira l'alto ardimento ancorche inerme
 Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
 Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme;

Mira in basso una tal' Alma sublime .

Che per serbar della sua Patria i fregi .

Le più superbe Teste adegua all'ime :

Ecco ripullular gl'antichi pregi

De' Codri , e degl' Ancisci , e de' Trasiboli ,

S'oggi un vil Pescator dà norma à i Regi ?

Han le Gabelle omai fin' i Postriboli ,

E lo spolpato Mondo , ancorche oppresso ,

Per solleuarfi un pò , sprezza i Patiboli ;

Cedono i Cigni al Pellicano appresso ,

Al cui genio la morte è lieue intoppo ,

Se per giouare altrui suena se stesso ;

Mà giàche il mio Ronzin pres' hà il galoppo ,

Han così lunghe oggi i Monarchi l'ugna ,

Che in vece di tofar , fortican troppo :

Ogni loro azione al ben repugna ;

Poiche , lasciando ogni delitto impune ,

Nessun della Giustizia il brando impugna .

Chi sà , che al variar di poche Lune ,

Non habbiamo à prouar in basso stato

Con Cristierno , ed Acheo catene , e fune ?

Che , se non cade in lor dal Cielo irato

Dietro al delitto il folgore tonante ,

Credonfi essenti al fulminar del Fato .

Chi fia quell'huom , che di trouar si vante ,

Se con Licilio oprasse Occhiale , e Vaglio ,

Principi giusti , e Città caste , e sante ?

Và la Terra per lor tutt' à sbaraglio :

La Fè , la nostra roba , il nostro onore

Divenuto è di lor gioco , e bersaglio .

S'Jo vantassi in veder Linceo vigore ,

E poscia havesse ogn'huom petto di vetro ,

D'un solo non saprei monstrar ti il Core ,

Corre un Secol si guasto , e così tetro ,

Che con stupor di Crate , e d'Anacarfi

Gl'incaminati al Ben , tornano addietto .

Forz.

Forz'è, Timone, di Stiuali armarsi:
 Per tutto inonda il mal, per tutto è fango;
 Che passar non si può senz'imbrattarsi.
 Solo in pensarui attonito rimango: (dere
 Tale applaude al mio onor, chi'l cerca offen-
 Tal ride del mio ben, ch'Jo poi ne piango,
 Mal si vanta trà Noi chiara risplendere
 Magnanima Virtù d'animo augusto,
 Se nella Borsa poi non ci è da spendere,
 Fassi ognun'al peccar scaltro, e robusto,
 E in Diluvij de' Vizij atri, e profondi
 Arca non hà da ricourarsi il Giusto.
 Perdoni il Cielo à chi trouò più Mondi,
 Come se un Mondo sol stato non fusse
 Atto à fallir per cento Mondi immondi.
 Ferreo core à cercar gl'ori il condusse,
 E fatti rei d'ignoto suon gl'Orrechi
 Avare frenesie nell'Alma indusse;
 Così trà Mondi nuoui, è Mondi vecchi
 Rodope colle scarpe, e le catene
 Vince i capi de'Socrati e gli specchi.
 Spegnete i lumi, ò Cinici d'Atene.
 Che frà Popolo omai, che hà rotto il Collo
 E vanità cercare vn huom dabbene,
 Più di mortalità non vi è rampollo,
 E di Volupia il frequentato Altare
 Lascia d'incensi impouerito Appollo.
 Douunq'io vò si parla di mangiare,
 E per ogni canton fumano à festa
 Di Luculo le mense in crapulare.
 Colla testa nel ventre, e'l ventre in testa,
 Ed Asinio, e Niseo specola, e pensa
 A sugger Bromio, e impouerir Segesta.
 E maggior gloria à lor Gabbea dispensa,
 Che posseder di Pisistrato i libri,
 Se all'ingrassar, più che al saper si pensa.

Må farebbe un portar l'acqua ne' cribri
 Il voler dirne à pieno : e del vestirsi
 L'abuso uvol , che in lui la lingua Jo vibri :
 Tutto il saper consiste in abbellirsi ,
 E per sembrar nel Crine un' Absalonne
 S'imitano i Nazzari, e gl' Agatirsi.
 Non si sà quai fian maschi , e quai fian Donne,
 Che Sinope , Clistene , Ermia , e Mirace
 Han fatto un misto di calzoni , e gonne.
 Qual mai distinguerebbe occhio sagace ,
 Mentre son nel vestir emoli à i Frigi ,
 Chi sia l' Ermafrodito , ò chi Salmace ?
 Lascino ormai le dispute , e i litigi ,
 E il Portico , e il Liceo , poiche si stima
 Più d'un Talete un Sarto di Parigi.
 Mode non hà gradite il nostro Clima ,
 S'approuate non l'han Francia , ò Milefia
 Perche ne' lussi Italia oggi è la prima.
 Ripon dell'esser simile à Tirefia
 La schiera de Narcisi effeminata
 Le felici magie dell'Arte Efesia.
 E vive in guisa tale affascinata
 Trà le lussurie , e gl'habiti indecenti ,
 Che più pazza mi par , che innamorata.
 Oggi sì , che direbbe in alti accenti
 L'Etimo là nel Chiaffo Ateniese :
 Dove son Teodette i miei studenti ?
 Oh sospirata in van legge Locrese ,
 Chi più u'è che t'offervi , ò ti conoschi ,
 Se non hà se non Clodj ogni Paese.
 Chi cerca l'Atheon più non s'imboschi :
 Le Diane moderne hanno possanza
 Di dar più Gerui alle Città , che à i Boschi.
 E preso hà il disonor tanta baldanza .
 Come Bestie s'impregnano i Parenti ,
 L'Adulterio , e lo stupro è fatto usanza .

Tre-

Trefcano in più d'un letto i tre Contenti,
 E da sett'anni, in sù, non son Zitelle.
 Ne più si prezza onor, ne sacramenti.
 Mà uvdò dirti Timon cose più belle.
 Col parer di Cleonimo, e d'Archiloco
 Materie da Coturni, e da stampelle.
 L'Alpi, e Pirene ogn'vn passa per gioco
 Per diuenir dell'ira altrui ministro, (co.
 Che, chi muor sul suo letto oggi è vn da po-
 D'Ipocrene i concerti, e di Caistro
 Più non hanno attrattive. Adefca, e alletta
 De gl'Oricalchi'l suono, il Tago, e l'Istro;
 Odi Miseno là, come si affretta
 Sfiatato in arrollar stuol di minchioni,
 Con promessa d'Istoria, e di Gazzetta;
 Mira i fier Marcomanni, Unni, Guasconi,
 Che con Targhe, e Framee veloci, e pronti
 Piglian quattrini à fomentar tenzoni;
 Non odi i Piracmon, non odi i Bronti,
 Per erger Mausolei, Statue, e Cavalli,
 Squarciar di Lesbo, e di Numidia i Monti;
 Con accanita rabbia Iberi, e Galli
 Rodon l'osso del Mondo, e in ogni parte
 Crescon di sangue human nutritti i falli:
 Ogni cosa confonde, un solo Marte,
 E del Dominio l'ingordigia avara
 Dalla Ragion l'Umanità diparte;
 Par che la Vita all'huom più non sia cara,
 Se à popolar le Tombe d'Alemagna
 Vi concorre à morir Gente à migliara:
 Par, che andando à pugar, vada in Cuccagna
 Con paludati arnesi e foggie vaghe,
 Sicario della Francia, e della Spagna
 Sol per portarne poi mercè di piaghe
 Corre cieco à sborsar senza cagione
 Contante il sangue, à credito di paghe;

Crede dal Campo ognun tornar Campione ,
 Mentre in seguir la Deità Candea
 Insin Bartolomeo die nel C.
 E di folle albagia pregna l'Idea
 Lascia i Penati suoi , l'antiche tresche ,
 La tonacata ambizion plebea :
 Quasi le Guerre fian Scherme ò Moresche ,
 Ed al colpo fatal di morte acerba
 Vi voglia la Chiarata d'oua fresche :
 Oh mercenario ardir , mente superba !
 Far , che falce di Morte in mezzo all'armi
 Mieta alle voglie altrui sua vita in erba :
 Han più senso di voi le rupi , e i marmi ,
 Infami Gladiatori : arde la Guerra
 Da gl'Arabi per voi sino à i Biarmi ,
 Per te gente venal più non si ferra
 Di Giano il Tempio e le vostr'ire , e fasti
 Portan gli sdegni lor sin dou'è terra :
 Tu fosti Ambizion , che disegnasti
 Le Torri , i Fossi , i muri , e gl'Arsenali ,
 E à gl'Uliuij Cipressi empia innestasti ,
 E dietto Ordigni bellici , e ferali ,
 Cerca la morte , patimenti , e ambasce :
 Come se per morir mancasser mali .
 E pur noto è ad ognun sin dalle fasce
 Che pochi ne ritornano al Paese :
 Che alla Guerra si muore , e non si nasce .
 D'onde tanta impietade in voi s'apprese :
 Non offeruar ragion , legge , nè Fè ,
 E incrudelir contro , chi mai u'offese ;
 Nò , che maggior pazzia frà noi non u'è :
 Per gl'interessi altrui , l'altrui chimere
 Gite à morir , senza saper perchè ;
 E pur si chiama azzion da Cavaliere
 Chi sangue , Anima , e Fè dia per bajocchi ,
 E vinca l'huom di ferità le Fere .

Che

Che boriosa follia d'Animi sciocchi!
 Della vita mostrar sì gran desio .
 E girne poi trà gl' Archibugi , e stocchi ,
Che occorre il far Collegi , e voti à Dio ,
 E far fudar sopra le nostre vite
 Il Medico di Pergamo , e di Clio ?
Compor siropi , sali , Elixiruite .
 Magistero di perle , e Belzoarre ,
 Olij contro Veleni , e da ferite :
E distillar Ermete , e Albumazzarre ,
 E Paracelso con stillati untumi
 Starsene à medicar le Scimitarre ?
Pilole d'Aloè , Brodi , e profumi .
 E rinnuovar d'Ipolito gl'esempi
 Stordir co' preghi il Panteon de Numi ?
Stancar il Ciel , che nostre preci adempi ;
 E ingrassando i Cerusici , e Speciali ,
 Di doni , e di Tabele empire i Tempi ?
A che portar dal Ciel spirti immortali ,
 Sensi d'Umanitade , e cor pietoso ,
 Occhi , e ragion per lacrimare i mali ?
Se alle miserie sue reso ingegnoso ;
 Il termine vital tronca , e dissolue
 A se medesimo l'Huomo fatt'odioso .
L'huom' che vive à momenti , e tutto è polue ,
 Ad ogni suo poter Cloto importuna
 E Mari , e Terre per morir sconuolue .
Mà fudi pur al Sol , geli alla Luna ,
 Dirà , sopiti i marzial bisbigli ,
 Che amica de' poltroni è la Fortuna .
Chi potesse offeruar senza perigli ,
 Quanti brandiscan l'Asta di Pelido
 Con volti di Leoni , e son Conigli ;
Onde à raggione poi Pasquin si ride
 Che per quattro baiocchi i Poetastri .
Cantan l'Ismano Marte , e il Gallo Alcide .

Se ciò sia abuso , ò pur voler de gl' Aſtri
 Jo non ho per ancor pronta bilancia
 Da ben peſar certi Appollinei Maſtri ;
 Se haueſſero i Monarchi à eſpor la pancia
 A trauagli , e ferite , à cannonate ,
 Per tutto ſiſtaria da Carlo in Francia .
 Mà perc'han de Chiaſſei le man trovate
 Ciaſcun di lor dalla battaglia ſcampa
 Più che non fugge il Can dalle ſaſſate ,
 Coſì la ſcimia quando il foco auvampa
 Per cavar le Caſtagne , e non ſi cuocere
 Della Gatta balorda opra la Zampa .
 Più non badano i Rè quanto può nocere
 D'un huom la morte ; pur che ſtiau lontani ,
 Reſtin Vedove , e figlie , e madri e ſuocere .
 Oh quanto in queſto Jo lodo i Corteggiani ,
 Che per odio , ò rancor , che habbiam trà loro
 Opran le lingue , e laſcian ſtar le mani .
 Mà sò , Timon , che interuerrà à coſtoro
 Ciò , che vn faceto favellò de Tordi
 Nel ritorno , che fero à Caſa loro ;
 Queſti , toſto che fur da quei Balordi ,
 Ch'eran rimàſti ; ritornar veduti
 Graſſi coſì , che diuentavan ſordi .
 Hebbero i bentornati , e i benuenuti ,
 Pregati a inſegnar qual Cipro , ò Tilo
 Fatti gli havea ſi tondi , e pettoruti ;
 Benedicendo quel ſecondo Aſilo ,
 Il poſſeſſo di cui , ſe à lor fortiſſe ,
 Per un ſoldo darian Faſi col Nilo ,
 A quel parlare in lor le luci aſſiſſe
 Un vecchio Tordo , ed inarcato il ciglio ,
 Feceli innazi impetuoſo , e diſſe :
 Molto del vultro dir mi marauiglio ;
 Dove havete il ſaper , doue il Ceruello
 Poueri d'argomento , e di Conſiglio ?
 E del

E del nostro agirar centro il macello ,
 Che sempre oro non è quel , che risplende ,
 Più d'un Tordo è felice un Pipistrello ;
 Ei non hà chi l'insidia , e chi l'offende ,
 Mà il viver nostro , è viver sempre in rischio ,
 Se ognun per tutto à trappolarci attende .
Chiama à morir , più che à trefcare il fischio ,
 Ne si pote adoprar schermo , ò riparo
 Cò i schioppi , e i lacci , colle reti , e il vischio ;
Questo nostro ingrassar ci costa caro ,
 Strage maggior di Roncisualle , e Canne
 Dal Settembre di noi fassi al Gennaro ;
Laberinti per noi son le Capanne ,
 Il canto è doglia , il cibo assentio , e tofco .
 Di Paucenzia , e di Siria acri le manne .
O che sia chiaro il giorno , ò che sia fosco
 Per noi non cessan mai l'umane insidie ,
 Prodi alla spiaggia , e Tradimenti al bosco :
Fondamento non han le vostre Invidie ,
 Che di star troppo ben forse vi duole ,
 Son sicure alla fin le vostre accidie ;
Lascio per me pellegrinar chi uvole ,
 Giuro di non uscir , che all'aere bruno ,
 Lieve perdita sia perder il Sole ;
Torna più conto in pace esser digiuno
 Che ingrassar con periglio all'altrui tavola ,
 Più del Ginepro al fin , sicuro è il pruno ;
A proposito tal dicea nostr' Auola :
 Chi conosce sua pace , e non l'apprezza ,
 Delle discordie altrui divien la Favola ;
Amare la penuria , e la magrezza ,
 Che antiuedere il male è gran guadagno ,
 E il saper contentarsi è gran ricchezza ,
Stauan due Rane un tempo in uno stagno ,
 E fù , se la memoria non mi suaria ;
 Nell'età prisca d'Alessandro Magno ;

Voller lasciar un dì la solitaria
 Stanza, perch'era il Borro, e scemo, e sozzo,
 E cercar miglior'acqua, e mutar'aria
Così partiro e ritrouato vn Pozzo
 Largo, e profondo, or quì farem soggiorno.
 Disse vna allegra, e ci empiremo il gozzo!
 Rispose l'altra, ch'era il luogo adorno,
 Mà che pria di calare, era curiosa
 Di esaminar la strada del ritorno;
Il non pensare al fine è mala cosa:
 Perche suole apportar vergogna, e duolo.
 Jo dissi il Testo, or fate voi la Glosa
Già di quà ci partimmo un folto stuolo:
 Ora il quinto non siam di tanta Razza
 Ne' muoion mille, oue n'ingrassa un solo
 Si disse il Tordo in sù l'antica Piazza
 Della Zelanda, applichi à se lo sgherro. (za.
 Premia un la Guerra, e un miliõ n'ammaz-
Lascia, lasciagli far, che; s'Jo non erro,
 Mentre oppilat i son nel vitupero
 Solo li puol guarir l'acciaro, e il ferro,
 Sì sì lasciagli far, pur troppo è vero:
 Che per guarir certe Testaccie vote
 Il più santo spedale è il Cimitero.
Mà dalla Guerra omai queste mie note
 Son richiamate à più sublimi accuse
 Es'aguzzan dell'ira all'aspra cote
Che già risorti à sbandeggiar le Muse
 Si vedono i Licini, i patrij lidi
 Lascion gemendo le Virtù deluse.
Posposto è Febo da gl'odierni Midi
 Al Semicapro fan, che a'gran Signori
 Sono i più mostruosi i cari, i fidi,
E per questa ragion molti Pittori
 In Caramogi sol, Nani e Margiti
 Impiegano il sapere, ed i colori

Ed oggidì ne'spacciano infiniti:
 Perche foglion tenergli'n faccia al letto,
 Quando usan con le femine i Mariti.
Che se l'imaginar forma concetto
 Forz'è che naschin poi genti biftorte
 Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s'ingegnan così le genti accorte:
 Vedendo i Matti, e i Nani in quest'età
 Esser ben visti, ed onorati in Corte
E pure i Rè potrian per la Città
 Pescar con hami d'or gl'huomini saggi
 In riuà al mar della Necessità
Auverti à non entrar ne' i Personaggi,
 Che non lice à ciaschun gire à Corinto
 E che credi veder entro i Palaggi?
Quel che credo vederui? Hippià, e Giacinto,
 Ed inuece di Augusti, e Mecenati
 Di Valerj, e Schironi un Laberinto
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati
 Del sangue d'Innocenti, e in fieri aspetti
 Pesti Anassarchi, e Senechi suenati
Vedrovvi gl'Aristidi andar negletti
 Gli Zenoni scherniti, e taciturni,
 E gl'Aletti, e i Filochi esser gl'eletti.
Per gl'influssi de'Marti, e de'Saturni
 Non hauere i Fabricij, ò Quercia, ò Lauro,
 E i Giovi diluviar grazie à i Colfurni.
Premere il regio foglio Asini d'Auro
 E in chiusi Ginecei Fausta col Drudo,
 Leda col Gigno, e con Pasife il Tauro
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
 Un Demetrio vantare fucchi di Lamie
 Più, che il valor del brandò, e dello scudo.
Adorar Flore, e disprezzar Deidamie:
 Stancar le Messaline i Lupanari;
 Sopra i lidi d'onor covar l'infamie.

Et ad onta de Tempi , e de Sacrari
 Farfi il Dio delle Genti il Dio degl'Orti ,
 E d'Ericina Sol fumar gl'Altari .
 Pender dalle Lascivie , e leggi , e forti ,
 E gl'Ili , i Tigellini , e Ganimedi
 Far da Moglie , e Marito entro le Corti .
 De' Publj , e de Democli in van ti credi
 Che ricalchi verun l'alte vestigia
 C'han solo in chiaffo addottrinati i piedi .
 E de'Regi cercar la cupidigia
 C'habbi gran naso , e che in beltà preuaglia
 A tutti gl'altri il Paggio di valigia .
 Vi scorderò la femminil canaglia
 L'vso introdotto hauer de Guardinfanti
 Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia .
 Vedrò più d'una frà festini , e canti
 Che finge ire à pisciare , in tanto accoglie
 Per le stanze segrete in sen gl'Amanti
 Sotto sopra voltar le regie foglie ,
 E spiccar ciò , che voglion da Palazzo
 Color , c'hanno bel figlio , e bella Moglie .
 E senza far d'onor lite , ò schiamazzo
 D'accordo trà di lor Moglie , e Marito
 Tenerfi , una il Berton , l'altro il Ragazzo
 E de gl'Andrimacridi il sozzo rito
 Che al Rege lor le figlie offrir condanna ,
 Prima che spose habbin l'anello in dito -
 Ordir Capestri mirerò Giovanna
 Morto Odoardo à i Cennid'Isabella
 E l'Anglo Enrico apostatar per Anna
 E Faustina adultera , e rubella ,
 La qual mai fazia di lasciue , elegge
 Infìn con schiaui alzarfi la gonnella ,
 Esser tenuti i Curj inutil gregge ,
 Mentre più d'un Bagoa potrei monstrar ti ,
 In scior le Braghe , à ciò , ch'ei vuol , dar legge
 Vedrò

Vedrò piantar in far la Luna i quarti
 Il Guado, la Savina, e la Ninfea
 Per far sconciare alle Vestali i parti.
 Ed in cambio d'Alcesta, ò Isficratea
 Son certo di veder l'opre impudiche
 D'Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea
 Jole à scherzo trattar Nemee fatiche:
 Colle Glaui innestar fusi, e Conocchie
 Suergognar Elmi, e profanar Loriche.
 Argo, e Cherilo à scoverte ginocchie
 Del Rè di Pella adoratori infani, (chie.
 Che non vuol, che per huom'alcun l'adoc-
 Vedrò lo stuol de'Protei Corteggiani
 Bocconi mandar giù d'assenzio pieni
 Logre le dita hauer da'baciamani
 E con sembianti placidi, e sereni
 Rovine machinar Sprilengo: e Xico
 Sù le fortune altrui versar veleni
 Starui l'huomo dabben magro, e mendico,
 E i mozzorechi grassi, e accarezzati
 E più d'un Giuda in maschera d'Amico
 E i Vedje i Numitori empi, e insenfati
 Negar sollievo à i letterati affanni.
 E i Canattieri tener salariati.
 Non hauer di Signor'altro, che i panni:
 E con cervelli mezzettini, e tondi
 Farli aggitar da Graziani, e Zanni
 Offeruerò per i Conuitti immondi
 D'Tiranni, e sacrileghi Alboini
 Seruir di Tazze, i Teschi de'Cumondi.
 Carli, e Ottoni vederò con cor ferini
 Schernir la vera fè, per lor diffusa
 L'Eresia de'Luteri, e de'Calvini
 Il Tiranno vederò di Siracusa,
 Quel, che rase Esculapio à pel contrario
 Star per timor entro vna stauza chiusa.

Ado-

Adorar Santi fuor del Calendario ,
E ad un solo sospetto , à vn sol' indizio ,
Aezio ucciso , e cieco un Bellifario .
Vedrò lieti morir Flavio , e Sulpizio
Per lo publico bene , e in mezzo a' Cuochi
Spenfierati feder Xerse , e Dominio
Calligoli , Vitellj in feste , in giuochi
Cento Sardanapali , e un solo Tito
Molti Neroni , e Marcaurelj pochi
Si che portò ben Jo monſtrarti à dito
Quel gran marito di tutte le Mogli ,
La Moglie universal d'ogni Marito
Etù non vuoi , c' à mormorar m' inuogli
Alme veder di umanità digiune
Sopra l' altrui cadute alzarſi i Sogli
Son più che certo di veder à Lune
Marito , e Moglie di voler concorde
Pudicitia , e Beltà , fenno , e Fortune .
Sancie , e Sifenne d' impietade ingorde ,
D' Aſtiage , e d' Attèo vedrò le menſe
D' humane membra profanate , e lorde .
Scorgerò Ciurme numeroſe , e denſe
De Buſali , che d' huom' han le ſemblanze ,
E Mondì gouernar Teſte melenſe
Mirerò per l' enormi ſtravaganze
Alle viceſſitudini di un oſſo
Il neruo arrificar delle ſoſtanze
E credemi , Timon , che più non poſſo
Dilatato veder cotal diſetto :
E non far per vergogna il volto roſſo .
Poiche hò ſentito Giucator , c' hà detto (to
Che il Gioco è ver , ch' è ſpaſſo ; mà che in fat-
Conſiſte in beſtemiar tutto il diletto .
Pouero Mondo incancherito affatto
Per gir dietro à maluaggi , ed à Bricconi ,
Da un mal in un peggior paſſa in un tratto .
Mire-

Mirerò gl'Eliogaboli, e Stratonì
 Dar materie di Satire a' Poeti,
 Alle lingue, de' Momi, e de' Teoni.
 Vedrò ne' Gabinetti più secreti
 I Domizian, gl' Arfacidi, e gl' Artabi
 Suenar mosche, arder Talpe, e tesser Reti:
 Ne' temer ch'Jo frà titoli mi gabbi
 Che tal un l'Illustrissimo si piglia,
 E Dio sà poi, chi furo gl'Aui, e i Babbi
 Che spesso ad una serua il Rè s'appiglia,
 E spesso la Regina i suoi pensieri
 Pone in colui, che adopera la striglia,
 Quindi i figli de Rè fan da staffieri,
 E vantan poi di nobilitade i quarti
 I figlivoli de Cochi, e de Cocchieri
 E se non fosse per scandalizzarti
 Con materie sì brutte, e disonestè
 Le belle cose, che vorrei narrarti
 Certi Satrapi vedo, e certe Teste
 Che sembrando Catoni à gl'atti, à i moti,
 Zenocrati d'Amor hanno le creste
 Jo non ti vò citar gl'essempi noti;
 Basta sol dir, per non tornar da capo:
 Che son tutte Bardasse, Aui, e Nipoti,
 Mà giuro il Ciel, che se à dir mal m'incapo
 Non tacerò la gran furfanteria:
 Che forte ha sol, chi hà Mantoan Priapo,
 Si puol sentir maggior vigliaccheria
 Più non si chiama, nè colpa, nè Vizio
 Ma stil da Galanthuom la.....
 O degna indegnità d'ogni supplizio,
 Ma peggio u'è Sitien, chi nulla crede
 Huomo di bell'ingegno, e di giudizio:
 E diuentar col Macchiavel si vede,
 Adonta de' Mattei, Giouanni, e Marchi,
 Ragion di Stato i Dogmi della Fede,
 Qual

Qual merauiglia è poi, se gli Aristarchi
 Vanno gridando: che l'età moderna
 Non ha più forme da stampar Monarchi,
 Che possibil non è, che tù discerna
 Un Licurgo, un Traian' in mezzo à gl' Ostri
 Che degno sia di nominanza eterna.
 O di rapacità portenti, e mostri
 Chi ritroua estorsioni, aggravj, e dazj
 Son tenuti Soloni, a' tempi nostri
 Chi puol contar, chi può ridir gli strazj,
 Chi l'angherie, chi l'avarizia strana?
 Ci han quasi fatti Marzia, e non son sazj:
 Nè ci resta veder, che l'inumana
 Usanza de Loangi, e degl' Anzichi
 Che fanno beccaria di carne umana.
 E vuoi poi, ch'Jo mi taccia, e ch'Jo non dichi?
 Veder tanti Avoltoj sopra la Carne
 De poveracci miseri, e mendichi!
 E ne men ci è permesso il lamentarne,
 Che mentre dan gl'onori à i più furfanti,
 Non util, mà periglio è il mormorarne
 Godono i Salmonci folli, e arroganti
 Quanto temuti più, tanto più ingiusti
 Far sul capo degl' infimi i Tonanti
 Quanti mentiti, e mascherati Augusti
 Indegni di quel manto, che li copre
 Si spaccian per Atlanti, e son Procusti
 E voglion poi, che Omer la penna adopre
 A dir di lor, che sono à tutte l'hotte
 Achilli a' danni altrui, Tersiti all'opre
 E si credon con dar quattro pagnotte
 Con un scarso boccal d'agro Lieo
 Farli cantar dalle Persone dotte
 Ed un spilorcio più, che Nabateo
 Seguendo d'un Rufin l'orme, e la traccia
 Vuol titolo di Magno, e Semideo

Di farsi idolatrar oggi s'allaccia

Chi suenarebbe il Parto, e l'Etiopo,

E più dirrei, ma il ver di falso hà faccia

Sovvengati dell'Aquila d'Esopo

Che vantava in Beltà d'esser un Mostro,

A fronte à gl'altri Augelli del Canopo.

A cui disse il Pavon tutt'oro, ed ostro:

Hai ben ragion di milantar trà noi

Sorella mia, perche hai gl'artigli, e il rostro

Or, che siano adorati a'tempi tuoi

Gl'Ignoranti, e i rapaci, indarno accusi;

Rito antico è adorar' i Lupi, e i Buoi.

Non istupisco Jo già di tanti abusi

Che facil gita è quella dell'Inferno?

Se vi si và correndo, ad occhi chiusi.

Che importa à te del Mondo il mal governo

Lascia, che altri il riprenda, altri l'incolpe;

Che non recusa Alme dannate Averno.

Jo di lui non vuò far scuse, ò discolpe;

Sempre il conobbi scelerato, e immondo,

E penuria giamai non fù di Colpe.

Mà dall'Alba, che spunta, Jo mi nascondo

Tu, con chi parli, osserva le Persone

Che nuocer ti potria l'esser facondo.

Jo mi parto, ecco il Sol, credi à Timone,

Guarda di far nelle Città dimora,

Che senz'andar sù quello del Giappone,

Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora,

LA BABILONIA:

SATIRA V.

E Cco, che forge il Sol dal grēbo à Fosforo:
 E del mio vano affaticar si ride,
 Che un pesce sol non prenderei nel' Bosforo.
 Gite alle forche omai Trappole infide.
 Aghi, Nasse, Gomorre, Hami, e Tramagli.
 Se ad ogn'altro, che à me, la sorte arride.
 Adulatori rei d'miei trauagli
 Vi spezzo; vi calpesto; all'aure, all'onde
 Rimanetevi qui, scherni, e bersagli:
 E voi bugiarde, e lusinghiere sponde,
 Lungi, lungi da me, gitene in bando:
 Delle speranze mie Scile profonde.
 Ferma olà Pescator. Se vai gettando
 Gli stromenti così del tuo mestiero;
 Per l'avvenir tu pescherai nuotando.
 Qual doglia, qual pazzia, qual Dio seверо
 Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi
 E i pesci ti trasporta entro il pensiero?
 Solo per me sono infecondi i Fiumi
 Gli Stagni, e i Mari; e per lo mio cordoglio
 Non han'occhi le Sfere, orecchie i Numi.
 Lusingarmi di nuovo Jo più non voglio.
 Chi'infelice mi vuol ride à miei Lai
 Chi giovar mi potia senso hà di scoglio.
 Sempre fisse per me solo ne'guai;
 Per trafigermi ognor, Stelle severe,
 Vibra la vostra luce acuti i rai,
 Ed hauete là sù nell'ampie sfere
 (Forza e pur, che à miei danni oggi il ridica)
 Per la gran ferità, volti di Fiere

Lo fa-

Lo sapete ben voi, senza, ch'Jo'l dica,
 Se nell'andar precipitoso al fenio
 Sotto gl'occhi mi muore ogni fatica.
 Perde la sua virtù meco l'Ellenio;
 Nè l'Eufrasino mai, che gaudio accresse
 Hebbe valor di rallegrarmi il genio.
 Sia pure in Cancro, in Scorpion', ò'n Pesce
 Il Sole à fauor mio là sù nell'Etra;
 Il mestier del pescar non mi riesce
 Rito Licio à mio prò nulla m'impetra;
 Sacrificio Tinneo non è possente
 Della sventura mia franger la pietra.
 Vn giorno sol non m'apparì ridente:
 Doue Jo stò; d'onde Jo passo; ou'Jo mi volgo
 Trouo materia à diuenir dolente.
 Destinato à penare in me raccolgo
 Tutte dell'Astio le beuande amare;
 Sol perche Anima, e Cuor non hò di volgo.
 Voi non mi conoscete, ò genti auare:
 Fò il Pescator; mà il genio mio farebbe,
 Di far altri pescar, non Jo pescare.
 Più d'un Zoilo i miei gesti incensarebbe,
 Se risplendesse à me miglior ventura;
 El'Inuidia latrar non s'udirebbe
 Or che fate la sù voi, che la cura
 Di dispensarci hauete, e pene, e premi
 E gouernate il Fato, e la Natura?
 Come accordate sì diuersi estremi:
 Che il Giusto mai non habbia aura giocòda;
 E che mai del castigo il Reo non temi?
 Come soffrite di veder l'immonda
 Setta del Vizio andar fastosa, e impune,
 E colonie fondar per ogni sponda?
 Come à vista del Ben languir digiune
 L'Anime grandi, e in man de'Parasiti
 La copia roversiar delle fortune?

Resta

Restano i Buoni in offeruar sforditi
 Sù le Danai grondar nembi di gioia;
 E atterar Giobbi, e fulminar Stiliti.
 Verrebbe à i sassi di sgridar la foia.
 Mormora un Citarella, e s'arricchisce.
 Il Franco appena parla, e dà nel Boia
 E u'adirate poi se illanguidisce
 Di voi la stima, Ah, che à ragion per tutto
 L'huom l'opre vostre critica, e schernisce.
 Sol de'trauagli miei, sol del mio lutto
 La vostra rabbia s'alimenta, e pasce;
 Nè vuol veder di mia costanza il frutto.
 Interuallo non hanno in me l'ambasce;
 E fatte eterne le mie doglie intense,
 Nato appena un fauor, mi muore in fasce.
 Sempre il vostro furor tardi si sponse
 E le piaghe à saldar di mie disgrazie
 Altro ci vuol, che Dittamo Cretense.
 Quando; quando farà, che paghe, e sazie
 D'odio vi vegga, e pria del mio feretro
 Mi secondino un dì fide le Grazie?
 L'haver fortito vn Volto austero, e tetro
 Dalla commune simpatia m'hà tolto;
 E il libero parlar mi tiene indietro.
 Non ti dolere ò Focion del volto
 Burbero; che del pari andar possiamo,
 Se da disgrazia uguale anch'Jo son colto
 Par, che del seme Jo sol non sia d'Adamo,
 Se dell'empio Saturno, infauosto, e pigro
 Di tutti i mali suoi sembro il Ricchiamo.
 Jo non sò, come in giel non mi trasmigro
 Nell'osservar, che questo Fiume ancora
 Fatt'è, per me, l'Asfaltide, e l'Anigro.
 Che borbotta costui? la luce indora
 Già de'Monti le cime. Olà Fratello
 E sorto il giorno, e tu trasogni anch'ora
 Qual

Qual grillo ti suolazza entro il cervello :
 Sei Briaco , sei Scemo , ò Pazzo affatto ,
 Che le Reti così mandi in bordello ?
 Tu sospiri , tu taci , e stupefatto
 Straluni gl'occhi al Ciel , batti il calcagno ;
 Da i sensi insieme , e dalla mente astratto .
 E chi sei tu , che parli , e del Compagno
 Vai spiando i segreti ? e che s'aspetta
 A te la mia disgrazia , ò 'l mio guadagno ?
 Jo mi son 'un , cui la pietade alletta
 A cercar la cagion de tuoi deliri :
 A consolar il duol di tua disdetta ,
 Perche dunque il furor volgi , e raggiri
 In chi nulla t'ascolta , e con gl'ordigni
 Dell'esercizio tuo così t'adiri ?
 Perche per mezzo lor gl'Astri maligni
 M'hanno fatto penare à i caldi , à i geli
 Lungi da me torcendo i rai benigni :
 E non uvoi , che Jo mi dolga , e mi quereli ;
 Quando vi son più Pescator , che pesci
 Nè vario forte , ancorch'Jo varij i Cieli .
 Tu pretendi giovarmi , e il duol m'accresci :
 E se per Huomo veritier mi stimi
 Bile alla bile mia tu aggiungi , e meschi .
 Che val , che Jo sia de' Pescator frà i primi ,
 Se , ò che nasca , ò tramonti il Dio di Carno
 La Sorte mi convien seguir de gl'imi .
 Son tant'anni , che Jo pesco ; e sempre indarno
 Le Reti , & i sudor gettai ne' Mari .
 Della schiava mia Patria , e in riva all'Arno ,
 Abbandonati poi quei lidi avari ,
 Quà venni à mendicar tanto di spazio ,
 Da collocar del mio Tugurio i lari .
 Mà la mia Sorte rea per maggior strazio
 Nelle mani d'un Satrapa mi pose
 Pari nell'avarizia à quei del Lazio .

E le maniere sue spilorce, e esose
 A mie spese veder mi fero à prova;
 Che naso ei non havea da fiutar rose.
 Una fuga sì lunga à che mi giova:
 S'ogni Ciel contro me tempesta, e freme:
 S'una disgrazia quì l'altra mi cova?
 Mà giache tanto l'altrui mal ti preme:
 Perche la Sorte, udir bramo da te,
 Sia così parzial di teste sceme?
 Questo è un difficilissimo *Perche*
 Nessun mai giunse à saper la cagione,
 Perche tanto alli Stolti amica ell'è.
 Ella sprezza ogni legge, ogni ragione:
 E'l male con il ben mesce, e confonde
 Senza guardare in faccia alle persone.
 Son le Cabale sue troppo profonde:
 E col saper di lei strano, e fanatico
 Il nostro, Fratel mio, non corrisponde
 Veggio, che di Babel tu non sei pratico,
 Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti
 Dell'influir di questo Ciel lunatico
 Che ti abbatta la Sorte, e ti calpesti:
 D'esser huomo da bene, huomo onorato,
 Son argomenti chiari, e manifesti.
 Mà s'Jo ti veggia un dì ricco, e beato,
 Più di quanti fur mai sotto la Luna;
 Dimmi il Nome, e la Patria, onde sei nato;
 Di Partenope in seno hebbi la Cuna
 Mà la Sirena, che m'accolse in grembo,
 Non potè addormentar la mia fortuna:
 Dal Mar, che bagna à quelle spiagge il lembo
 Di Tireno ebbi il nome, e à quel, che Jo veg-
 Col nome, ancor d'atre tēpeste un nēbo (gio,
 E per mio crucio eterno, e per mio peggio
 Viddi nel suol natio stimar, proteggere,
 Più di un' Huomo, un Cavallo di maneggio:
 Arre

Arrecarsi à viltade il Bene eleggere ;
 E la bagiana sua schiatta più nobile
 Haver vergogna d'imparare à leggere :
 Chiamar pedestre , e condannar d'ignobile
 Chi non è de suoi Seggi , e suoi Capitoli ;
 E, s'Jo mentisco, il Ciel mi renda immobile.
 Svolga , chi non mel crede , i suoi gomitoli ;
 Sempre il suo genio troverà disposto
 Di darsi à rubbia e Principati , e Titoli.
 Dal detto universal non mi discosto :
 Otri son pien di vento , ed ogni vista
 Nazione di gran fumo , e poco arrosto ;
 E altèro nome sol ci vanta , e acquista
 Chi più d'Aspide , hà il cor gonfio di boria ,
 E chi più morti , e bastonati hà in lista ;
 Patria ferva de i Servi , e che si gloria
 Del giogo vil , che strascinando v'è
 Odioso ogetto della mia memoria .
 Jo non voglio tradir la Verità ,
 Resa si è presso ogn'un ridicolosa
 Per la soverchia sua credulità ,
 Dell'Italico Omero la gloriosa
 Urna venero anch'Jo , e à quella appresso
 Di Sincero , e Filen l'Urna famosa ;
 Ma à chi piacer può mai mirar l'eccesso
 Delle sue tante vanitadi , e abusi ,
 Dal Nobile il Plebeo fuenato , e oppresso ?
 E se vanta i Cantelmi , e i Terracusi ,
 Gli Avali al par de' Scipioni , e Marj ,
 Quai dalle lodi mie non sono esclusi :
 Per Dio , che nutre ancor de temerarj
 Un numero infinito , in contrapeso ,
 Una Scuola di Ladri , e di Sicarj ;
 Onde da giusto sdegno , & odio acceso
 La renunzio per sempre , e più non curo
 Trà i Cittadini suoi d'esser compreso ;

Così voglio , prometto , e così giuro :
 Per tutto è Dio , nè può mancar sollievo
 A chi la libertade hà per Arturo .
 A chi nulla mi diede , Jo nulla devo :
 Lascio ad altri gustar le simpatie
 Del Posilipo suo , del suo Vesevo :
 Cercherò fuor di lei le glorie mie ,
 E lontan dalle sue magiche arene
 Rintracciar di Stilpon spero le vie .
 Son sordo à i vezzi delle sue Sirene ,
 Schiuo , e aborro i suoi gusti , odio il suo nome
 Truova Patria per tutto un huom dabbene .
 E tu , chi sei , come t'appelli , e come
 Vivi in questo paese , ove si fanno
 Pria , che candido il Cor , bianche le chiome ?
 Jo quì nacqui in Babelle : Un lungo inganno
 Schiavo mi rese , e condannommi in Corte
 La speme infida , & il desio tiranno ;
 Ed in questa prigion tenace , e forte
 Pianfi più d'una volta ; ind'imparai
 Colla pazienza à disprezzar la Sorte ;
 A un Califa fervendo in me provai ,
 Che il premio hà l'ali , e che però la fede
 C'hà la catena al piè , nol giunge mai :
 Mà spera in uano in aspettar mercede
 La verde età , dell'Ambizione estinta
 Il pentimento al fin s'è fatto erede .
 Così dal duol già superata , e vinta
 La sofferenza mia , lasciai la Reggia ,
 E la grandezza sua bugiarda , e finta .
 Là sì , che si calpesta , e si dileggia
 L'avvilta bontade , e sol s'apprezza
 Chi sul volto mentito il Cor falseggia .
 Se tu vedessi vn dì con qual fierezza
 Colà scherzi Fortuna , affè , che poi
 Ti dorresti di lei con meno asprezza .

Chi

Chi v'è cercando sol premi d'Eroi:
 Per sentieri sì duri è ben, che peni;
 Il callo del desio chiama i rasoi.
Mà perche in me sfogar tutti i veleni,
 Tutti gl'influssi atroci il Ciel villano,
 Se di modestia umile i voti hò pieni?
Altro non chiesi mai, che viver sano,
 E nè giubila il Cor; Nè mi vergogno
 Di guadagnar il pan di propria mano:
A golosi bocconi Jo non agogno;
 Chi v'è con fame à mensa, e stracco à letto
 Di piume, e di favor non hà bisogno!
E del mio genio ogn'or cura, e diletto
 Seguir l'orme di pochi; E solo studio
 Che mi si legga in volto il cor c'hò in petto.
Sò, che ogni influsso reo lieto hà il preludio;
 Mà non deve temer Sorte indiscreta
 Chi coll'Ambizion fatto hà il repudio.
E se Cecubo, ò Chio, Mitene, ò Creta
 Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
 L'onda pura del rio non mi si vieta;
Domo gl'affetti miei, cerco tenere
 Soggetto alla ragion senso, che freme;
 Nè fò passo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal, spegnere il seme;
 Contro l'armi del Vizio esser gagliardo;
 E in cose certe radicar la speme.
Ne gl'eventi futuri Jo fisso il guardo;
 Che nulla giova il rallentar la corda,
 Quando l'Arco di già scoccato hà il Dardo.
Vinco del posseder la voglia ingorda
 Col pensare à Sichei; E ogn'or mi sforzo
 Sbandir da me ciò, che dal Ver discorda.
Col contentarmi ogni disastro ammorzo;
 E se sventure mai scorgo da lunge,
 Virtù di sofferenza al cor rinforzo.

Sò ben , che solo à quel palpita , e punge
 Il Core , e mena i dì foschi , e tremanti
 Chi desia d'esser ricco , e non vi giunge .
 Odo i detti ben Jo de' Crati , e Bianti ;
 Che chi naviga il mar delle ricchezze
 Porto non hà , che di sospiri , e pianti .
 Di cieca frenesia son debolezze ,
 Fallaci sogni d'animo imprudente ,
 Cercare , ove non son , le contentezze .
 Quando di troppo umor gonfio è il Torrente
 Torbide hà sempre l'onde ; Jo , per recidere
 Le tempeste del Cor , medito il Niente .
 Dal gran Savio d' Abdèra imparo à ridere ;
 Apprendo da Chilone il parlar poco ;
 E m' insegna Anacarfi il Fasto à uccidere .
 Jo sò , che l' Huom della Fortuna è un gioco :
 E à far , che mai gloria mortal mi domini ,
 Mi figuro il sepolero in ogni loco . (mini,
 D'altro non prego i Dei , nè chieggiò à gl'huo-
 Che smaltir le mie merci ; E à tale istanza
 Forza è , che in vano , e gl'uni , e gl'altri nomi-
 Tanto solo desio , quanto à bastanza (ni.
 Serve al bisogno ; E questo Fiume infame
 Porta delusa al Mar la mia speranza .
 E pur quì , tanti forti dal letame ,
 Del putrefatto vizio orridi vermi
 Esche ci han trove da fazar lor brame .
 Quanti approdare Jo ci hò veduti inermi
 Pescator di Ranocchie , Anguille , e Sarpe ,
 Tramutare in Curuli i Palischermi ;
 E quanti , oh Dio , senza camicia , e scarpe
 Portò quì il Fato , e di Ramnusia à scorno
 Oggi mangian' al suon di Cetre , e d'Arpe .
 Infiniti fur quei , che ci pescorno
 L'Obolo di Palete , e il pesce Elope ,
 L'Anel di Gige , e d'Amaltea il Corno :

E quanti al par del Sposo di Penelope
 Nausitea c'incontraro, e nell'Eufrate
 Più, che nel mar d'Eubea, l'osso di Pelope.
 Cento, e mille additar potrei barcate
 Di Vatinj, e Nervei ciurme di scrocchi,
 Chi ci fer grosse pesche, e sbardellate.
 Quante volte vorrei non haver'occhi
 Per non mirar ben spesso in questo suolo
 In Numi tramutar zecche, e pidocchi.
 Lo sai ben tu quei, che sbalzaro à volo
 Dalla Cucina al Soglio, e dalla Scopa
 Giunsero à star de' Porporati a' ruolo.
 Credeva sol fragilità d'Europa
 Prezzar Canaglia; Mà quì ancor ridendo
 Trovano incenso, e Celicone, e Popa.
 E ad onta ognor del mio destin tremendo
 Quanti vie più di Galba, ò Timotèo
 Vi pescano la Sorte, anco dormendo.
 Tealdo il sà, e fallo Gadatèo,
 Sprovisti d'aura, onor, senno, e biscotto,
 Quanto fido fù à lor quest'Origèo.
 Per queste rive sol'empion di botto
 I Giezzi, le Cirigine, e senz'oltraggi
 Vi trefca un Divia, e sguazza un Scariotto;
 E con smanìa, de' Giusti, e orror de' Saggi,
 E à scherno delle lacrime, che Jo spargo,
 Riserbati Vivajci hanno i malvaggi;
 E senza (oh quanti) la gran Nave d'Argo
 Ci vantan l'aureo Vello, e à braccia aperte
 Baccian'ognor di questo Fiume il margo.
 Esenti d'indagar Zone deserte,
 Premendo latee vie, ci hanno trovato
 De' Colombi, e Cortesi Indie più certe.
 Quanti, oh quanti, quest'occhi hāno offeruato
 Buttar'esca de' vizj, e trarne il bene;
 Con hami d'empietà pescarci il Fato.

Figlivol quest'è l'Eufrate, e onuste, e piene
 Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
 Un huomo ben composto ara l'arene.
 Quì gli Epialdi, i Ballioni, e i Cacchi
 Fan sempre vaste, e smisurate prese,
 E del Pesce più grosso empiono i sacchi.
 Mà quant'è, che lasciasti il tuo Paese;
 E che volgesti à Babilonia il passo
 A respirar di lei l'aura scortese?
 Sono sei lustri omai, che stanco, e lasso
 Sù questo Fiume, perfido, e mendace;
 Quasi l'ira, e'l dolor m'han fatto un fasso.
 Fratello, Jo mi stupisco, e mi dispiace,
 Che in tant'anni che quì pratici, e peschi,
 Non ti sij fatto à spese altrui sagace.
 Insegnar ti dourian' i tempi freschi,
 Senza cercar le cose arrugginite,
 Di questo Clima i modi arcifurbeschi.
 Piovono a' Porci quì le Margherite;
 E in tutti i tempi gl'huomini migliori
 Ci hanno col pane una continua lite.
 Come Tantalo a' Pomi, e Mida à gl' Ori
 Staffi quì la Virtude, e'l Vizio adopra
 Ad ogni suo voler grazie, e favori;
 Onde, se à voglia tua volger sossopra
 Brami quest'acqua, e da te mai discorde,
 Metti le indegnità negl'hami in opra.
 Tu mi giungi à toccar sù certe corde,
 Che alla lingua venir fanno il solletico,
 E'l prurito del dir m'irrita, e morde.
 Mà che? non oso in questo Cielo eretico
 Narrar ciò, che offervai: Tacer bisogna,
 E roda il freno il mio cervel bisbetico.
 Qual sospetto t'arresta, ò qual vergogna?
 Quasi che in te la libertà natia
 Uguale non habbia da grattar la rogna.

Il parlar fchietto al precipizio è via,
 E in questo suol, trà due, che parlin foli,
 V'è per necessità sempre una spia.
 Con questa libertà tù mi consoli;
 Mà non temer di me; sfogati pure;
 Es'io t'inganno, Apollo il dì m'involi.
 Affai meglio, che à te; l'empie sozzure
 Di questo Lazzaretto à me son note,
 Che sò gli scoli, e le sue fogne impure,
 All'offesa bontà lo sdegno è cote:
 Dunque à gara con me sfogati, e parla:
 Che l'impazienza omai mi accende, e scote
 Chiuso verme di doglia il core intarla,
 E son due cose, che non ponno unirsi,
 Haver la fiamma in seno, e l'occultarla.
 Faccia il Ciel ciò, che vuol: Già sento aprirsi
 Al sopito furor l'uscita, e'l varco;
 E il fervido desio sferzano i Tirsi.
 Sò, che l'Eufrate non faria sì parco,
 Nè sentirei di povertà l'ingiuria,
 Se adular sapefs'Jo, come Anassarco;
 Sò, che di premj non hauria penuria,
 Se con Ambrio scriveffi, ò con Avellio,
 De'più ghiotti bocconi una Centuria.
 S'Jo fossi un bevitor pari à Novellio
 Meco i Tiberj non farian sì fordi,
 O se in pittura diventassi Arellio.
 Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
 Ed incontrar per me più d'un ciamurro
 S'Jo parlassi d'infamie, e di bagordi.
 S'Jo fossi (sentiresti altro sussurro)
 Nato, come Orion di piscio, ò sterco:
 Eroe farei dello stellato azzurro.
 Perche Rito non sò Spintrio, ò Luperco
 Ogni promessa si risolve in ciancia,
 Ed urto in quel, che aborro, e che non cerco.

Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,
 Se rimirasse in mela Curia, e'l Foro
 Schiena larga, gran naso, ò bella guancia.
 Tant'è, lo vuò pur dir: s'Jo fossi Sporo,
 Chi per non mi giovar tace, e scilingua;
 De'lieti mi porria nel primo Coro;
 E chi non vuol, ch'Jo mi sollevi, ò impingua,
 S'Jo consentissi à far la parte goffa,
 Impiegaria per me più d'una lingua.
 Fola non è d'Arlotto, ò di Marcoffa:
 A giorni miei più d'un bel detto, hà vanto,
 Un peto, un rutto, una corregia, ò sloffa.
 Vota hò la borsa, e lacerato il manto,
 Perche mai Balbo ad imitar mi diedi,
 Perche ballar non sò con Cleofanto.
 Signor, che il tutto fai, che il tutto vedi:
 A che giouè porre nel capo il fenno
 Se studian questi ad erudire i piedi?
 Perche nauseo obedir de'tristi al cenno
 Non mi passa il favor oltre la buccia,
 E l'ali per volar mai non impenno.
 Con Tappeto in finestra, e la Bertuccia
 Potrei giungere à stare in un baleno,
 S'Jo fussi Burattino, ò Scaramuccia.
 A questi tali amica Sorte in seno
 Stilla Elissir di Nettare, e di Manna
 A chius'occhi, à man piene, à Ciel sereno.
 Guida le reti fol, regge la canna
 A cessi da Galea, schiuma d'Ergasti,
 Avanzumi di Chiaffo, e di Capanna.
 Numi, se tutte le fortune, e i fasti
 Voi così dispensate, anch'Jo m'annovero
 Di Temocle, e di Damaso a' contrasti:
 Chi vi può contemplar senza rimprovero?
 O sia Fame, ò sia Peste, ò pur sia Guerra:
 Sempre l'ira di voi sfoga sù'l Povero.

Chi

Chi non esclameria fin di sotterra,
 Veder gente da Zappa, e da Precoi,
 Regger li Scettri, e dominar la Terra.
 Son di Circe, ò Babel, gl'Incanti tuoi:
 Quella diede à gli Eroi forma di porci,
 Ed à Porci tu dai forma d'Eroi;
 Le leggi del dover profani, e torci,
 Mentre à gradi sublimi, e trionfali
 Chiami i genj più vili, e più spilorci.
 Conosco ben tue simpatie fatali
 Di confettare, e di candir gli Stronzi,
 D'imbalsamar' il fango, e gli stivali.
 Chiami grugnacci à effigiar ne' Bronzi
 Da ritrar ne' Boccali; E in aurei carmi
 Cantar Somari, ed erger Pire à Gonzi,
 E ad onta delle Lettere, e dell'Armi
 Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi
 I nomi scorderai scritti ne' marmi:
 Licurgo or dove sei, tu, che di lodi
 E d'Elogj sol quei festi plausibili,
 Che furon per la Patria arditì, e prodi.
 Mà frà tutti i costumi indegni, e orribili,
 Che fuggir mi farian di là da'mari,
 E che certo quì sono incorrigibili.
 Veder lumbrichi duellar co' Tauri,
 Le Cicale sfidare i Rosignuoli,
 E star le Zucche à tù per tù co' Lauri.
 Nulla cedere à i Cedri i Cetriuoli,
 E coll'Aquile eccelse, e gloriose
 Concorrere gl'Alocchi, e gl'Assiuoli.
 Le Malve, e Orticche conculcar le Rose,
 Ed à man dritta gl'Asini da stanga
 De'Baiardi alle razze generose.
 Tutto giorno sentir la sporca fanga
 Milantar di candore; e Incensi, ed Archi,
 A fronte della Clava, ambir la Vanga.

De' Polignoti al par gir gl' Agatarchi.
 E co' Ciri Calvisi smemorati;
 Colle Clamidi in riga i fatimbarchi.
 A piè di questi Colli, e in seno a' Prati
 Da stronzi musfi, da ciabatte, e stracci
 Nascono al par de' fonghi i Principati;
 E' questa è la cagion, che fe l'allacci
 L'immondezza, che il Fato alza, e solleva,
 E ch'una Ciurma vil tanto la spacci.
 Convien, che à mio dispetto Jo me la beva:
 Tal un vassene à letto un Tataianni,
 E la mattina un Prencipe si leva,
 Or come può saper un Barbagianni,
 Che appena governar potria la Stalla.
 Librare il bene, ed evitar' i danni.
 Quando vi penso, il Capo mi traballa:
 La feccia, che dourebbe andare à basso,
 In quest'acque, per Dio, v'è sempre à galla
 Del Destino mi dolgo à ciascun passo
 Ch'affamati Avoltojdacci in governo,
 Senza adoprarvi mai squadra, ò Compasso.
 Di queste avide Arpie, figlie d'Averno,
 Divenuto il danaro unico Nume,
 Diventiamo ancor noi ludibrio, e scherno.
 Indarno a' questo suol turgido fiume
 Porta fecondità, se l'inhumane
 Razze ci fan mangiare il fracidume.
 A che poscia cercar con arti strane
 Come la Peste generossi, e dove,
 Se l'origine sua nasce dal pane?
 E pur dormono i Dei; E in mano à Giove
 Strali non porta più l'Angel ferino,
 E più l'humana destra Astrea non move?
 Così di questo secolo meschino
 Ricordaran per Principi gl'inchioftri,
 Più d'un Ermone, e più d'un Bertoldino.
 Sia

Siamo in somma infelici; I tempi nostri
 Non producono Eroi, come i vetusti:
 La vergogna arrossire oggi fa gl'Ostri.
 Colma è l'etade mia sol di Proculi,
 E per le cetre de Vergilj, e Omeri,
 Vuota è d'Achilli, e sterile d'Augusti.
 Cerca pur, quanto sai, lidi stranieri;
 Non hà il Mondo Alessandri; Jo stò per dire,
 Che più seme d'Eroi non han gl'Imperi,
 Lungo tempo è, che tenta il mio desire
 D'incontrarsi in vn Cor degno d'Elettro
 Per favellar di lui, pria di morire.
 Che, bench'Jo sembri d'un Teon lo spettro,
 Saprei da Grazie travestir l'Erinni;
 E delle reti al par trattare il Plettro.
 E per le vie de'Pindari, e Corinni
 Più d'un nome ardirei, vago di laude,
 Forse eternar col balsamo degl'Inni.
 Castighi il Ciel labro, che adula, e applaude,
 Talor per prezzo, à un'animaccia enorme.
 Ingrandita dal caso, ò dalla fraude
 Pria morirei, che mai seguir tal orme:
 Sol per gli spirti immacolati, e grandi
 Hò lode, e à schietto Cor lingua conforme.
 Quanti additati son per memorandi
 Huomini, al tempo mio, perversi, e indegni,
 Che per l'infamie sol son'ammirandi.
 E quanti vidi in apparenza degni
 D'haver diadema, e celebri in eccesso,
 Che inalzati à imperar non diero a' segni.
 Calza giusto à proposito il successo
 De gl'Efesini, i quali à loro costo
 Questo gran vero un dì viddero espresso.
 Fua dal Senato loro un dì proposto
 Di far nella Cittade un tal Colosso,
 Che in eminente sito andava esposto

(rio.)

Ci messe lo scultor l'arco dell'osso
In guisa tal, che in publico, e in disparte
Da tutti era lodato, à più non posso :
Che osservata la statua à parte à parte,
Dal grido universal restò concluso,
Ch'ella era il mostro, e lo stupor dell'Arte,
Mà quando alzossi il gran Colosso in suso
Suanì la perfezzione, e la bellezza;
E il concetto commun restò deluso.
La lisciatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò il difetto, la soverchia Altezza
Il non far distinzion, nè differenza
Dal Publico al Privato è buassagine :
Remora de' i balordi è l'apparenza.
Che del giudizio human la dapocagine
Talor balza all'insù certi Margutti
Che giunti, che vi son, danno in seccagine.
Ed è proverbio ormai, che il fanno i Putti;
Benche infiniti à dominar s'accingono :
Del Prencipe il mestier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi lusingano,
Son gl'Eroi di Babel pari a' Cipressi
Quanto più vanno in sù, più si restringono.
Forz'è, che ognun la Verità confessi;
A chi non diede il Ciel genio signore,
In ogni stato gli vedrai gli istessi.
Chi fia quell'Argo, à cui darebbe il Core
Mostrarmi un Tito, in questi tempi infetti,
Qual posto in alto, diventò migliore.
Gran schiocchezza è fidarsi in belli aspetti :
I Prencipi son simili à Meloni;
Molt'i sciapiti son, pochi i perfetti,
E spesso quei, che à noi sembran Soloni,
Han manco testa, che non hanno i grilli :
Somari, con le pelli di Leoni

Jo non mi vuò scompor con urli, e strilli:
 Quanti potrei farti veder col stringere,
 Che passan per Diamanti, e son Birilli,
 Mà ritorniamo a' noi. Saper ben fingere,
 Quì si stima Virtù; Fede, e Modestia
 In alto mai non ti potranno spingere.
 S'havrai manco dell'huom più della Bestia,
 Le Stelle teco non faran da Talpe;
 E diverratti gioia ogni molestia.
 Varcherà la tua Barca Abila, e Calpe,
 Se l'arte havrai di Pamfila vegliarda,
 O'se il segreto insegnarai di Salpe
 Se tu haveffi per sposa una Bastarda
 Di qualche S. . . . in Babilonia
 Teco la Sorte non faria infingarda.
 Jo non sò gl'usi della nostra Aufonia;
 Se i libri qui haverai d'Astianassa
 Pesca c'incontrerai più, che Sidonia
 D'altro, che lasche, colmerai la Nassa,
 Se ti dà il cor per l'uscio lin secreto
 Condurci, or'la P. . . . or'il B. . . .
 Che più d'ogn'altro è quì felice, e lieto
 Chi le vie del Bordello, e i Liminari
 Da Fanciullo imparò, per Alfabeto.
 E mostrar ti potrei ne' Lupanari
 De'Satrapi i Ritratti, e i Signorazzi
 Fatti del Chiaffo i Numi tutelari.
 Cinto è ognor da Corteggi e da Codazzi,
 Chi musica hà la moglie, e le Sorelle;
 Che la Fortuna anch'essa ama i solazzi
 Nè quest'uso è piovuto hor dalle Stelle:
 Il metter sotto la Consorte, e i figli
 E costume antichissimo in Babelle
 Più tosto, che seguir sì rei consigli,
 Per la fame mangiar, mi vuò le polpe,
 E stentar trà gl'affanni, e tra' perigli
 Sò,

Sò , che al Mondo apparir faria le colpe ,
 Vere , e vive Virtù , chi congiungesse
 Co' cuoio del Leon , quel della Volpe .
 E se il mio genio ad imitar si desse
 La Seppia , e il Polpo goderia più comodi ,
 Che la mia lealtà non mi concesse .
 Chi desia non marcir servo à gl'incomodi ,
 A dir rosso il torchino , e chiaro il fosco
 Cōvien , che spesso la sua lingua accomodi
 Esser muto bisogna , e sordo , e losco ;
 E chi genio non hà di far la Scimia ,
 Lasci Babelle , e si ritiri al Bosco .
 Qui non è del mentire arte più esimia ;
 Del simular più fertile semenza ;
 Dell'adulazion più certa Alchimia .
 Finger bisogna il santo in apparenza ,
 E col goffo egualmente , e coll'accorto
 Parlar sempre di Cielo , e di Coscienza .
 Quanti vedrai col volto serio , e smorto
 Nel Tempio sospirar senz'intervallo ;
 Piangere , e salmeggiare à collo torto :
 Mà poi , se haveffi di Micillo il Gallo ,
 Con maniera mostrar vorria più valida
 Quanti Encrati , e Gnitoni entrano in ballo .
 Faresti , nel mirar , la faccia pallida ,
 Più d'un forte Sanson , d'un giusto Davide
 Arder per Bersabea , Languir per Dalida .
 Lupe , e Zitelle scostumate , grauide ,
 Con i lor vezzi studiati , e teneri ,
 Allacciar , tracollar l'alme più impavide
 S'opraffi anch'Jo , come Daniel le ceneri
 Quanti ne' Santuarj orme di Lamie
 Additar ti vorrei d'Adoni , e Veneri .
 E senz'arti trattar Cumane , ò Samie
 Far ti vorrei veder per i Casini
 De modi del peccar l'ultime infamie .

Se potesser parlare i Carrozzini
 Le Vigne , i Gabinetti , e le Lanterne ,
 Le scarpe della notte , e i berettini .
 Credemi , che le stufe , e le Taverne
 Son men' indegne , ed in pordel si sfugge
 Quel , che fan questi entro le stanze interne .
 Sia maledetto , chi di quà non fugge ;
 Che il soffrir è follia , non è virtute
 Ove mendica la bontà si strugge :
 E maledetta sia la servitute ,
 Che il meglio dell' età logra , e disperde
 Per sentier di Napelli , e di Cicute .
 Troppo di questo suol fallace è il verde ;
 E con strazio immortal provo , e discerno ,
 Che il seme in lui d' ogni valor si perde :
 Troppo efimero hà il riso , e' l' duolo eterno ;
 E di troppe malie quest' aria è pregna ;
 E i vaghi Elisj suoi sempre han l' Inferno ;
 E sol quelli ci danza , e grazie segna ,
 Che meglio Marco Nestore emulando ,
 Hor questo , hor quel di contrafar c' ingegna
 Non manca già chi lettere formando
 Senza nome , al buon nome apportì scredito ,
 E l' innocenza altrui vada infamando
 Nè ad altro par , che sia più acceso , e dedito
 Oggi il maligno ; mà , per Dio , bisogna ,
 Che sia pazzo , ò C. . . . chi gli dà credito
 E pur chi se l' allaccia , e chi si sogna
 Di far figura un di più , che suovrana
 Sdrucchiolar l' hò veduto in questa fogna .
 Si vedon pure in questa Terra infana ,
 Stolti giuditj ; e in manti Senatorij
 Più d' una Testa scimonita , e vana .
 Son questi liti , amico , i Dormitorj ,
 Ove fognano tanti ad occhi aperti ;
 E de Cervelli ardenti i purgatorj :

Laberinti de gl'ingegni esperti;
 Le lime, i corrosivi delle Borse?
 Del piè della Grandezza i calli incerti.
 Lo fanno quei, che queste rive han scorfe,
 Se il voler quì pescare è van disegno
 Per chi dalla Virtù l'orme non torse
 Chi furberia non hà, fugga l'impegno;
 Pasta, ed esca ci vuol più, che melata;
 Hamo d'oro aurea rete, e doppio ingegno
 Et è cosa già trita, & osservata;
 Che mai u'empì di pescaggion la Zucca
 Gente di bona mente, & onorata.
 Queste rive frugar non è da Giucca,
 E sappia pur, chi di pescar'è vago.
 Ch'artificio ci vuol da Volpe cucca,
 Troppo all'Ermo son pari, e al lario Lago;
 E del Gallo affai più strane, e funeste
 All'acque, à i pesc'eguali al Zimatago,
 Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste;
 Del Galanthuom non è questo il Perù
 Nè un vero amor mai quest'arene hà peste,
 E benche noto sia, oltre il Pegù:
 Restarei con gran scrupolo à non dirti.
 Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla Virtù.
 Trà i dirupi del Tanai ispidi, ed irti
 Vattene pur là nel paese Scitico
 Che quì sol trovarai Vortici, e Sirti.
 In questo fiume, chi non è politico,
 Non pensi di pigliarci una faracca:
 A chi Proteo non è, l'Eufrate è stitico
 In oltre, emulo al Nilo, il Bve, la Vacca
 Hà per sue Deità, genjsì ingrati,
 Che al merto mai non donerebbe un'hacca:
 E questi lidi suoi sempre annebiati
 Altro non son, che il fumo de'sospiri
 D'un infinito stuol de'suenturati.

Nulla cur'Jo, che contro me s'adiri
 Questa Cloaca vil del Vituperio.
 Cocito di schifezza, e di deliri:
 A quanti quì con barbaro improprio,
 Quando l'ombra per tutto i vanni hà stesi,
 Questo fiume servì di Cemiterio.
 Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
 Si lavano in quest'onde; E parti, e aborti,
 Di Pesci in vece i Pescator vi han presi?
 Quanti Pelori, e Palinuri accorti
 Si perdero in quest'acque, empie, e tiranne
 Le Tifi naufragaro in questi Porti
 Di questi falci all'ombra, e delle canne
 Trovan liet'esca i Corvi, Ambrosia, e latte,
 E sporche Anguille, e à posta lor le mane:
 E smagrar sempre più per queste fratte
 Co'i Cigni al par l'Aganipee Sirocchie,
 Et ingrassarsi sol rane, e mignatte.
 E l'Olimpie, le Clerie, e le Vannocchie,
 Intente a' mercantar Pallj, e Diademi,
 Ne' Sacrarij pescar con le Conocchie
 E ad irritar gli sdegni a' Mercademi
 Sfacciate andar per queste rive in giro,
 E la gloria avvilir de' più supremi.
 Prender' in men d'un lampo, e d'un sospiro
 La troppo oggi adoprata Ipocrisia,
 Le Porpore, che già smarrite hà Tiro.
 Vuò confessar la debolezza mia,
 Nell'osservar come si regga, Jo tremo,
 Di Republica un misto, e Monarchia.
 Quì vedrai navigar con duolo estremo
 I Saggi alla Sentina; i scemi in Poppa;
 Ed al Timon chi star dourebbe al remo:
 Con l'Umiltà gir la Jattanza in groppa;
 E in maschera d'Elia Bonzi, e Birandri
 Servir di braccio alla Bugia, ch'è zoppa.

Claudj in sembianza andar d'Anassimandri;
 Da Pellicani, e da Pastori i Lupi
 Fochi, e Rufin da Fabj, e da Alessandri.
 E le Truppe de' Didi, animi cupi,
 Favellar da Catoni oprar da Clodj
 Milantar fedeltade, e ordir dirupi.
 Nell'osservar sento infiammarmi à gl'odi:
 D'Acabbi, e de'Busir le discendenze
 Starci senza timor de'Bruti, e Armodj.
 Di Stato la Ragion per le scemenze
 Delle carote, e à man con l'Interesse
 Piantarle su'l terren delle Coscienze
 Del bel Tempio d'onor le vie dismesse;
 Il Fasto intento à fabbricar Carrozze
 Chiuder scuole, e Licei, e aprir Rimesse.
 E pur forz'è, che il soffra, e che l'ingozze:
 Con li meriti altrui, con l'altrui robe
 Star l'ignoranza in pappardelle; e in nozze.
 Vi perderia la flemma insino un Giobe.
 Si nega al favio, al fido un tozzo, un straccio
 Vuotansi à Truffaldin le Guardarobe.
 Io non hò, che un sol Core, un sol mostaccio:
 Delle Forche i rifiuti, e i più protervi
 Sono quei, c'hàno il passo lungo, e'l braccio.
 Gl'abusi qui son già trascorsi à i nervi:
 Han manco foia i Grandi della Spagna,
 Che in Babel gl'Arteggiani, i Birri, e i Servi.
 Questa, questa è l'idea della Cuccagna
 L'Asilo de' Clearchi, ed Arthimoni,
 Ove chi suda men, più ci guadagna.
 Il lardellato Ciel de Paniconi.
 Ove à galla al butir vanno i tortelli;
 E su'l cascio grattato i Maccheroni.
 Qui le Civette cacano i Mantelli,
 Ed insino a'color, che non han testa,
 Piovono le Tiare, ed i Cappelli,

Qui

Quì ruspà , e canta con purpurea cresta
 Chi bisogno haveria del Catechismo ,
 E Dogmi , e Leggi à suo voler calpesta .
 E sotto un Cielo infetto d'Ateismo ,
 Cinto di gioie il Crine , il Piè di focco ,
 Rintraccia d'Epuloni ogni Aforismo .
 E per voler d'un Nume , ò cieco , ò sciocco
 Conferir grazie , e fabricar decreti
 Con man grifane e con ocrei d'Alocco .
 E deridendo scrupoli , e divieti ,
 Incensati incensar Lesbino , e Taide ,
 Adorati adorar Clisofi , e Aleti .
 Con presciti dettami , e bocche laide
 Sbandire , & odiar bocca , che cerca
 Ragionar di sepolcro , e di Tebaide :
 E haver la grazia lor sempre noverca
 Chi di ventre , e braghetta ad ogni punto ,
 Di farli favellar non gli ricerca .
 Mai non mi troverai dal ver disgiunto ,
 La maggior di costor facenda , ò impiccio
 Studiar la pippa , e leggere il Pan unto .
 A narrartelo sol mi raccapriccio
 Sponder , scordati de'lor tozzi antichi ,
 Un Patrimonio intiero in un Pasticcio .
 E in faccia de'Languenti , e de'Mendichi
 L'innesto ritrovar del Piccion starna ;
 E pilottarlo poi co'Beccafichi .
 Quindiè , che il duol sempre più in me s'incarna
 Di petto di Fagian far le falciccie ,
 E girne poi con faccia austera , e scarma :
 E con reti più certe , e più massiccie ,
 A stabilirsi una futura calma
 Chirografi pescar con le graticcie .
 Non aspirar ad altra gloria , ò palma ,
 Che del solazzo ; e haver per ciàcia , e apologo
 Ciò , che , dopo di noi , sarà dell'Alma ,
 E

E sò bench'io non sia Vate, od Astrologo ;
 Che ognun quì cerca in diligenza eccedere ,
 D'haver migliore il Cuoco , che il Teologo .
 Bisogna in somma ferrar gl'occhi , e cedere :
 E dir , che quanto in Babilonia aggrada :
 Tutto à spese si fa del nostro credere ;
 Che quà s'è trovo il ver sapon ; la strada
 Di cancellar di povertà le macchie ;
 E Mondi haver , senza sfodrar mai spada .
 Minchionar col crà crà : come Cornacchie ,
 Mentir co' Cieli , ed appettar à i Popoli
 Fole , chiacchiere , ghigni , e pataracchie ,
 E con facciaccie da Costantinopoli
 Col *Farem* , col *Direm* , de' primi posti
 Di speme ingravidar Stati , e metropoli .
 E liberi dal far conto con gl'Osti ,
 A schernò , e in barba de' legati pij
 Viver più Carnevali , e Ferragosti .
 E se più addentro gli ricerchi , e spi
 Senza gl'augei d'Annone , e pari à Bussi ,
 Attributi usurparsi uguali à Dij .
 E lungi affatto da sinistri influssi
 Goder'entro gemmati tabernacoli
 Da più Mondi spremuti i gaudj , e i lussi
 Tralascio pur d'interrogar gl'Oracoli ,
 Qui la Sorte compone , e rappresenta ,
 In compagnia del Caso , i suoi miracoli ,
 E ver ; mà quel che m'ange , e mi spaventa
 Chi ci vien huom daben , si parte un tristo ;
 E spesso il tristo assai peggior diventa :
 Ed Jo lo sò , che in questi lidi assisto ;
 Quanti colmi di Dio , pieni di Zelo ,
 E Zelo , e Dio di rinegarci hò visto
 Oh Babelle , ò Babel ; non sempre il Cielo
 Di bambagia compon sferze , e flagelli ;
 Ne sempre i dardi suoi sempre han di gelo .
Pen-

Pensier forse fariano assai più belli
 I costumi addrizzare, e non le strade:
 Riformar l'ingordigia, e nò i Capelli.
 Sbandir le simonie, la vanitade;
 La Giustizia auvivar, ch'hormai perisce;
 Prender'à sollevar la fè, che cade.
 Sò che il detto Divin mai non mentisce,
Non dura il riso al labro del perverso:
E de gl' Empij la speme in fior suanisce.
 Mirami quanto fai con occhio avverso;
 Che più presto habitar vò trà le Ciltiche
 Balze, che da me stesso esser diverso.
 Tempo verrà, che nelle tue Basiliche
 Brindisi ti faranno in foggie varie,
 Con i Calici tuoi, bocche fragrileghe;
 E con bagordi athèi, Danze vinarie
 Profanaran le sacre tue divise
 Prostitute Assemblee, Turbe sicarie
 E'l Fato istesso, che à inalzarti arrise
 Quel Diadema faratti in mille pezzi,
 Che la nostra credenza al crin ti mise;
 E con sferza d'inedia, e di ribrezzi,
 Vedrai mutarsi (e fia, ch'altri trasecoli)
 I plausi in scherni, in vituperj i vezzi.
 A eternar tue delitie indarno specoli;
 Soggetto un dì farai d'atro Coturno;
 E lo scheletro tuo spavento a' secoli,
 Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno;
 E toccherai con man, che il mio presaggio
 Non fù di Gufo, ò d'altro Angel notturno.
 Facciam core, ò Tiren, mutiam linguaggio:
 Con dir; che s'oggi hanno fortuna i furbi
 Il non haverne, non sia gran suantaggio
 Più non uvò, che il mio cor s'agiti, ò turbi
 Che pochi hò visti, in questo viver breve,
 I lustri strascinar senza disturbi.

La sofferenza ogni gran mal fa lieve ;
 E palefa frà i rischi , e la disgrazia ,
 Che al vizio sol la povertade è greve ,
 Col poco l' Huom daben sue voglie fazia ,
 Non più , non più di questo Fiume ingordo ;
 Che il Ciel ci dona assai , quando ci strazia .
 Perder di lui ne giova ogni ricordo ;
 Che quando fossi vn' Ettore secondo ,
 Se parli di Virtù , l' Eufrate è sordo .
 Fiume non fù giamai cotanto immondo ,
 Poiche vi vengon baldanzose , e liete
 L' Immonditie à colar di tutto il Mondo .
 Butta , butta pur via l' Hamo , e la Rete :
 Che in queste rive sordide , e meschine ,
 A volerci pescare Oro , ò Monete
 Basta vn capel di Ganimede , ò Frine .



L' INVIDIA.

SATIRA VI.

E Ra la notte, e delle Stelle i lussi
 Cintia cingean, che dal cornuto argento
 Sulla testa à più d'un scotea gl'influssi.
 Tacea dell'aria il garrulo Elemento;
 Tacea dell'Oceano il moto alterno;
 E soffiavan le spie, mà non il vento.
 Perche Eolo, che di lui regge il governo
 L'havea legato, e lo tenea prigione
 Per l'insolenza, c'havea fatta il verno:
 Ed Jo lungo, e disteso in sul saccone
 Chiamavo il Dio, che intorno alla Perucca
 Di Papavero, e d'Oppio hà due Corone.
 Sapea, che di star meco ei non si stucca,
 Che se co'i Grilli hà simpatie segrete,
 Jo n'hò sempre un milione entro la zucca.
 Mà trovar non potei pace, ò quiete:
 Che i grilli della speme, e del desio
 Hanno le voci lor troppo indiscrete.
 Da Gemini era uscito il biondo Dio;
 Sicche arrabbiati trà i pensieri, e il caldo
 Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed Jo.
 Presi un sonno alla fin placido, e saldo,
 Quando armato di rai là sù l'Aurora.
 Sfida l'ombra à tenzon del dì l'Araldo:
 Mà in me la fantasia vegghiando allora,
 Mentre che il senso si riposa, e dorme,
 Mille cose alla mente apre, e colora.
 Nel sentier di Virtude erto, ed informe
 Trarre il passo anelante à me pareo,
 Ove rare mirai vestigia, ed orme.

Oh come ogni momento ivi forgea
 O pericolo, ò intoppo; Ond'egro, e stanco
 L'infidiato piè sempre temea.
 Pure animando il travagliato fianco
 Dell'inospita via seguivo il calle,
 Per l'affanno, e il terror pallido, e bianco.
 Mà, superata alfin l'horrida valle,
 Vidi un chiaro splendor, di cui defiano
 Tutte l'Anime grandi esser farfalle.
 Avide di quei lampi à lui s'inviano,
 E bramosi di stenti, e di sudori
 Per se stesse eternar, se stesse obliano.
 Sorge nel mezzo à i lucidi folgori
 Dell'Immortalitade il Tempio augusto,
 Dove serba la Gloria i suoi tesori.
 Era ad onta la sù del Tempo ingiusto
 Scolpito in Adamante in sù l'Altare
 De i più celebri nomi Indice angusto.
 Jo, che la foglia non osai passare;
 Con la penna, e il pennello il proprio nome
 M'inchinavo à segnar su'l liminare.
 Quand'ecco, Jo non sò donde, Jo non sò come,
 Una Donna apparir mi veggio avanti,
 Smorta il sen, bieca gl'occhi, irta le chiome.
 Quest'à me, che osservavo i suoi sembianti,
 Tolsse di mano, e lacerò per rabbia,
 E la penna, e'l pennel, con urli, e pianti.
 E gettatigli poi sopra la sabbia
 Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno
 Respingendomi indietro aprì le labbia.
 Tanto ardisci sfacciato? e tale in seno
 Hai fiducia di te, che tu presumi
 Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?
 Profanar della Gloria i sacri lumi
 Colle tenebre tue tenti, e procuri
 Tu, che mezz'huò non sei, porti frà i Numi?
 Quì,

Quì, dove splende un Sol di rai più puri
 Si descrivon gl'Eroi: nè si concede,
 Nè pur l'ultima foglia, à i nomi oscuri.
 Dell'Immortalità quest'è la Sede,
 Chi vive al Mondo, e à se medesimo ignoto
 Volga verso l'oblio tacito il piede.
 Sol'ottien quest'albergo illustre, e noto
 Chi postumo di se, dopo il feretro,
 Nasce alla Fama, e si ritoglie à Cloto.
 Tu, che virtù non hai, se non di vetro,
 Vanne lungi di quà, sparisci, e vola,
 Temerario, arrogante; Indietro, indietro.
 Adagio un poco: E chi sei tu, che sola
 Fai quì la sentinella, e mostri insieme
 Furia Francese, e gravità Spagnuola?
 Io son Colei, di cui paventa, e teme
 Ogni Stato maggior; Quella, che feguo
 Sempre le cose in eccellenza estreme:
 Quella son Jo, che per le Reggie adegua
 A i più vili i più grandi: e che dal Volgo
 Torco veloce i passi, e mi dilegua.
 Quella son Jo, che rapida mi volgo
 Là, dove alberga la Dottrina, e il Senno:
 E che i Vizij d'ognun mordo, e divolgo:
 Quella son Jo, ch'ogni difetto accenno
 Dell'Alme eccelse, e con bilancia eguale
 Ogni piccol'error peso, e condenno:
 Quella son Jo, che per tenor fatale
 Sempre accompagno la Virtude, e il Merto,
 E con essi commun'hebbi il natale:
 Quella, che il fasto non hà mai sofferto;
 Quella, ch'è del Valor la pietra Lidia;
 Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo:
 Quella, che l'ozio dolce ama, e l'Accidia;
 Quella, che già fù Dea; Quella, che il tutto
 Hà soggetto à suoi piedi, Jo son l'Invidia.

Dunque Furia sì rea , spettro sì brutto
 Quì si ritrova ? e all'opere fiorite
 In quest'Orto immortale aduggia il frutto ?
 Credea , che sù le foglie arse , e romite
 Il Custode tricipite , e latrante
 Solamente Plutone havebbe in Dite .
 Non vide il Sol dal Caucaſo all' Atlante ,
 Nè trà i Bermi scoprì , nè men trà i Serberi ,
 Più nocivo di te Mostro , ò Gigante .
 E pur quì tu dimori , ove i riverberi
 Risplendon di Virtude . Or ben conoſco ,
 C'anche il Ciel della Gloria have i ſuoi Cer-
 Confinata in un' Antro orrido , e foſco (beri.
 Di ſquallida Vallea già te ne ſtavi
 Nudrita di ſerpenti , ebra di toſco .
 Oggi alberghi per tutto , e i dì ſoavi
 Ti ſpiega il Cielo amico , ed à tua voglia
 De i Palazzi de' Rè volgi le chiavi .
 Quella ſei tu , che ſolo affanno , e doglia
 Senti del ben'altrui ; Quella , che tenta
 Detrarre à i fatti , onde l'onor germoglia .
 Ogni Stato maggior di te paventa ;
 Che quaſi Tuoni annunziano i tuoi ragli ,
 Che la Fortuna è à fulminare intenta .
 Quella ſei tu , che per le Reggie aguagli
 Al più vile il maggior , peroche furo
 L'altezze all'ire tue ſempre i berſagli .
 Dou'è ſenno , e ſaper celebre , e puro
 Colà ti volgi ſol , perche tu brami
 Coll'impoſture tue di farlo impuro .
 Quella ſei tu , che alla bilancia chiami
 L'Anime eccelſe : e allor godi , e guadagni ,
 Che aggravando ogni error , le rendi infami .
 Colla Virtù naſceſti : e l'accompagni ;
 Mà per tenderle inſidie , e darle il gvaſto ;
 E ſe non ti rieſce , ululi , e piangni .

Quel-

Quella sei tu , che non comporta il fasto ,
 Perche non può veder se non bassezza
 Il genio tuo , che fù sempre da basto .
 Il paragon tu sei della fortezza
 Per publicarne i nei , non già per rendere ,
 Col cimento , maggior la sua bellezza .
 Quella sei tu , che fai chiaro comprendere
 Che il Bene è dove vai ; poiche s'è visto
 Che per tutto , ou'egli è , lo cerchi offendere .
 Ami l' Accidia , e di far grand'acquisto
 Pensi , ove il tempo inutilmente scorre ;
 Mà dove ben s'impiega , il Core hai tristo .
 Quella sei tù , che sù gl' Altari esporre
 Ti vedesti per Diva : Ah non si perda
 Questa gloria , che in te sapesti accorre .
 Tal memoria giamai non si disperda !
 Fosti tenuta Dea , mà fù in quei secoli
 C'haveva il proprio Nume insin la Merda .
 D'avvilire i mici pregi invano specoli
 Farò ben Jo , che stupefatta , e muta
 Questa linguaccia tua cagli , e trafecoli .
 Dimmi , sù i libri non m'hai tu veduta
 Sotto nome di Nemesi adorata ,
 Che la forza del Sole era creduta ?
 Jo lo confesso , è ver , fosti chiamata
 Nemesi , e Dea da quella gente sciocca ,
 Che faceva i suoi Numi all'impazzata ,
 Perche ogni cosa , che veniva in bocca
 A quei primi cervelli ottusi , e secchi
 Cresceva un Nume alla Celeste Rocca .
 Gl'Egizij , che in saper furo i più vecchi
 I Bovi hauean per Dei , fausti , e fecondi :
 Menfi adorò la Vacca , e Mendi i Becchi .
 S'haveffe un'Ara in questi dì fecondi
 Ogni Becco Italian , non bastarebbero
 A tanti Altari d'Epicuro i Mondi .

Cento lingue di bronzo, or ci vorrebbero
 Per narrar degl' Antichi i Dei ridicoli,
 E sol per la metà non basterebbero.
 Era Dea fin la febbre, e à i suoi pericoli
 Si facean Sacrifizij, e un Dio temuto
 Era colui, che stà sopra i Testicoli.
 Stimola non fù Dea, che dava aiuto
 Alla pigra Lussuria? e Dio propizio
 Acore delle Mosche era tenuto.
 Stercuzio un Nume fù d' egregio uffizio,
 Perche alle genti stolide, e briache
 Era la Deità di quel servizio.
 S'adorar le Corregge entro le brache:
 E furon Dee Mefiti, e Cloacina
 Sopra i Fetori, i Cessi, e le Gloache.
 Onde à te, che trà queste eri in dozzina:
 L'haver con loro hauuti Altari, e Culti
 E come essere stata alla Berlina.
 Mà perche men la tua superbia esulti,
 Odi, nel dare à te del Sol la forza,
 Quali fur degl' Antichi i segni occulti.
 Illustra il Sol la tenebrofa scorza
 De' corpi oscuri, ed all'incontro poi
 De luminosi oggetti i raggi ammorza.
 Or così tu; de' più famosi Eroi
 Procuri d' offuscar gl' ardenti rai,
 E cerchi d' illustrar gl' Asini, e i Buoi.
 Poiche, se pur alcun lodi giamai,
 Sarà qualche stival, di cui ti servi,
 Per dar lo scacco à chi s'avanza assai.
 Onde i costumi tuoi sozzi, e protervi
 Ti fanno un di quei Dei, del tutto degni,
 Che fian gl' incensi lor, pertiche, e nervi.
 E ben merito hai tu, che d' Inni indegni
 Ti cingesse l' Altare il vituperio,
 E che i Tripodi tuoi fosser trè legni.

Hebbe già con ridicolo misterio ,
 Per mangiarsi due Bovi in Lindo , Alcide
 Sacrifizj d'obbrobrio , e d'improperio .
 E di bestemmie il suol non freme , e stride
 Intorno al Nume tuo perverso , ed empio
 Che si divora il tutto , e il tutto uccide ?
 Nume sol da Tempioni , e non da Tempio :
 Sì come chiaramente à noi dimostra
 Quel , che adesso uvd' dirti illustre esempio
 Haveva un pover'huom dentro una Chiostra
 Un certo Idolo suo , fatto alla peggio ,
 Che il Saracin pareva , che s'usa in Giostra.
 Ed à questo , or di Menta , or di Puleggio
 Tessa Corone , e con preghiere accese ,
 Non sò , se gli facea guerra , ò corteggio .
 Dicea colle ginocchia à terra stese :
 Signor , deh per pietà , manda le grazie ,
 Che trà la fame , e me levin l'offese
 De' miei malanni , e delle mie disgrazie ,
 Mentre di pan giamai fazio non fui ,
 Dourebbero le Stelle essersi fazie :
 Fuor dell'acqua volar la Dea Sarzavola
 Non s'è veduta mai cotanto asciutta ,
 Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.
 La Casa hò intorno assediata tutta
 Dall'appetito , che con empia destra ,
 Senza darle Quartier , la uvol distrutta .
 Altro Camin non hò , che la finestra ,
 Dove al foco del Sol , mi fa Democrito
 Un pangrattato d'Atomi in minestra .
 Tutti i Pastori miei sono in Teocrito ;
 I Campi nelli spazj imaginarij ,
 E il mio stuzzicadente è sempre Ipocrito :
 Ben posso à voglia mia fare i Lunarj ,
 Che le mura spaccate , e la Tettoia
 Gl'Astri mi fan veder buoni , e contrarij ,

Che se di fame non auvien, ch'Jo muoia;
 Come già fece all'Epirota Pirro,
 Un Tegolo anche à me uol far da Boia.
 Per i debiti, al Cor porto uno Scirro:
 E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
 Per l'orrendo timor, ch'hebbe d'un Birro.
 Tu conosci, Signor, senz'alcun velo
 La mia necessit : dunque il soccorso
 F , che veloce   me scenda dal Cielo.
 In questa guisa alle preghiere il corso
 Dava colui l  ne' Paesi Greci
 Di quel suo Dio parlato avanti il torso.
 M  di venti parole, appena dieci
 Distinte proferia, perche la fame
 Gli faceva mangiar mezze le Preci.
 Ogni d  queste voci afflitte, e grame
 Replicava al suo Dio; m  poi s'accorse,
 Che poteva per lui, viver di strame.
 In tal disperatione indi trascorse,
 Che quell'Idol, che ognor l'havea deluso,
 Con un Bastone   scongionar ricorse.
 Spezzollo, e vi trov  molt'oro incluso
 Che gi  un'Avaro, coll'usura, e'l censo,
 Havea rubato, e ve l'havea racchiuso.
 Pria dubit  d'un'illusion del senso;
 M  chiaritosi poi, grid : la mazza
 H  fatto quel, che non potea l'incenso.
 Invidia, un Nume sei di questa razza:
 Non speri alcun da te cavar profitto.
 Se il capo,   il tergo non ti spezza,   spazza.
 Di quel, ch'hai fatto in Corte ognuno h  scrit-
 Onde si s , che quella   il tuo Teatro: (to:
 E che l'hai presa eternamente   fitto.
 Qvivi del tuo velen squallido, ed atro
 Semini i lidi, ed   formare il solco,
 Buoi non vi mancan, per tirar l'Aratro,
 To-

Tosco del tuo peggior non nasce in Colco ;
 E pullula per tutto , infin nel Campo :
 Invidia del Bifolco have il Bifolco :
 Mà d'Ira insieme , e di vergogna auvampo ,
 Quando trà lor con ostinati oltraggi
 Si tendon'gli Scrittori insidie , e inciampo :
 E quest'istinti tuoi crudi , e selvaggi ,
 Son più tenaci , che non è la Mastice
 Entro gl'Ingegner letterati , e saggi .
 Didimo detto fù Ciceromastice ,
 Per scriver contro Tullio , e per l'Eneide
 Fù chiamato Corbilio Eneidomastice .
 S'odiano i Dotti sì , che per Briseide
 Fù men l'odio d'Achille , e d'Agamennone :
 E Febo si sdegnò men per Criseide .
 Son noti hormai dal Sericano al Vennone ,
 E Bavio , e Mevio , ed Aristarco , e Zoilo ,
 Che scrisse contro il gran Cantor Mennone .
 Mà il loro ardir , fà come quel di Troilo
 Contro Pelide , onde lasciamgli , & odi
 Duelli , che non vide Orange , e Broilo .
 Per atterrar del gran Platon le lodi
 Contro la di lui vita , e contro all'opre
 Scrisse già Zenofonte in varij modi .
 Invidioso assai più Plato si scopre ,
 Che nel Fedrone , e in tutti gl'altri libri
 Di Xenofonte il nome opprime , e copre :
 E se i Dialoghi suoi rivolti , e cribri
 Vedrai , come in color , che ivi dipinge
 Della mordacitate i dardi ei vibri :
 Mà passò tutte l'Alme empie , e maligne
 Allor , che di Democrito gli scritti
 Volle dare alle fiamme , e il nome insigne ,
 E lo facea : mà da sì rei delitti
 Amicla , e Clinia lo frenar , con dire :
 Che troppi Libri ormai n'eran trascritti .

D'Aristotel l'Invidia, e il cieco ardire,
 Ch'arse tant'opre altrui, chi non abomina?
 Si grand'infamità, chi può soffrire?
 Ippocrate da lui mai non si nomina,
 D'onde i principij naturali hà presi:
 Tanto livore in quel grand'huõ predomina.
 Mà dell'Invidia, che trà i Saggi appresi,
 Supera ogn'altra di furor cosparta
 Quella, che già d'Anassimandro intesi.
 Di Teopompo in nome ei mise in carta,
 Imitando il suo stil, certi libelli,
 Ch'infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
 E con modi sì perfidi, e sì felli;
 Contro di Teopompo odio indicibile
 Eccitò della Grecia entro i cervelli.
 Ebbero frà di lor pugna terribile
 Salustio, e Ciceron, e contro à Varro
 Rennio tutto ambizion fece il possibile.
 Và posto anch'egli trà costor, ch'Jo narro
 Cesare, che chiamò Caton briaco,
 E lo trattò, come animal da carro:
 Mà più del tuo velen sentono il baco
 I Dotti d'oggi; mira le nubi
 Come di Roma il Ciel rendono opaco.
 Tu la chiarezza à quelle involi, e rubi,
 Sol colla vista ammalata, e magica,
 Eco'latrati, onde rassembri Anubi.
 Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica
 I riflessi del Sol queste spargevano
 C'hor per te sono in notte oscura, e tragica.
 Queste nubi, che al Mar liete rendevano,
 Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
 Per dar piogge d'assentio, or si sollevano.
 Ah, che non più da lor s'applaude, e folce
 Il bel volo de Cigni; ond'oggi il Tevere,
 Come prima solea l'aure non molce.

Solo da queste nubi usi à ricevere
 I nutritivi humori erano i Lauri :
 E le Muse à quell'onde ivano à bere ,
 Queste d'acque , e di rai chiari Thesauri
 Or agitate dal tuo sdegno all'Austro
 Par , che chiudano in se nuovi Centauri .
 Da lor velato è di Boote il plaustro ;
 Ed in quel della Gloria immenso Oceano
 Le procelle oramai rompono il Claustro .
 In questo Mar famoso , ove correano
 Delle Sirene al canto Huomini , e Fere
 Solo nembi , e tempeste oggi si creano .
 E di tante discordie aspre , e severe
 Tu sei sola cagion , ch'i tuoi ministri
 Badano à fomentar l'ire guerriere .
 Queste , che al ruolo tuo noti , e registri
 Fabricate d'infamia anime indegne
 Suonan contra Virtù le Trombe , e i Sistrì .
 Jo delle Squadre tue gonfiate , e pregne
 Di tofco , e di furor conobbi il Duce ,
 Che nel suolo Latin spiega l'Insegne .
 Rosa t'inganni assai : non mi produce
 Roma seguaci , e con mio gran travaglio
 Niuno al Vessilo mio là si conduce .
 Madonna Invidia mia sò , che non sbaglio :
 Dico , che in Roma il tuo Cāpion maggiore
 Vidi , e vidi , ch'egli era un gran sonaglio ,
 E per mostrarti , ch'Jo non presi errore ,
 E ch'egli iva da me ben si conobbe ,
 Te lo depingerò senza colore .
 Hà certe spalle larghe , e alquanto gobbe ;
 Che se stessero al remo , e alla catena
 Farian far l'Aguzzino infino à Giobbe :
 Quindi crede di scienza un'Arca piena
 Sembrare altrui , perche quel saggio antico
 Platon fù detto per haver gran schiena :

Hà nella faccia affai dell'impudico,
 Perche oltre il fimigliare il Dio dell'Orto
 Vi si conofce, che non ama il fico:
 Nafò più tofto grande, e alquanto torto
 Che adoperato di fuppofta in vece
 Hauria Virtù di far andare un morto.
 Provida la natura à lui già fece
 I denti radi, e non del tutto intieri
 Trà i color del Topazio, e della pece
 Crini fteli, e piovofi, e men leggieri
 Del ceruello che hà in capo, e non saprei
 Se i costumi, ò i capelli habbia più neri
 Gl'occhi fon viperini, e giurerei,
 Ch'è del fascino in loro il tofco il laccio,
 Perche à mirargli, à me dolfero i miei.
 Hà pochiffimo pelo in sù'l mostaccio
 Onde un Cafton lo crederebbe ogn'uno
 Se non fapeffe ognun, ch'è un' Afinaccio
 Fù prefago il Vaiuol, ch'egli à più d'uno
 Vccifo hauria l'onore, e che la vita
 E'l nome infidieria di ciafcheduno:
 Onde sù quella faccia invelenita
 Cavò più fofse per formar l'avello
 Dall'empia lingua all'amiftà tradita:
 E conofcendo, che quel gran cervello
 Il Mondo vaglierà colla fua critica,
 Fece il volto di lui tutto un Crivello.
 Egli hà la voce alquanto rauca, e ftitica,
 E per mofttarfi un letterato fino
 Pratica da un Librar fol per politica:
 Mà non dimora à i libri ognor vicino
 Perch'ei gl'intenda: in Parion và folo
 Per imparare à praticar Pasquino.
 E di color di ferpe, ed hà gran duolo
 Se un Poeta è ftimato: onde verifica
 L'antipatia trà il ferpe, e il rofignuolo.

Oh come si confonde , e si mortifica
 E fa la faccia nuvolosa ed agra ,
 Quando i meriti altrui qualcun testifica .
 Nacque questo arrogante in sù la Magra ,
 E non poteva , in ver , nascere altrove
 Chi del Prossimo al ben sempre si smagra
 Fur sempre di costui l'usate prove
 Tender lacci , & insidie all'altrui fama
 Con invenzioni inusitate , e nove
 Di circonloquij fai così gran trama ,
 Che non hà tanti imbrogli un Tesserandolo
 Lascia i viluppi , e di , come si chiama .
 Del nome suo non sò trovare il Bandolo ,
 Mà in cifra si fa dir questo Vigliacco
 Lucido Serenone , e schiribandolo .
 Sai , che usa di nascondersi ogni Cacco
 Temendo sempre , che ciascun l'additi
 E non gli faccia qualche affronto , ò smacco
 Mà in questa sciocca età non son puniti
 Gl'Impostori , e Falsarj anzi da tutti
 Questi infami Plebei son favoriti .
 Or congiunti à costui certi Margutti
 Trà lor conformi di costumi , e genio
 Gl'applausi di ciascun vorrian distrutti
 Si tiene ognun di lor Febo , e Cillenio
 E con nomi al Liceo noti , e all'huom saggio
 Temistio un si fa dir , l'altro Possenio
 Questo Trino pestifero , e malvaggio
 Con eleganza , e proprietà s'appella
 Una lega d'Infami in buon linguaggio :
 Mordono ognor questa persona , e quella ,
 E fin l'istesso Amico , e'l Galanthuomo
 Non sono esenti dalle lor quadrella
 Filippo or , doue sei , da cui fù domo
 Questo stuol manigoldo ? ah posso stridere
 Che m'auveggi ben'Jo , che invan ti nomo
 Già

Già sapesti ben tu l'ardir recidere
 Quando d'aratro gl'Invidi punisti,
 In tanti solchi, e poi gli festi uccidere.
 Or non s'impiccan più questi Sofisti
 E pur quel sacrificio è sì gradito
 Che il Boia al Ciel suol offerir de' Tristi
 Apelle ritrovossi à mal partito
 Perche da un certo Antifilo invidioso
 D'una brutta congiura era inquisito
 Ma scovertosi in fine il vero ascoso
 Fè Tolomeo, col giusto, e col protervo
 Un'atto, che sarà sempre famoso,
 Di ben cento Talenti un'aureo acervo
 Donò ad Apelle, e il delatore iniquo
 Che accusato l'havea gli diè per servo
 Sacrosanto rigor del tempo antiquo
 Dove, dove n'andasti, oggi il castigo
 Non si comparte, ò si comparte obliquo
 Uscito Apelle di quel grande intrigo
 Per tabella votiva appese un Quadro.
 Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo
 Poiche con artificio alto, e leggiadro
 Della calunnia vi scoprì l'usanza,
 E il Ritratto di lei maligno, e ladro,
 Con orecchi Asinini in Regia stanza
 D'un altro Mida ei figurò l'effigie
 Che fedea trà il sospetto, e l'Ignoranza.
 Movea verso di lui l'atre vestigie
 La Calunnia sfacciata, e haveua accanto
 Infidia, e Falsità compagne stigie
 Colla destra pe'l crin lacero, e infranto
 Un Fanciullo trahea, che al Ciel rivolto
 L'Innocenza del Cor dicea col pianto.
 Nella sinistra man tenea raccolto
 Un gran torchio di fiamma oscura, e nera
 Che trà i suoi fumi il giorno havea sepolto
 Eri

Eri Invidia ancor tu di quella schiera
 E givi innanzi à lei rabbiosa , e schiva
 In sembianza d'Aletto , e di Megera
 Alla Calunnia al fin dietro veniva
 Il Pentimento afflitto , e si volgeva
 Verso la Verità che lo seguiva
 Questo Quadro d'Apelle in me solleva ,
 Più d'un pensier , e nel pensier m'abbozza ,
 Un gran desio , che nel mio Cor s'alleva
 Chi sà ? Scornar potrei , chi m'urta , e cozza :
 Un Apelle Jo non son ; mà qualche poco
 Sò maneggiare anch'Jo la Tavolozza
 Farò con il pennel forse un bel gioco ,
 Anchorche questo non sia mal da biacca ,
 Poiche al Cancro ci uole il ferro , e il foco
 Costoro à torto il tuo furore intacca ,
 Perche , in coscienza , non mi si ricorda ,
 Che t'habbian fatto dispiacere un'hacca
 Fà pur la smemorata , e la balorda ,
 Che non dimen saprò trovar la strada
 Da farti confessar senza la corda
 Stimolata da tè la tua masnada
 Nel Panteon contro le mie Pitture
 Quante volte impugnò l'arco , e la spada ?
 Brami in van d'esentarti alle punture ,
 Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
 Di un Ciabattin soggette alle Censure .
 Oh de i Pittori auversità fatali
 Che siano sempre criticati , e morfi
 Prima da i Ciabattini , or d'ai Stivali !
 Veloce ogn'anno alla Rotonda Jo corsi :
 E , in ver , l'opere tue lodar sentivo
 Qualche poco talvolta in quei discorsi
 Udi ben contro te questo motivo
 Che non fai male in Etico , e in Eroico :
 Mà che non peschi in genere lascivo

Sento affetti di gloria ancorche stoico ,
 Mà più tosto , che far pitture oscene
 Schiavo , e oscuro starei nel lido Euboico
 Dipingo ciò , ch'all'onestà conviene
 Che con opere sordide non merca
 A se stesso gl'applausi un huom da bene .
 Chi per via del Bordello , onor ricerca
 S'incamina all'infamia . Jo vò più tosto ,
 Che l'aura popolar mi sia noverca .
 Mà per tornare à te , giàmai discosto
 Non mi sei stata alla Rotonda un passo ,
 Quando vi fù qualche mio Quadro esposto:
 Ond'Jo , che al tuo latrar mi piglio spasso ,
 Accioche dentro tu vi spezzi i denti (so.
 Quest'anno nō vi hò messo altro , che vn fas-
 Dall'Aquila imparai , che à gl'Innocenti
 Nidi de figli suoi porta una pietra ,
 Ond'il morso , e il velen doma à i serpenti
 Quel sasso , che in Reate alzossi all'Etra
 Ceda al mio , che dell'Astio il gran Colubro
 Percosse , e lapidò la tua faretra
 In faccia al Gallo , all'Italo , all'Insubro
 Dovea punirsi d'ogni male il fabro
 Quivi , ove Giove ultore hebbe il delubro
 E intorno all'opre mie là nel velabro
 Nel giorno sacro à i Vulcanali antichi
 Oh quante volte ti mordesti il labro .
 Mà del pennello omai lasciam gl'intrichi
 Edimmi : ond'è , che questa tua milizia
 Contro gli scritti miei pugni , e fatichi
 Van dicendo costor con gran malizia ,
 Che le Satire mie non sian miei parti
 Mà , che date mi fur per amicizia
 Non posso , e non saprei Rosa adularti
 Le Satire ancor'Jo non l'hò per tue ,
 E vò , se sbaglio esser ridotta in quarti
 Che

Che nel Mondo più d'un veduto fue
 Con pensieri sublimi, e memorandi
 All'Amico donar le cose sue
 Molti furono è ver'gl'animi grandi
 Di quei, che nel donar già dimostraro
 Architteta la man d'atti ammirandi.
 Suona il nome di molti illustre, e chiaro,
 Che dissetata haurian con auree stille
 Insin l'idropisia d'un petto avaro
 Si leggono gl'esempj à mille, à mille
 Di quei, che han dato à i loro Amici in preda
 Gemme, Servi, Danar, Palazzi, e Ville:
 Mà che un dell'opre sue doni, e conceda
 Insieme con il nome anche la gloria
 Chi farà, che l'affermi, e che lo creda?
 E pure afferma à noi verace Istoria
 Che Aristotel donasse à Teodette
 I Libri, in cui spiegò l'arte Oratoria
 Fidia alle statue sue, chiare, e perfette
 D'Agoracrito spesso il nome incise
 E fè creder di lui molt'opre elette
 Mà che i libri eran suoi scrisse, e decise
 In un'altro suo libro à quei simile
 Lo Stagirita, e lo Scholar derise.
 Fidia fece il cortese ed il gentile
 Sapendo, che la trappola nascosa
 Si scopriria dall'arte, e dallo stile
 Mà questa Turba tua vituperosa
 Dice, c'hebbi le Satire à corregere
 Da un'Amico, che in Ciel or si riposa
 E che dopo, che Dio lo volle eleggere,
 E dal carcere uman tirollo à sè,
 Per opre mie l'hò cominciate à leggere.
 Soggiunge poscia, ch'ei me le vendè,
 Over, che me le diede in contracambio
 D'un gran debito, ch'egli havea con me;
 Ond'

Ond'Jo l'accuse sue confondo , e scambio ,
Or dice , ch'Jo son reo di latrocinio :
Or che hò prestato sù gl'ingegni à cambio ,
L'ambizion , e'l bisogno il lor dominio
Stendon per tutto , e le più faggie teste
Han più volte ridotte all'esterminio .
Varro in Roma per suo dette il Tieste ,
Che era di Cassio ; ò di Virgilio , e l'ebbe
O per furto , ò per vie non troppo oneste .
Chi di Batillo mai creder potrebbe
Lo sciocco ardir , che s'usurpò quel distico
Onde il grido à Marron destossi , e crebbe ?
Lungo fora il contar lo stuol sofistico ,
Che della Fama il mar sul'altrui Nave
Scolcò con mezzo stravagante , e mistico
Per la necessitade auversa , e grave
Vender si vidde nell'antica etade
Andronico gl'Annali , e Stazio Agave :
Or le Satire anch'Jo , c'hal recitate
Tengo , che sian d'un altro , e i miei giudizj
Son , che tu l'abbia compre , over rubate .
Sò che adopрати hai tutti gli artifizj ,
Tutti gli stratagemmi , e le potenze
Per veder , se di ciò trovasi'indizj .
Or con tante domande , e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbiose tue maledicenze ?
Seguita pure , ed ogni sforzo aduna
Poiche noto è di già , che per natura
Ogni Cagnaccio vil latra alla Luna
Mà guarda , che la Fraude , e l'impostura
Non si fuergogni al fine , e non si scopra
Dalla Satira mia della Pittura .
Dimmi : Forse potea compor quell'opra
Un , che non sia Pittore , e non intenda
Come il disegno , & il color s'adopra ?

Dim-

Dimmi, ti par, che tanto in là s'estenda
 L'ingegno, ed il saper di un, che per arte
 Trattò i pennelli, e alla Pittura attenda?
 La fama in ogni tempo, in ogni parte
 Per i dotti Pittori i vanni impenna,
 C'hanno dell'opre lor colme le carte.
 Col pennello egualmente, e colla penna
 Pacunio, e Appollodoro erano insigni,
 E il gemino valor l'Istoria accenna.
 Volgi alle vite lor gl'occhi maligni
 Troverai che in formare huomini, e carmi
 Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni
 Mà, nell'antichità non vuol ingolfarmi:
 Mira, come dan'aura al Buonaroti,
 Non men le Carte, che le Tele, e i marmi
 Se i libri del Vasari osservi, e noti
 Vedrai, che de' Pittori i più discreti
 Son per la Poesia celebri, e noti
 E non solo i Pittori eran Poeti
 Mà Filosofi grandi, e fur Demonj,
 Nel cercar di Natura i gran segreti
 Metrodoro, e Platon fian testimonj
 E Pirrone Elidense, onde discesero
 Gli Scettici, da lui detti Pironj.
 Questi, e molti altri alla Pittura attesero
 Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
 Poco l'Istorie, e la Censura intesero
 Ah razza senza honor: Dubiti, e temi
 A quattro versi d'un Pittore e ammetti
 I Villani, e i Bifolchi à far Poemi?
 Odi d'Alme nefande empì concetti:
 Volevan contrafar lettere, e fogli
 D'un, ch'è già morto, in nome à me diretti,
 Ed in essi notar co'loro imbrogli
 Delle Satire mie passi diversi,
 Che son restati esposti à lor orgogli,
 Poi-

Poiche si son talmente alcuni versi
 Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,
 Che per tutto oramai vanno dispersi
 Mà quanto hò mai dipinto; e quanto scrissi
 Lacerin pur le tue false querele,
 Furia, di cui peggior non han gl'abbissi.
 Io nulla stimo il genio tuo crudele,
 E meco al fin di questi tuoi conforti
 Poco guadagnerà la rabbia, e il fele.
 Diero alla Rosa una virtù le forti
 Contro gli scarafaggi: essi à fatica
 S'avvicinano à lei che cascan morti:
 Se di tal proprietà uvoi, ch'Jo ti dica
 L'origine primiera: Intenta ascolta
 L'Istoria d'essa, e la cagione antica:
 Quando da Giove in Ciel moglie fù tolta
 Ogni Animal per la celeste mensa
 Qualche cosa donò da lui raccolta:
 L'Ape frà gl'altri alla real dispensa
 Portò certo suo miele, il qual di fresco
 Manipolato havea con cura immensa
 Questo piacque così, che i Numi à desco
 Per lui furon trà lor quasi alle pugna
 Come fà per lo vin lo stuol Tedesco
 Men'avida l'umor fucchia la spugna
 E sen leccaro i Dei le dita in guisa
 Che havean scarniti i polpastrelli e l'ugna
 Quindi dall'Ape informazion precisa
 Chiesero di quel miel, la cui ricetta
 Volean, che fosse à lettere d'oro incisa
 L'Ape rispose, che di Rosa schietta
 Fabricate l'haveva, e che da questa
 Veniva al miel quella dolcezza eletta:
 Ve nel miel, che volgarmente appresta
 prava in confuso il fior d'ogn'erba,
 e nasce negl'Orti, ò alla foresta

Si stupiron gli Dei, che sì superba
 Dolcezza fosse entro la Rosa ascosa,
 Che per le spine appare aspra, ed acerba
 Allor dall'Ape ogni virtude esposta
 Fù della Rosa, e seguì d' narrando
 La nobiltade, e' il pregio, in che ella è posta
 Dicendo, che il saper tanto ammirando
 Era in lei derivato in un coll'ostro
 Dal nettare che Amor versò ballando
 In somma l'Ape in quel beato chiostro
 Sì la Rosa inalzò, che fè stimarla,
 E di bontade e di bellezza un mostro
 Giove attento dell'Ape udì la ciarla
 E dopo, in premio di quel miel sì grato,
 Regina degl'insetti ei volle farla
 Con patto, che da lei gli fosse dato,
 Per il suo piatto in ogni settimana,
 Una tal somma di quel miel rosato:
 Mà, perche udito havea la sovrumana
 Natura della Rosa, ivi creolla
 Monarchessa de' Fiori alta, e sourana
 Terminate le nozze, e già fatolla
 La turba de gli Dei dal sommo tetto
 De gl'Animali si partì la folla.
 Con l'Ape ognun di lor colmo d'affetto
 Si rallegrò, mà pien d'astio, e d'orgoglio
 N'ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto
 E spinto dall'Invidia, e dal cordoglio,
 Andò pensando un certo stratagemma
 Di torte all'Ape in un l'onore, e il foglio
 Quand'egli cominciò solo, e con flemma
 Della Rosa à sporcar tutte le foglie
 Prima che uscisse il Sol fuor di maremma.
 E mentre l'Ape à cor le dolci spoglie
 Giva de' fiori, ei, con sozzura immonda,
 Le corrompeva il miel dentro le foglie.

Volando l'Ape alla Celeste sponda,
 Fece à Giove saper questo strapazzo,
 Esclamando sdegnata, e furibonda.
 Giove entrò in bestia, e fece un grā schiamazzo
 Sicche à cercar l'Autor di quell'ingiuria,
 Scese Mercurio dal souran Palazzo:
 E in un tratto il trovò, che mai penuria
 Non si diè di spioni, onde fù preso
 Lo Scarafaggio, e torturato in furia:
 E perche quando il Rè si tiene offeso
 Non si adopera Oriuolo in dar la fune
 Il fatto confessò chiaro, e disteso:
 Quindi da Numi, per parer commune,
 Come invido, convinto, e grià confesso,
 Non fù lasciato da quel fallo impune
 Perche dunque tentò con empio eccesso
 Di tor l'onore all'Ape à lei facendo
 Dell'Alveario, e della Rosa un Cesso
 Fù sentenziato con rigor tremendo,
 Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia
 Della Rosa l'odor veleno orrendo.
 Sicche Invidia tu senti: or vengan via
 Questi tuoi Sacrafaggi: hebbe dal Fato
 La stessa proprietà la Rosa mia,
 Prima mi mancherebbe, e lena, e fiato
 Che Jo potessi ridir delle tue furie
 Gl'occhi maligni e il labro auvelenato.
 Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie
 Il Valor, la Dottrina, e l'Innocenza
 Han da te ricevuti, e affronti, e ingiurie?
 Athene il sà, donde la sua potenza
 I più degni scacciò coll'Ostracismo,
 Ed à Socrate diè l'empia sentenza:
 E ben'hai per politico aforismo
 Di distruggere ognun, se fin tentasti
 Di distruggere Iddio coll'Ateismo.

A quanti il premio de' i sudor negasti!
 Dicalo Manlio, à cui con tante accuse;
 Quasi il dovuto trionfar rubasti.
 Per le machine tue false, e confuse
 L'Oliva al crin non impetrò Milciade
 E frà ceppi la vita al fin concluse:
 Aristide per te, per te Alcibiade
 Fur banditi e dannati: Il tuo contagio
 Quante Anime infettò degne d'Iliade!
 Fù l'Attico livor così malvaggio
 Che mandò quel Temistocle in esilio
 Che la Grecia salvò dal gran naufragio
 Ne bastò lo sbandirlo à pien Concilio
 Che lasciò contro lui trattar la Satira
 A un Poeta, che allora era il Lucilio.
 Colui che nel rispetto usato à Statira
 Più chiaro fù, che in debellar le squadre
 E i Popoli domar dal Gange all'Atira
 Quello dic'Jo, à cui l'opre legiadre
 Diero il titol di Grande, ardea di smania,
 Se talvolta sentia lodar suo Padre.
 Dalla perfidia tua spinto ad infania
 Palamede il gran saggio à i più congiunti
 Tese di Tradimento iniqua pania.
 Neron, che tutti havea d'infame i punti
 Quanti fece ammazzar, perche le gorghe
 Raggiavan più di lui sù i contrapunti?
 Chi con occhio linceo l'Istoria scorge:
 Che nel Pelopponesso ognun s'armasse
 Per tua sola cagion chiaro s'accorge
 Tiberio esiliò colui, che trasse
 L'Arrio avvallato fuor del suolo instabile
 Senza, che parte alcuna in lui guastasse
 Mà quì non terminò l'odio esecrabile
 Poiche uccider lo fè quando il Cristallo
 Rese affatto neruoso, e malleabile
 Per

Per Invidia Adrian fè sì gran fallo ,
 Che il Ponte demolì , che il fren Romano
 Impose all'Istro , e lo tenea vassallo .
 Anzi à Parti donò l'invido infano
 Tante Provincie , accioche s'obliaffi
 Che l'havea foggiate il gran Traiano .
 Molti huomini da lui di varie Classi
 Chiari in arte , ò in saper furono oppressi ,
 Perche nissuno à paragon gl'andassi .
 Caligola ordinò , che si toglieffi
 A i Manlj la collana , à Quinti il crine ,
 E che il Grande à Pompeo più non si dessi .
 Fè dell'Anime illustri , e pellegrine
 Romper le Statue , e si dolea , che in terra
 Incendj non segvian , stragi , e rovine .
 L'empia malignità , che in te si ferra
 Fè dalla Patria uscir Scipio , e Pompeo
 Per evitar del tuo furor la guerra .
 Visse in Lesbo però già Timoteo ,
 Conone in Cipro , ed'in Egitto Cabria ,
 In Tracia Efulio andò , Care in Segeo .
 Del tuo crudo furor preda in Calabria
 Pittagora cadèo , che meritava
 Quanti Altari giamai vidde il Solabria .
 La propria man vittoriosa , e brava
 In se stesso voltò già Diosippo
 Per sottrarsi al livor , che l'accusava .
 Benche in mezzo al commādo ognun sia lippo ,
 Per non esporri à te , lasciò Cartago ,
 Vinti ch'ebbe i Romani , il gran Santippo .
 Perche hebbe invidia all'huō l'Angel più vago
 Precipitò dal Cielo : e il Sole efangue
 Vide spirto sì bel cangiarfi in Drago .
 Ei per Invidia poi mutato in Angue
 Eva deluse , e misero preludio
 Fù d'Adamo il sudor , d'Abele il sangue .
 E quin-

E quindi per tuo mezzo , e per tuo studio
 Empiamente schernita , e vilipesa
 L'innocenza coll'huom'fece il repudio .
 Tu narri ciò , che può recarmi offesa ,
 Mà non dici qual gloria al Ciel congiunse
 L'eccelse menti , ove Jo mi sono appresa .
 Tucidide per me tant'alto giunse
 Che d'Erodoto udendo i liberi egregi
 Il mio nobile ardir l'Alma gli punse .
 Chi condusse Alessandro à tanti pregi
 Se non la sola Invidia , ond'ei s'accinse
 Del grand'Acchille ad emular'i fregi :
 Chi fù , che a'tante imprese indusse , e spinse
 Cesare , se non l'Astio , il qual sì forte
 Co'Trionfi di Mario il Cor gli strinse .
 Di Temistocle il petto all'opre acorte
 Co'trofei di Milciade Jo fui , che mossi :
 Che son gl'impulsi miei d'onor le scorte .
 Menti mostro plebeo ; da te non puossi
 Amar Virtude , e la tua rabbia amara
 Sempre hà i gesti di lei turbati , e scossi
 Emulazion illustre , e nobil gara
 Fù di quei grandi Eroi . L'Alme non rende
 Prodighe di sudor l'Invidia auara .
 Non si cangiano i nomi ; Il Sol , che splende
 Tenebre non apporta . Il Ben che giova
 Non fù mai figlio di cagion , che offende
 Cosa alcuna da te mai non s'approva
 Anzi il tutto da te s'accusa , e danna ,
 E per nuocer'altrui fassi ogni prova :
 Mà non sempre del vero i raggi appanna
 L'atro vapor , che la tua frode esala :
 E non inganna il Ciel , se l'huomo inganna .
 Poiche alle frodi tue troncata ogn'ala
 Sei di forze non sol debili , e nulle :
 Mà spesso alla Virtù servi di scala .

Chiaro Alcide per te fù nelle Culle,
 E diè le Scetro à Costantino, e à Davide
 Di Massimin l'Invidia, e di Saulle.
 Vide un Lago una volta ardite, e impavide
 Salir le nubi ad oscurar le Stelle,
 Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide,
 Ond'egli, ch'era pauroso, e imbellè
 Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
 Così narrava all'Ostriche, e all'Arfelle
 Ohime: Che furia è questa, il Ciel n'aiuti,
 Son briache le nuvole, e mi vengono
 Sù'l viso à vomitar gl'humor bevuti.
 Che sì, che l'acque mie torbe divengono,
 E fuggir mi vedrò fino alle rane
 Se à questa volta le lor vie mantengono
 Queste sue voci timorose, e strane
 Il Lago non finì, che l'acque accolte
 Versaro addosso à lui le nubi infane.
 Cadean le piogge tempestose, e folte
 Ond'ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
 Credea del Ciel le Cataratte sciolte
 Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio
 Tale il Lago versò fuor delle sponde:
 Che ritenuto non l'havria Vetruvio
 E in trè rive più large, e più profonde,
 Scorrea perduto il suo timore inutile
 Signor della Campagna, e ricco d'onde.
 Quindi con voci non distinte, e mutile
 Per la gran gioia à se medesimo disse
 Pazzo io temea quel che alla fin m'era utile.
 Tale appunto è Virtù: L'invide risse
 Crescer la fanno, e superar le rive
 Che à lei forse l'applauso havea prefisse,
 Dieron di Pin, d'Allor; d'Appio, e d'Olive
 Quattrocento Corone insigni, e note
 Di Teagene al Crin le feste Argive.

Il valor di costui cotanto puote
 Ch'ebbe il Tafo una statua illustre e degna
 La qual fù di Livor fomento, e cote.
 Che morto il grand'Atleta un'alma indegna
 Flagellava ogni notte à più non posso
 Quella statua d'onor premio, ed insegna
 E durò tanto, che alla fin commosso
 Fù ad ira il bronzo stesso: Onde una notte
 L'Invido uccise col cadergli addosso,
 Le leggi di Dracon quivi incorrotte
 Condannaron la statua, e fù sommersa
 Nell'onde dell'Egeo spumose, e rotte
 D'allora in quà sterilità perversa
 Afflisse i Tasi, e finche stette in fondo
 La statua, crebbe la penuria averfa
 Quindi tirata fuor del mar profondo
 Per consiglio d'Appollo, applausi immensi,
 Ed honori divini hebbe nel Mondo,
 Sicche Invidia non vò, come tù pensi:
 Quando ti credi haver Virtù disfatta
 Le risorgon di nuovo Altari, e incensi
 Momo à torto, o à ragion il tutto imbratta:
 E se à Ciprigna non può dar la lima
 Le di lei scarpe à criticar s'adatta,
 Ma i Daffidi plebei Virtù non stima,
 Di Cibeles la Palma à i dì vetusti
 Hebbe il piè trà le Rane, e in Ciel la cima.
 Fortunata l'Etade, in cui gl'Augusti
 Facean lasciar lo strepitar da banda
 A i Ranocchi più stridoli, e robusti.
 In Atene Città sempre ammiranda
 Di Vesta non potea fuffiar ne'fuochi
 Democaro, che havea bocca nefanda.
 Legge di Salamina, or, ch'Jo t'invochi,
 E forza: Il suolo altrui guastano i porci
 E van con denti interi in tutti i luochi

Invidia , se tù fossi ugual a'lorci
 Rodendo il tutto fora un mal felice
 Mà tù l'honor con la calunnia accorci ,
 Onde Medio dicea , che se pur lice
 Della Calunnia rifanar la piaga
 Non se ne v'è già mai la Cicatrice
 Teasida arrotando un dì la Daga
 Con parole asserì vere , ed argute
 Che più del ferro la Calunnia impiaga .
 Roma tu'l sai , che poco fa vedute (dia
 L'Esequie hai di quell'huom , cui la Trage-
 Diè con tragico fin calunnie acute .
 Oggi Prencipe alcun più non remedia
 A tante infamità , l'Italia cade
 Fatta à Calunniatori albergo , e sedia
 Caronda gli mandò per la Cittade
 Cinti di mirto , e il Popolo compagno
 Cò torzi gli seguia per le contrade
 Proibì loro Atene il fuoco , e il bagno
 Ed il commercio , e in guisa tal trattol fr
 Che stimavan la forza un gran guadagno
 Roma col fuoco già contralegnolli ,
 Come fassi à barili la Vendemmia ,
 E in fronte gli marcò con certi bolli ,
 Torna , torna nel Mondo ò legge Memmia
 Horche per tutto la Calunnia ingiusta
 Calpesta i Buoni , e la Virtù bestemmia ;
 La giustitia per lei non è più giusta
 Che non ci resta più memoria , ed orma
 O di Berlina , ò d'Asino , ò di frusta .
 Mà che vigili il Cielo , e il Mondo dorma .
 Con i marmi , che porta in Grecia il Perso ,
 Di Nemese la statua alfin si forma .
 Così dicevo , e nel furore immerso
 Pur la seguia , ma prorompendo in gemito
 L'Invidia alzò di pianto orribil verso .

E riempiendo il Ciel di strida, e fremito
 Squarcioffi il Crin' e il volto, e poi disparue,
 Et Jo desto restar, mà pien di tremito.
 Or confrontando le vedute larve
 Con gl' accidenti miei conosco, e trovo
 Che fù mera vision, ciò, che m'apparue.
 Quanti contro di me sostengo, e provo
 Di maligno livore iniqui inganni
 E ne forge ogni dì qualcun di nuovo.
 Sicche di sogni sotto il velo, e i panni
 Spesso di verità racchiuso è il suono
 D' Massime di disastri, e di malanni.
 unque ciò che hò sognato, e ch'Jo ragiono
 Musa à Posterì miei descrivi, e narra,
 Mà sia penna la sferza, e stammi in tuono.
 Satira insieme, e Apologia bizzarra
 Sarà quest'Opra, ed allo stuol mordace
 De' fatti i detti suoi faran caparra.
 A sì fatta genia vile, e loquace
 Risponder non dourei, mà dir si suole
 Che confessa l'error, colui, che tace.
 Sò, che à farla chetar le voci sole
 Forza non hanno, se però l'ingegno
 Non fa dire alla man le sue parole.
 Che di questa Canaglia il vizio indegno
 E come il mal francese, indarno Jo predico,
 Se non adopro nel curarlo il legno.
 E per guarirla dall'umor maledico,
 O persone dottissime, il Chirurgo
 E da Ferrara, e Pistolese il medico.
 Che se per man di questi Jo non la purgo
 Disperata è la Cura oggi non usa
 Guarir gl' Alcandri, come fe Ligurgo
 Per adesso à costor componi, ò Musa
 Un sciroppo Rosato, il qual prepari
 Quella malignità, ch'è loro infusa

E in tanto da tuoi versi il Mondo impari ;
 Che son l'Invidie lor misteriose ,
 Quando umandar si vogliono i Somari
 Necessario è che dian morso alle Rose.

I L F I N E.



SONETTO

Dell' Istesso

A chi non lo credeva Autore delle
Satire .

D*Vnque perche son Salvator Chiamato
Crucifigatur grida ogni Persona?
Ma è ben dover, che da Genà briccona
Non sia senza Passion glorificato.*

*M'interroga ogni dì più d'un Pilato,
Se di Satiri Tosci bò la Corona:
Più d'un Pietro mi nega, e m'abbandona
E più d'un Giuda ognor mi vedo à lato.*

*Giura stuolo d'Hebrei perfido, e tristo,
Ch' Io, tolto della Gloria il Santuario,
Fò dell'altri Divinitade acquisto.*

*Mà questa volta andandoli al contrario:
Lor fan da Ladri: Io non farò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.*



Rosa, Salvator,

Satire

Amsterdamum [ca. 1650]

P.o.it. 890

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10757784-1